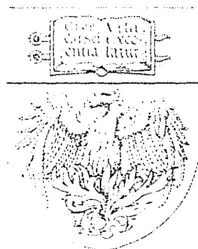
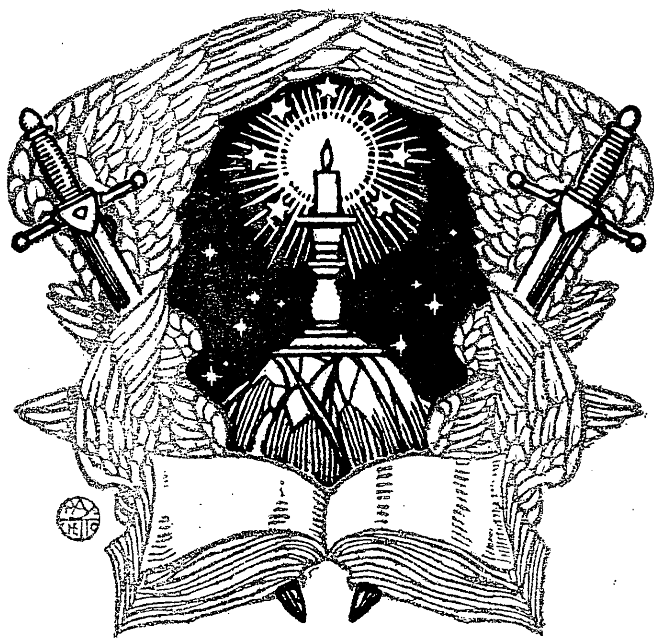


**ERNESTO COMBA**

# BREVE STORIA DEI VALDESI



**Libreria Editrice Claudiana**
**Torre Pellice**
**1937-XV**

ERNESTO COMBA

# Breve Storia dei Valdesi

(Seconda Edizione)

LIBRERIA EDITRICE CLAUDIANA
TORRE PELLICE (Torino)

1937-XV


LIBRARIES
CHICAGO, ILL.

I.

# LE ORIGINI DEL MOVIMENTO VALDESE.

*Il secolo XII — I Càtari o Albigesi — I Petrobrusiani e gli Enriciani — I Patarini — Gli Arnaldisti — Gli Umiliati — Fusione di tutti questi elementi con i Poveri di Lione.*

E' un'opinione assai diffusa che il Medio Evo non sia stato che un lungo e monotono periodo di letargo, in cui regnarono fittissime le tenebre dell'ignoranza e della barbarie. E' un errore. Vi furono certamente nel corso di quei secoli alcune epoche (per esempio, il secolo X, il « saeculum plumbeum ») in cui la cultura e la civiltà discesero ad un livello bassissimo ed ogni luce di vita cristiana sembrava prossima a spengersi; ma altre epoche nel Medio Evo offrono invece alle indagini dello storico un campo dei più attraenti! Magnifiche aspirazioni spirituali, vigorosi tentativi di rivendicazioni economiche e di riforme sociali, risvegli mistici dell'anima popolare, reazioni di coscienze bramose di verità, di giustizia, di libertà, correnti impetuose di protesta contro deformazioni della

dottrina cristiana e gli abusi e le corruzioni dei costumi tollerati e troppo spesso favoriti dalla Chiesa, movimenti di separazione allo scopo di attuare una vita religiosa più conforme all'Evangelo di Gesù Cristo.

Ma fu particolarmente *nel secolo XII* che la cristianità apparve agitata e inquieta, come percorsa da nuovi fremiti di vita. Un po' dovunque, e in Italia più che altrove, era all'opera un misterioso fermento spirituale che diede origine ad una quantità di dissidenze e di movimenti riformisti.

Già da parecchio tempo s'era diffusa in tutto l'Occidente la setta dei *Càtari* — parola che in greco significa «puri» — che precedette il movimento valdese (col quale tuttavia non deve assolutamente confondersi, perchè se ne differenzia per dottrine essenzialissime) tanto nel nord d'Italia quanto nella Provenza, dove i suoi aderenti presero il nome di *Albigesi* dalla città di Albi, una delle loro sedi primitive. Dottrina caratteristica di codesta setta era l'antica concezione dualistica del mondo, la teoria manichea e gnostica del doppio principio eterno: lo spirito e la materia, il bene e il male.

Il catarismo, dunque, riuscì nei secoli X e XI ad insinuarsi in ogni paese d'Europa, preparandovi un terreno favorevole per la diffusione di verità più cristiane. Ed infatti, ecco manifestarsi nel secolo XII, a breve distanza di tempo gli uni dagli altri, diversi movimenti religiosi, particolarmente nella Francia meridionale ed in Lombardia.

In Francia troviamo i *Petrobrusiani* e gli *En-*

*riciani,* assai affini tra loro. I primi presero nome da *Pietro di Bruys,* impetuoso predicatore che durante oltre un ventennio percorse le campagne, flagellando le superstizioni e particolarmente il culto idolatrico delle immagini, che egli incitava le popolazioni a distruggere col fuoco, finchè nell'anno 1140 a Saint-Gilles, vicino a Nîmes, non perì egli stesso sul rogo. Dieci anni più tardi moriva in carcere *Enrico di Cluny,* chiamato anche Enrico di Tolosa ; questo monaco della celebre abbazia di Cluny s'era dato anch'egli a denunziare, con singolare eloquenza e fra l'entusiasmo delle moltitudini, la simonia, l'ipocrisia e la lussuria del clero.

Qual era la sostanza della protesta e dell'insegnamento di questi due ardenti novatori ? Essi ripudiavano il culto dei santi, i suffragi per i morti, tutta quanta la gerarchia ecclesiastica ; non volevano immagini, nè la croce, nè cerimonie, nè templi : abolizione totale, insomma, d'ogni forma di culto esteriore, con ritorno al più semplice tipo apostolico primitivo. I loro seguaci, assai numerosi specialmente dalle parti di Tolosa, furono tosto bersagliati dalla persecuzione. Onde, coloro che non si lasciarono assorbire dai Càtari si unirono più tardi ai Poveri di Lione, confondendosi così col movimento valdese.

In Italia le dissidenze religiose non mancarono ; anzi, furono qui in maggior numero e tutt'altro che moderate. Come dice lo storico G. Volpe : « Le eresie medioevali sono tanto più ferocemente antiromane quanto son più vicine

a Roma ». Milano è il grande centro di tali eresie. Quivi fin dal secolo X s'è formato, nel quartiere dei rigattieri, il partito dei *Patarini* in difesa del basso clero povero e sfruttato: una setta dagl'intenti più economici che religiosi. Quivi troviamo gli *Arnaldisti*, detti anche « i Lombardi »; sono i seguaci del fiero Arnaldo da Brescia, suppliziato nel 1155 da papa Adriano IV, i quali propugnano una riforma politica e religiosa insieme: insistono sulla separazione delle cose spirituali dalle temporali e sulla necessità d'un ritorno alla purezza ed alla semplicità apostolica. Di tutti i dissidenti sono forse i più radicali ed i più fermi nel negare al clero degenere il diritto di pascere le anime e di amministrare i sacramenti. Nella metropoli lombarda troviamo infine gli *Umiliati*, confraternita di laici nobili che avevano fatto voto di vivere in umiltà ed in povertà.

Con questi varî elementi verranno in contatto i Poveri di Lione, di cui stiamo per discorrere, e dalla loro fusione si rafforzerà prima che termini il secolo XII quel movimento valdese che sarà così forte da superare la prova delle più crudeli e tenaci persecuzioni.

## II.

# PIETRO VALDO.

*Sua condizione — Conversione — Distribuzione dei beni — Inizî della sua missione — Primi seguaci — I Poveri di Cristo — L'opposizione del clero — L'arcivesco li bandisce da Lione.*

Nella seconda metà del secolo XII viveva nella città di Lione un uomo chiamato Pietro Valdo. Pur non essendo in grado di precisare l'anno ed il luogo della sua nascita, gli storici s'accordano nell'opinione ch'ei non fosse lionese, ma che sia venuto da fuori a cercar fortuna nella industriosa città sulle rive del Rodano.

Il fatto sta che in capo a pochi anni il giovane Valdo era divenuto quello che la gente chiama «un uomo fortunato» e, come tale, si vedeva circondato di considerazione; grosso proprietario e ricco mercante, aveva preso moglie e l'affetto di due figliuolette era venuto ad accrescergli la gioia di vivere.

La vita, invero, gli sorrideva. Valdo poteva dirsi felice, e, come tante persone nelle sue condizioni, non si preoccupava affatto della sorte dell'anima sua: godeva del proprio benessere e, simile al ricco stolto della parabola, credeva d'essere savio e avveduto pur dimenticando praticamente Dio e il prossimo e la morte e il giudizio avvenire.

Un tragico caso occorso ad un suo amico gli aprì gli occhi, facendogli comprendere che la vita non consiste soltanto in godimento materiale e che v'è qualche cosa di più reale e di più importante che il denaro. In un pomeriggio afoso della primavera 1173, mentre stava conversando tranquillamente in compagnia di alcuni amici, uno d'essi colto da improvviso malore gli cadde morto ai piedi. Profondamente impressionato, Valdo pensò: « E che sarebbe di me, se dovessi comparire da un momento all'altro davanti a Dio ? ».

Fu quello il principio d'una crisi di coscienza che non fu superficiale nè effimera; anzi, via via che i giorni passavano, l'agitazione cresceva e diventava tormento. Di lì a poco, gli capitò di ascoltare sulla piazza un giullare che cantava alla folla commossa i casi pietosi di Sant'Alessio: una storia che oggi farebbe ridere la gente, ma che allora strappava le lacrime. Si trattava di un giovane patrizio romano che il giorno stesso delle sue nozze era fuggito in Oriente per far voto di povertà; ritornato dopo alcuni anni, irriconoscibile per le patite macerazioni, pensò di bussare come un mendicante alla porta del suo proprio palazzo, per offrire ai desolati parenti l'occasione di fargli l'elemosina e di accumulare così tesori nel cielo: gli fu assegnato un misero giaciglio in un sottoscala, dove giacque per qualche tempo senza mai cedere alla tentazione di rivelare chi egli fosse; soltanto dopo la sua morte lo si potè riconoscere da un segno che portava sotto i suoi miserabili cenci; e così ebbe, se non altro, solenne sepoltura.

Quella canzone impressionò Valdo così vivamente che invitò il giullare a entrare in casa sua e gli fece ripetere i versi che esaltavano la fede degli antichi, lamentando per contrasto la decadenza del secolo nonchè la fragilità della vita.

Rimasto solo, il nostro mercante sentiva crescere viepiù il suo turbamento, al pensiero di quell'esempio di povertà volontaria, di rinunzia ai beni terreni per servire il Signore. Perciò, l'indomani mattina se ne usciva frettolosamente di casa in cerca d'un teologo, cui esporre il suo stato d'animo e chiedere consiglio. Trovato che l'ebbe, gli domandò: « Qual via ho da seguire per salvare l'anima mia? ». Il teologo incominciò a distinguere: per andare al cielo le vie erano diverse; e tirava per le lunghe, con molti ragionamenti. Ma Valdo non era disposto a perdersi nel labirinto della casistica; onde, interrompendolo: « La via più sicura, la più perfetta? ». Il teologo questa volta rispose con le parole di Gesù al giovane ricco: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguitami » (1).

Ritornato a casa, Valdo decise di obbedire a tale ordine divino, non già per ritirarsi nella sterile solitudine d'un monastero, ma per seguire Gesù mediante un apostolato. Si aprì con la moglie e ne calmò le apprensioni destinandole i beni immobili da lei preferiti; provvide all'educazione delle due figliuole, collocandole

(1) Vangelo di S. Matteo XIX, 21.

con larga dote in un'abbazia; con il denaro che gli rimaneva — ed era ancora assai — restituì anzitutto gl'interessi che aveva percepito dai suoi debitori (1), e poi, principiando dalle Pentecoste (il 27 maggio), fece distribuire ai poveri tre volte alla settimana delle razioni di pane, carne ed altri cibi: e i poveri erano particolarmente numerosi quell'anno a motivo di una grande carestia che affliggeva tutto il lionese.

Nè dimenticò il cibo che non perisce, col quale sempre più sentiva la necessità di nutrire l'anima sua. Il nostro bravo mercante non capiva niente dell'evangelo che in chiesa si cantava, più che non si leggesse, e per giunta in latino; e perciò, desiderando ardentemente di leggerlo da sè, incaricò due ecclesiastici di tradurre dal latino nel dialetto del paese diversi libri della Sacra Scrittura, incominciando dai Vangeli e dai Salmi, e di farne diverse copie, aggiungendovi a guisa di commento varie sentenze tolte dagli scritti dei Padri.

Intanto era continuata la regolare distribuzione di viveri, e il momento giunse in cui non gli rimase più nulla. Allora, il 15 agosto, regalando ai poveri nella via gli ultimi denari che gli avanzavano, Valdo gridò con forza alla gente che s'era adunata: « Non si può servire a due signori, a Dio e a Mammona! » (2). E siccome

(1) In quell'epoca l'interesse, a qualunque tasso, era condannato come *usura*, perchè regnava il vecchio concetto scolastico che il denaro non produce nulla. Tal pregiudizio sparì dopo il Medio Evo, col progresso dell'economia politica.

(2) Vangelo di S. Matteo VI, 24.

nella moltitudine c'era chi si beffava di lui, pretendendo ch'egli fosse fuori di senno, egli arringò il popolo e disse: « Amici e concittadini, io non sono fuori di senno come pensate; ma ho voluto vendicarmi d'un nemico che mi tiranneggiava: *il denaro,* il quale teneva nel mio cuore più posto che Dio, talchè servivo alla creatura e non al Creatore. So che non pochi di voi mi biasimano ch'io faccia queste cose in pubblico, ma le faccio per due fini, cioè per voi e per me: per me, affinchè da ora innanzi se alcuno mi vedrà tener denari dica pure che sono fuori di senno; per voi, onde impariate dal mio esempio a porre la vostra speranza in Dio anzi che nei beni perituri » (1).

L'indomani Valdo, ormai ridotto all'estrema povertà, chiese ad un amico l'elemosina di un po' di pane. Ma la moglie di lui, saputo lo strano caso, corse all'arcivescovado a lagnarsi che il marito le facesse l'ingiuria di mendicare da altri il pane ch'essa non gli ricusava; onde Valdo prese dinanzi all'arcivescovo Guichard l'impegno di non ricevere il cibo da altri che dalla moglie.

Ma tale situazione non durò a lungo.

* * *

In quell'epoca non si usava di spogliarsi così dei proprî beni, senza fare contemporaneamente voto di povertà: il qual voto implicava quelli di castità e di obbedienza; implicava cioè l'osser-

(1) Chronicon anonymi canonici laudunensis; ap. Pertz, *Mon. Germ. Script,* XXVI, 447-449.

vanza dei *consilia evangelica* che la Chiesa considerava come aggiunti ai precetti ordinari e suggeriva a chi volesse far qualche cosa di straordinario per raggiungere la perfezione. Valdo, povero, si separò definitivamente dalla moglie; e, quanto al voto di obbedienza, egli si propose sinceramente di osservarlo, ma doveva tosto accorgersi che obbedire all'Evangelo non significava precisamente sottomettersi alla Chiesa.

Di casa in casa egli andava leggendo e spiegando l'Evangelo che aveva fatto tradurre in lingua volgare, spargendo parole di umiltà e di semplicità col gesto largo e fidente del seminatore. Gli ascoltatori divenivano facilmente seguaci, ed i seguaci si moltiplicarono rapidamente. Si radunavano ovunque, nelle vie come nelle case, e per seguitare il Cristo leggevano insieme la sua vita, vi si specchiavano e, convinti di peccato, si confessavano gli uni agli altri esortandosi a ravvedimento ed a vita nuova. Come Pietro Valdo, s'erano spogliati dei loro averi a beneficio dei miseri e, scevri d'ogni sollecitudine per l'avvenire, nutrivano la speranza, non solo di salvare l'anima loro, ma di far opera salutare per la cristianità riconducendo la fede alla purezza delle sue origini.

Umile, assai, circoscritto, il loro ideale di povertà volontaria era puro di spirito settario, alieno d'ogni passione politica e sociale: parlava alle coscienze. A due a due andavano proclamando: «Beati i poveri in ispirito, perchè il regno dei cieli è loro!» (1).

---

(1) Vangelo di S. Matteo V, 3.

In Lione si chiamavano i *Poveri di Cristo*, ma ben si comprende che, non appena si sparsero fuori della città, venissero designati col nome di *Poveri di Lione*.

Così la missione nasceva e si estendeva.

Non andò molto, però, che Valdo dovette accorgersi di avere il clero decisivamente contrario. Se l'era forse alienato in più modi. Prima di tutto, s'era disfatto del suo patrimonio senza donarne parte alcuna alla Chiesa. Poi aveva ferito i suoi ministri con la denunzia dei loro abusi. Per di più, s'intrometteva nelle loro attribuzioni : quel suo leggere e spiegare in pubblico le Sacre Scritture sembrava cosa enorme, intollerabile. C'era chi lamentava ch'egli gettasse le perle ai porci ; c'era chi l'accusava di profanare lui stesso la santa religione con la sua parola incolta, laica, non iniziata ai metodi scolastici, e, sopratutto, non consacrata dall'autorità. Onde, sempre più sdegnate si levarono le proteste clericali e più fitte fioccarono le denunzie.

L'arcivescovo Guichard lo fece citare ed ammonì lui ed i suoi seguaci a desistere, minacciandoli di scomunica ; ma Valdo replicò con fermezza e ripetutamente di avere l'obbligo sacrosanto di annunziare l'Evangelo, secondo l'ordine di Gesù Cristo. Visto l'atteggiamento così risoluto assunto da codesti « Poveri » e non trovando alcun argomento persuasivo per ridurli all'obbedienza, vale a dire al silenzio, l'arcivescovo finì col bandirli senz'altro dalla città.

Questo avveniva nell'anno 1176.

III.

# I POVERI DI LIONE ED I POVERI DI LOMBARDIA.

*Dinanzi al Concilio Lateranense — Amplesso papale ma proibizione di annunziare l'Evangelo — Valdo si leva come leone che si desta — La scomunica — La dispersione — I Poveri Lombardi — Il colloquio di Bergamo — Milano, centro di attiva propaganda valdese.*

Espulsi dalla loro città, Pietro Valdo ed i suoi seguaci — designati oramai col nome di *Poveri di Lione* — si appellarono a Roma. Ed infatti, circa tre anni più tardi ecco una loro rappresentanza, composta forse di Valdo stesso e del suo discepolo Viveto, comparire dinanzi al terzo concilio di Laterano, che il papa Alessandro III° aveva convocato per la prima domenica di quaresima dell'anno 1179.

Il pontefice ricevette la commissione in udienza particolare; l'accolse con affabilità, anzi con un amplesso paterno, e concesse volentieri l'approvazione del voto di povertà. Però Valdo, che sembra avesse alcuni protettori fra cui un cardinale pugliese, non si contentava di codesta sanzione del suo voto di povertà, ma invocava la facoltà di libera predicazione.

La rappresentanza dei Poveri di Lione comparve dunque dinanzi al Concilio. Il monaco inglese Walter Map mosse alcune domande ai

due ch'egli chiama *Valdesi* (1), tendendo loro qualche tranello scolastico, allo scopo di farli apparire sotto un aspetto ridicolo; e ci riuscì, destando l'ilarità di quei prelati, i quali finirono col licenziarli negando loro la facoltà di predicare l'Evangelo senza il permesso dell'autorità ecclesiastica di ogni singola località. Il che equivaleva, praticamente, ad un divieto categorico.

Infatti, appena di ritorno a Lione, Valdo domandò formalmente al nuovo arcivescovo, Giovanni de Bellesmains, l'autorizzazione di predicare; la risposta fu qual era da prevedersi: un rifiuto netto e assoluto.

Troppo tardi! Questo rifiuto cozzava ormai contro un movimento grandemente popolare e sopratutto contro una coscienza indomita. Sferzato dalla minaccia di scomunica, Pietro Valdo invece si abbattersi si levò « come leone che si desta dal sonno » (2) e diede all'arcivescovo la risposta dell'apostolo suo omonimo: « Bisogna ubbidire a Dio anzichè agli uomini! » (3).

In quel giorno Valdo si rivelò vero riformatore. Il suo voto d'obbedienza, implicito nel voto di povertà, trasformavasi nel principio di obbedienza alla sovrana autorità divina, il quale fu sempre la pietra angolare d'ogni riforma religiosa.

Ma da quel giorno, altresì, la nascente comunità fu considerata dalla Chiesa come aperta-

(1) « Valdesios a primate ipsorum Valde dictos... ». W. Map, *De nugis curialium*, ed. Wright, 1850. Sin da allora, dunque, il nome di *Valdesi* tendeva a sostituire ogni altra designazione.

(2) Cronaca dei Poveri di Lombardia, lettera del 1368.

(3) Atti degli Apostoli V, 29.

mente ribelle, talchè, dopo di essersi attirati i fulmini dell'arcivescovo di Lione, fu solennemente condannata dal *Concilio di Verona* (1183). Questa prima scomunica maggiore, di papa Lucio III, va ricordata perchè segna il distacco definitivo dei Valdesi dalla Chiesa di Roma ed il principio della loro dispersione in tutta l'Europa.

Ben è vero che già prima del 1183 i Poveri di Lione si erano sparsi in diverse regioni dell'Europa centrale, ma l'emigrazione in massa avvenne quando furono colpiti dalla scomunica. Allora, si videro non solo percorrere il Delfinato e la Provenza raggruppando i seguaci che Pietro di Bruys e Enrico di Cluny vi avevano lasciati, ma penetrare e crescere straordinariamente di numero nei paesi più lontani, dove i Càtari avevano loro preparato l'ambiente: nell'Alsazia, nella Lorena, nella Svizzera, in Germania, nella Spagna, in Italia.

* * *

In Italia, i migliori elementi delle dissidenze religiose presentano grandissime affinità con i Poveri di Lione; forse Valdo stesso visitò la Lombardia in occasione del suo viaggio a Roma; ad ogni modo quando, verso il 1175, i Poveri di Lione incominciarono a scendere a Milano, devono essersi facilmente intesi con gli Umiliati, talchè nel 1183 il Concilio di Verona identificava gli uni con gli altri, condannando «gli Umiliati o Poveri di Lione». Anche gli aderenti agli altri movimenti riformisti accolsero con grande fa-

vore la protesta valdese, se l'appropriarono e, tutti uniti, presero il nome di *Poveri Lombardi.*

I Valdesi di Lombardia furono più radicalmente avversi alla Chiesa che i loro confratelli di Francia ed aspirarono altresì a maggior autonomia. Elessero, per esempio, nel 1205 un « preposto » a vita, Giovanni Ronco, contrariamente alla regola stabilita da Valdo; fu piuttosto una separazione amministrativa che una divisione dottrinale. Tuttavia, allo scopo di appianare i dissensi e di risaldare l'unione sostanziale dei due rami del valdesismo, fu indetto a Bergamo un *Colloquio,* l'anno dopo la morte di Valdo, avvenuta nel 1217 in Boemia. A questo Colloquio parteciparono sei rappresentanti dei Valdesi di Francia e sei dei Valdesi di Lombardia: l'accordo completo non può dirsi che sia stato per allora raggiunto, principalmente a motivo di malumori e risentimenti personali in cui era coinvolta la memoria di Valdo. Cosicchè la comunità lombarda continuò la sua vita indipendente per circa un secolo e mezzo, pur mantenendosi sempre nei rapporti più cordiali con i confratelli di oltr'Alpi, tanto è vero che le assemblee generali annue dei Valdesi si tennero non di rado in Lombardia. In Milano aveva sede una scuola ancor fiorente alla metà del secolo XVI, dalla quale partivano gli zelanti propagandisti che percorrevano tutte le regioni d'Italia ed allargarono meravigliosamente il campo della missione nell'Europa centrale, dall'Alsazia all'Ungheria, fino in Polonia ed in Pomerania,

trovando terreno particolarmente favorevole in Boemia ed in Moravia.

Il riavvicinamento dei Valdesi di Provenza e di Lombardia si compirà in modo definitivo, quando la persecuzione li avrà costretti, tanto gli uni quanto gli altri, a rifugiarsi nelle Alpi.

## IV.

# L'ORDINAMENTO E LA PROPAGANDA DEI VALDESI PRIMA DELLA RIFORMA.

*Il principio fondamentale — L'ordinamento — I barba — Gli ospizi — Culto e dottrine — Il merciaio ambulante — Condotta morale — La propaganda nella Europa Centrale ed in Italia.*

Fino dalle prime origini, i Valdesi, così al di là come al di qua delle Alpi, costituirono non già una confraternita religiosa, simile a quelle non poche che allora sorgevano, ma una comunità avente la tendenza irresistibile ad emanciparsi dal giogo della Chiesa Romana, in virtù della propria regola di fede. Essi affermarono esplicitamente *l'autorità sovrana della Sacra Scrittura*, il dovere e il diritto di appellarsi dall'autorità ecclesiastica alla Parola di Dio come alla regola unica di fede, e il dovere che ne deriva di diffondere questa, mediante la lettura e la predicazione. Il principio fondamentale fu dunque quello apostolico: « Obbedire a Dio anzichè agli uomini »; il che doveva fatalmente significare: disobbedire alla Chiesa per seguire il Cristo e per condurre a Lui i credenti, mediante la libera predicazione dell'Evangelo.

Ben sentì la Chiesa papale quanto minaccioso fosse per lei questo principio, e si affrettò quindi

a scatenare contro i Valdesi due ordini mendicanti ch'erano sorti per imitazione. Infatti, « come ad imitazione dei Poveri di Lione sorsero i Poveri d'Assisi o frati minori, così ad imitazione dei predicatori valdesi nacquero i frati predicatori » (1).

I ministri valdesi si chiamarono dapprima con termine biblico *i perfetti,* e si distinguevano per gradazione successiva in diaconi, presbiteri o anziani e vescovi. Alla direzione generale era nominato un capo, chiamato « maioralis » ; questi presiedeva il *capitolo* generale — detto « sinodo » dopo il secolo XVI — che si radunava almeno una volta all'anno nelle città più popolose e in occasione di qualche grande solennità religiosa, onde i convenuti non fossero osservati dalla popolazione.

Tosto, fin dal secolo XIII, il triplice ordine gerarchico dei « perfetti » venne sostituito dal ministero dei *Barba,* che fu il nome tipico dato dai Valdesi ai loro conduttori spirituali (2).

(1) Tocco, *Eresia nel Medio Evo,* p. 170.

(2) Il nome « barba » deriva dal latino della decadenza e corrisponde esattamente al vocabolo « barbanus » adoperato nel senso di « zio » nella lingua del Medio Evo, senso che ha conservato fino ad oggi nell'Italia settentrionale, e particolarmente nel Piemonte e nel Veneto dove, come anche in Grecia, designa sopratutto lo zio materno. Suscettibile, poi, d'un significato morale, diventa per estensione un titolo onorifico destinato ad ogni uomo rispettabile e autorevole. I Valdesi furono indotti a dare tale appellativo ai loro ministri, sia per esprimere l'affetto riverente che nutrivano per loro, sia per occultare in quei tempi di persecuzione la loro qualità di ministri, ma sopratutto perchè volevano distinguersi dai cattolici romani e obbedire all'Evangelo, non dando loro il nome di Padri (Matt. XXIII, 9). Perciò li chiamarono « Zii ».

Chi desiderava diventare ministro incominciava col frequentare durante alcuni anni una Scuola — come quella di Milano o di Pra del Torno — dove imparava a memoria gran parte del Nuovo Testamento; poi veniva consacrato al ministero e messo a fianco come « coadiutor », di un barba più anziano, chiamato « regidor ». E così a due a due i barba compievano i loro viaggi missionarî in Italia o in Francia o in Germania, secondo le istruzioni ricevute dai « capitoli », soffermandosi negli ospizi.

Questi *ospizi* erano case che, in tutti i piccoli centri della missione, servivano d'albergo per i ministri itineranti e di luogo di riunione per i fedeli. Erano dirette da un rettore e vi abitavano alcune donne attempate, per il servizio, e talvolta qualche barba che vi teneva scuola.

Dopo il frugale pasto serale, vi si teneva *il culto* il quale consisteva nella lettura di brani della Parola di Dio alternata con spiegazioni, e nella preghiera, ch'era principalmente l'Orazione domenicale. Di canto sacro non c'era da parlarne, se non altro perchè il culto non doveva attrarre l'attenzione del vicinato.

I ministri ricevevano *la confessione volontaria dei fedeli,* ma non davano l'assoluzione direttamente; lasciando a Dio il giudizio dicevano: « Iddio ti assolva dei tuoi peccati; ti scongiuro da parte sua di pentirtene e di sottometterti alla penitenza che ora ti prescrivo ». E questa penitenza consisteva tutta in digiuno e preghiera.

Praticavano il battesimo per aspersione, amministrato ai bambini. Il sacramento dell'eucaristia lo celebravano in piedi, sotto le due specie del pane e del vino consacrati.

Quanto alle *dottrine,* la conoscenza dell'Evangelo aveva naturalmente indotto i primi Valdesi a rifiutarne alcune che la Chiesa Romana insegnava. Non ammettevano, per esempio, quella del purgatorio ; dicevano che ci sono « due vie », quella della vita eterna e quella della morte ; l'esistenza terrena è un purgatorio, e questo basta. Vane son dunque le messe per i defunti, le indulgenze, i suffragi. Illusoria l'invocazione dei Santi. E così pure la Madonna dev'essere venerata ed imitata per le sue virtù cristiane, ma non adorata, perchè il culto va reso a Dio solo ; e giammai parola men che riverente verso la madre di Gesù è sfuggita ai Valdesi, anche quando era invocata contro di loro dai persecutori.

Di ospizio in ospizio si recavano dunque *i propagandisti valdesi,* rivolgendosi così ai poveri come ai ricchi. La loro propaganda doveva necessariamente essere clandestina, e richiedeva somma prudenza non meno che ardimento ; onde avveniva che simulassero qualche mestiere, per lo più quello del *merciaio ambulante.*

Ecco una interessante descrizione fatta da un inquisitore verso il 1260.

Il merciaio arriva al castello ; dopo di avere esibito alle dame anelli, veli ed altri ornamenti, ed al personale di servizio la sua merce più semplice, egli aggiunge : « Io ci avrei ancora

delle gemme bellisssime e molto preziose... ma non bisognerà tradirmi! ». Rassicurato, prosegue: « Ho una perla così lucente, che per la sua virtù ogni uomo perviene a conoscere Dio. E ne ho un'altra così fulgida da accendere l'amore di Dio in ognuno che la possiede. Io parlo così al figurato, ma ciò che dico è la purissima verità ». E lì, dinanzi ad un uditorio attento e incuriosito, il nostro merciaio si dà a recitare sentenze dell'Evangelo, fra le quali queste apostrofi di Gesù: « Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perchè serrate il regno dei cieli dinanzi alla gente; nè vi entrate voi, nè lasciate entrare quelli che cercano di entrare » (1). — « A chi pensi che siano dirette? », domanda una voce. — « E chi non l'indovina? Son dirette ai preti ed ai frati! ». E si mette a esporre e commentare altre parole; poi conclude: « Orbene, noi stiamo con Cristo, perciò i Farisei ci perseguitano. Dicono e non fanno; insegnano comandamenti e tradizioni di uomini. Noi siamo contenti di persuadere la gente ad osservar la dottrina di Cristo e degli Apostoli. Le vie sono due: una è larga e mena alla perdizione, l'altra è stretta ma diritta e mena a vita eterna... Perchè non scegliereste questa? » (2).

Il medesimo inquisitore nella sua relazione segreta, ad uso dei suoi colleghi di polizia ecclesiastica, rende della *vita morale* dei Valdesi una testimonianza preziosissima, atta a sfatare le

---

(1) Vangelo di S. Matteo XXIII, 13.

(2) Relazione dell'anonimo inquisitore di Krems, residente a Passau, ap. *Max. Bibl.* P. P. XXV, col. 273.

calunnie che sleali avversari non si peritavano di lanciare contro di essi: «Si può riconoscerli — scrive egli — dai loro costumi e dai loro discorsi. Regolati, modesti, evitano lo sfarzo nei vestimenti, che son di stoffa nè preziosa nè vile. Non trafficano per non esporsi a mentire e a giurare e ad ingannare. Vivono del lavoro delle loro mani; i loro «maestri» stessi sono tessitori o calzolai; si contentano del necessario. Sono casti, sono sobri, non frequentano le bettole nè i balli, perchè non gustano siffatte frivolità. Assidui al lavoro, pure trovan modo di studiare e d'insegnare. Si riconoscono anche dai loro discorsi, precisi e modesti; rifuggon da ogni maldicenza e da ogni parlare buffonesco e ozioso, come dal mentire» (1).

* * *

Dal secolo XIII al XVI la propaganda valdese, sospinta da un ardente soffio missionario ed anche cacciata dalla bufera della persecuzione, si estese principalmente alle seguenti regioni.

La *Boemia* fu terreno oltremodo propizio, tanto che i Valdesi vi si stabilirono in moltissime località; poi, verso il 1430, si unirono agli Ussiti per costituire nel 1467 «l'Unità dei Fratelli», da cui derivò la Chiesa Morava e l'attuale riforma religiosa tzeca.

L'*Austria* e ancor più la *Germania* furono altresì percorse in ogni senso, talchè nel se-

(1) Inquisitore di Passau, ibidem, col. 263 e 272.

colo XIII « non v'era quasi contrada in cui codesta setta non avesse aderenti » (1). Ma l'Inquisizione si mise all'opera e riuscì a soffocare la dissidenza, se non ad estirparne totalmente i germi; infatti, chi vorrà negare che la propaganda valdese non abbia in qualche modo preparato la Riforma di Lutero, spargendo fra le popolazioni germaniche la conoscenza e l'amore delle Sacre Scritture?

Quanto alla Francia, quantunque non meno di centomila Albigesi e Valdesi fossero stati massacrati al tempo della crociata bandita nel 1208 e che devastò la *Provenza* durante una ventina d'anni (2), pure qualche nucleo di Valdesi riuscì a sottrarsi all'eccidio senza fuggire in esilio, sicchè attorno ad essi nel corso dei secoli XIV e XV tornarono a raggrupparsi numerose e fiorenti comunità.

* * *

E passiamo in **Italia.**

Dalla *Lombardia* il movimento valdese non tardò ad estendersi al *Veneto* ed al *Piemonte,* penetrando per lo più in ambienti già preparati dai Càtari; anche la *Toscana* e l'*Umbria* furono percorse dai barba i quali vi fondarono diversi centri viventi. Ma sopratutto l'Italia meridionale, cioè le *Puglie,* come chiamavasi nel Medio Evo, vide sorgere prospere colonie val-

---

(1) « Fere nulla est terra in qua haec secta non sit ». *Bibl. Max. Patr.* XXV, 264.

(2) Di quella crociata tristamente famosa papa Innocenzo III fu l'anima, San Domenico l'apostolo e Simone di Monforte l'esecutore crudelissimo.

desi. Risulta da processi inquisitoriali che Aquila, Manfredonia ed altre località erano residenza di barba molto autorevoli, tra cui il « Maioralis ». In *Calabria* ai primi del secolo XIV venne fondata una colonia agricola tanto fiorente, che diede origine a due cittadine: San Sisto e Guardia, oltre a diversi villaggi. Assisteremo alla orrenda distruzione della colonia calabrese, nel secolo XVI.

V.

# L'ASILO DELLE ALPI.

*Il baluardo alpino — I signori di quelle regioni — Popolazione probabilmente già dissidente — Immigrazione — Prime misure repressive nel secolo XIII.*

I Valdesi d'Italia e di Provenza, ormai in balìa della persecuzione, non tardarono ad alzare gli occhi ai monti per cercarvi rifugio e protezione. E rifugio veramente provvidenziale fu loro offerto da quella regione delle *Alpi Cozie*, ove ancor oggi sussistono dopo otto secoli di persecuzioni.

Trattasi di un *magnifico baluardo naturale*: una zona montana in forma di triangolo, col vertice alla cittadina di Pinerolo, con la base formata dalla linea di catena di frontiera, dal Monviso al Monginevro, e con i due lati segnati dalle valli del Pellice e del Chisone, le quali sboccano appunto a Pinerolo. Il versante orientale di questa parte delle Alpi Cozie non solo declina assai più ripido che il versante francese e riesce quindi meno accessibile agli assalti della pianura, ma esso ha altresì le sue valli collegate in alto per mezzo di passi difficili e tuttavia praticabili; le vallate del versante occidentale, invece, scendono dolcemente, parallele e indipendenti le une dalle altre. Questo spiega perchè i Valdesi, che occupavano dapprima i due

versanti, si ridussero per necessità di difesa ad abitare le valli del versante italiano.

* * *

Chi erano *i signori di quelle regioni?* Il versante occidentale e la valle del Chisone fino a Perosa trovavansi, ai tempi di Valdo, sotto il dominio dei conti d'Albon, delfini del Viennese. Ma i signorotti locali, duri e tirannici, erano per la valle della Duranza gli arcivescovi di Embrun, e per l'alta valle del Chisone i prevosti d'Oulx. Sul versante italiano, le valli di Perosa e di San Martino erano soggette all'Abbazia di Pinerolo, dipendente dalla S. Sede, e le valli del Pellice e d'Angrogna ai potenti conti di Luserna. Più tardi — cioè nella prima metà del secolo XIII — tanto l'Abbazia di Pinerolo quanto i signori di Luserna dovettero assoggettarsi ai duchi di Savoia. Come si sa, la Casa di Savoia aveva incominciato a metter piede al di qua delle Alpi verso il 1037, con Umberto I Biancamano, figlio d'Ottone Guglielmo, conte di Borgogna, cui l'imperatore Corrado il Salico aveva assegnato il marchesato d'Ivrea con la valle d'Aosta; e il figlio d'Umberto, Oddone, mediante il suo matrimonio con Adelaide, figlia ed erede di Olderigo Manfredi III conte di Torino e marchese d'Italia, si ebbe la contea di Torino, che da Asti si estendeva fino al Monginevro.

* * *

La *popolazione,* piuttosto scarsa, era altresì semplice, di quella semplicità che le solitudini alpestri ispirano. Non c'è ragione di dubitare

che professasse in massima parte la religione cattolica, ma era più immune che le genti della pianura dalle pratiche superstiziose e dai riti idolatrici. Può darsi che codesta fosse una conseguenza dell'opera riformatrice compiuta nel IX secolo dal vescovo Claudio di Torino; ad ogni modo non è affatto da escludersi che, prima dell'immigrazione dei Valdesi, le Alpi Cozie abbiano ospitato altri dissidenti perseguitati (petrobrusiani e càtari) i quali avrebbero quindi aperto la via ai profughi di Lione e di Lombardia ed avrebbero loro preparato l'ambiente in questo nido alpino, non meno che in tante altre regioni d'Europa.

Non bisogna immaginarsi che *la immigrazione* dei Valdesi nelle Valli delle Alpi Cozie si sia effettuata in una sola volta, sotto la guida di Pietro Valdo, o in poche volte. La scomunica di Lucio III (1184) subito dopo il Concilio di Verona, l'espulsione da Lione, e la terribile crociata del 1208 furono colpi possenti che determinarono altrettante successive ondate di profughi, che dal Delfinato come dalla pianura piemontese salivano verso l'asilo delle Alpi; tuttavia, non va dimenticato che il rapido stabilirsi dei Valdesi in queste Valli fu effetto non soltanto dell'immigrazione vera e propria, ma d'un'opera di penetrazione e di propaganda presso la popolazione locale che, come abbiamo detto, era già predisposta in loro favore.

Il primo documento della presenza dei Valdesi nel Pinerolese risale all'anno 1210: è un ordine dell'imperatore Ottone IV al vescovo di Torino,

di « espellere da tutta la diocesi di Torino gli eretici Valdesi ». Nel 1220, poi, un articolo degli Statuti della città di Pinerolo reca questo divieto: « Chiunque ospiterà consapevolmente un valdese o una valdese pagherà ogni volta una multa di dieci soldi » (equivalente a lire 25,40).

Queste prime misure possono considerarsi come gl'inizî d'una ostilità che nel corso del secolo XIII andò aggravandosi, a misura che la Casa di Savoia imponeva la sua sovranità sui signori del Pinerolese, favorendo l'opera dell'Inquisizione in Val Perosa. Cosicchè nel 1297 vediamo che il principe d'Acaia (1) Filippo di Savoia, nipote di Amedeo V, assolda un inquisitore per la ricerca dei Valdesi, partecipando alla metà delle spese e dei profitti di quell'opera di repressione.

---

(1) Verso il 1260 il ramo cadetto della Casa di Savoia aveva costituito un piccolo Stato, con Pinerolo per capitale, che fu il Principato d'Acaia.

VI.

# PERSECUZIONI NEI SECOLI XIV e XV.

*Il secolo XIV — L'inquisitore Castellazzo — L'inquisitore Borelli — Il secolo XV — La missione pacifica di Vincenzo Ferreri — Gli inquisitori Giacomo da Buronzo e G. A. Acquapendente — La guerra del* 1484 *in Val Luserna — Episodî — La crociata del* 1488 *in Val Pragelato e nel Delfinato.*

1. **Nel secolo XIV** le misure di repressione, di cui è fatto cenno alla fine del capitolo precedente, diventano aperta e feroce persecuzione. Il primo supplizio che sia ricordato è quello d'una donna, accusata di « valdesìa » e arsa viva a Pinerolo nel 1312, sempre in virtù del contratto stipulato fra i principi d'Acaia e l'inquisizione.

In Val Luserna nel 1332 ecco comparire il primo inquisitore, il domenicano Alberto Castellazzo, cui il papa Giovanni XX aveva segnalato un efficacissimo predicatore itinerante, più càtaro che valdese, Martino Pastre, il quale per oltre vent'anni con fervore e coraggio grandissimi aveva percorso il Delfinato, la Provenza ed il Piemonte fino a Pinerolo e Saluzzo, presiedendo riunioni straordinariamente numerose. Ora avvenne che il Pastre cadde negli artigli della polizia inquisitoriale, in Provenza, proprio nel tempo in cui il Castellazzo trovavasi per la sua inchiesta nella valle d'Angrogna ; gli angrognini alla notizia dell'arresto del Pastre, insorsero esasperati e minacciarono talmente l'inquisitore,

ch'egli dovette battere in precipitosa ritirata. Appena giunto in luogo sicuro, il Castellazzo si affrettò a lagnarsi presso il papa e presso il principe d'Acaia non solo della poca docilità dei Valdesi ma anche della riluttanza che i conti di Luserna manifestavano a perseguitare i loro sudditi.

Non si creda, però, che sia durata a lungo questa protezione, d'altronde non disinteressata, dei signori di Luserna per i laboriosi coltivatori delle loro terre: infatti già nel 1354 si piegarono all'ordine di arrestare una quindicina di Valdesi, i quali probabilmente salirono il rogo, e nel 1377 stabilirono per contratto che dai lavori delle cave rimanessero esclusi «i traditori religiosi ribelli ai conti di Savoia, ai principi d'Acaia e ai signori di Luserna».

Nel frattempo, il papa Gregorio XI non si stancava d'incitare Amedeo VI di Savoia, il famoso Conte Verde, a combattere gli eretici come se fossero turchi.

Anche più violenta e generale infieriva la persecuzione nella valle del Pragelato e nel Delfinato. L'ultimo delfino, Umberto II, e l'arcivescovo di Embrum colsero l'occasione per arricchirsi vergognosamente con i beni confiscati ai poveri abitanti delle valli Freissinière, Argentiera e Valluisa la cui eresia sembrava offrirsi loro come un'abbondante miniera da sfruttare. Nè la situazione migliorò allorquando, nel 1349, il Delfinato con le valli di Oulx e di Pragelato, venne dal Delfino ceduto al re di Francia; anzi, i supplizî rapidamente si moltiplicarono e dal

1376 al 1393 la persecuzione, condotta dall'inquisitore Francesco Borelli, monaco di Gap, fu spaventosa; la frenesia fanatica giunse a tal segno che perfino si disseppellivano i morti per bruciarli!

Per dare un'idea della ferocia del Borelli basti ricordare il seguente episodio della sua persecuzione in Val Pragelato (1). Nell'inverno 1386 egli aveva passato coi suoi sgherri il colle di Sestrières e come una fiera assetata di sangue s'era avventato sui villaggi di quella valle ridente, massacrando e incendiando. I valligiani scampati alla strage fuggirono terrorizzati ritirandosi sul monte Albergian, probabilmente con l'intento di rifugiarsi in Val S. Martino; ma la neve era alta ed il vento soffiava glaciale su quelle vette, che raggiungono i 3000 metri: i fuggiaschi passarono la notte all'aperto, senza ricovero, talchè non meno di ottanta bambini morirono assiderati nelle braccia delle madri! Era la notte di Natale. Giù, nella valle, i loro persecutori gozzovigliavano.

Alla fine del secolo XIV si ebbe, nelle valli di Luserna e di Perosa, una inchiesta del padre Settimo da Savigliano, il quale insediò il tribunale del S. Uffizio nella chiesa di San Donato a Pinerolo; anche a Chieri questo inquisitore scoprì un centro di eresia, che fu creduta valdese; ma trattavasi di càtari.

---

(1) La data di questo episodio secondo diversi storici sarebbe stata il 1400; secondo il Léger addiritura il 1440. Essi non menzionano il Borelli. Ma gli storici moderni collegano il massacro con la spedizione di codesto inquisitore.

**2. Il secolo XV** s'apre con la visita d'un insigne domenicano, Vincenzo Ferreri, il quale esplicò nelle valli dei due versanti una missione pacifica, senz'alcun effetto pratico. La cosa più interessante da rilevare è la notizia da lui raccolta di predicazioni periodiche che i Valdesi ricevevano da ministri itineranti, i quali provenivano dalle Romagne e dalle Puglie.

Si ebbe poi, per diversi anni, un periodo di calma e di relativa tolleranza, perchè il primo duca di Savoia Amedeo VIII, divenuto alla fine della sua vita papa col nome di Felice V, cercò di mitigare i rigori inquisitoriali.

Ma nel 1448 ecco di nuovo un inquisitore, Giacomo Buronzo, salire a Luserna a motivo d'un tumulto degli abitanti di Angrogna, e citare tutta la popolazione dinanzi al suo tribunale. Lo affrontò arditamente sulla piazza stessa di Luserna il barba Claudio Pastre, discutendo intorno alla fede. L'inquisitore, a corto d'argomenti, si ritirò lanciando su tutta la valle un interdetto, che produsse scarsa impressione e che fu revocato cinque anni dopo.

A quest'epoca risale un processo piuttosto interessante tenuto a Pinerolo contro un tale Filippo Regis, di Val S. Martino: interessante, a motivo della confessione ch'egli fece di sostituire i ministri itineranti durante gl'intervalli, più o meno prolungati, fra le loro visite.

Non ci resta che da nominare un ultimo inquisitore, G. A. Acquapendente, il quale nel 1475 se ne venne a Luserna e, constatato che i Val-

desi sempre più si allontanavano dalla Chiesa Romana, volle procedere contro di loro con misure severissime, che però i Conti di Luserna rifiutarono di applicare. Irritato da tale resistenza, l'inquisitore ricorse alla reggente duchessa Jolanda, sorella del re Luigi XI di Francia e vedova del duca di Savoia Amedeo IX, ottenendo da lei il 23 gennaio 1476 un editto che ingiungeva al podestà di Luserna, Antonio Rorengo, di dar corso alle richieste dell'Inquisitore.

Il silenzio che seguì lascia supporre che il podestà non abbia tardato a presentare le sue scuse. Il fatto sta che i signori di Luserna, i quali per l'addietro erano stati più o meno riluttanti a perseguitare i Valdesi — sia pure per motivi d'interesse — da quel momento non esitarono più a diventare loro oppressori.

## 3. La prima grande persecuzione.

Divenuti oppressori dei Valdesi, i signori di Luserna li angariarono talmente che nel 1483 gli abitanti di Angrogna, di Villar e di Bobbio Pellice finirono per ribellarsi : quei disgraziati erano ormai ridotti a difendere, oltre alla libertà religiosa anche la libertà economica e perfino il diritto di proprietà ! Non appena ebbe notizia di questa resistenza a mano armata, il duca di Savoia Carlo I, figlio della duchessa Jolanda, ancora imberbe ma già soprannominato «il guerriero», decise di domare i rivoltosi. Raccolse le sue truppe a Pinerolo, nell'aprile 1484, e diede loro ordine di invadere la valle, snidandone i Valdesi.

Le truppe regolari del duca ammontavano a circa 1800 uomini, ma erano rafforzate da un considerevole numero di volontari, sedotti dalla speranza del saccheggio. I Valdesi in fatto di armi erano ridotti agli archi e alle fionde, alle corazze di pelle e agli scudi di legno.

Fu un triplice assalto (1).

*Il primo assalto* viene diretto contro Rocciamaneut, località sulle alture fra San Giovanni e Angrogna, da cui si domina la vallata di Luserna. Qui i Valdesi aspettano di piè fermo gli assalitori che salgono lentamente il pendìo; le donne ed i bambini si tengono alle spalle dei combattenti per scegliere e porgere loro i sassi, e più indietro ancora, stanno i vecchi e gl'invalidi in preghiera. L'attacco violentissimo sembra irresistibile per la superiorità del numero e delle armi degli assalitori; già diversi difensori sono caduti lasciando scoperto un lato che il nemico si affretta ad occupare, infiltrandosi fra le roccie. Le famiglie in ginocchio, terrorizzate, uniscono all'urlo selvaggio dei combattenti il grido in cui s'esprime l'estrema speranza dell'angoscia umana: « O Dio, aiutaci ! ». In quel mentre uno dei capi dei nemici, una specie di ercole dal volto abbronzato, detto « il Nero di Mondovì », si fa avanti altezzoso gridando ferocemente : « I miei, i miei faranno la passada ! » ; e contemporaneamente alza per spavalderia la visiera dell'elmo. Ha appena compiuto il gesto sprezzante, che stride una freccia scoccata dal giovinetto

(1) V'è incertezza riguardo agli elementi forse un po' leggendarî di questi episodî, che sono tra i più popolari della storia tradizionale valdese.

Peiret Revel e colpisce in fronte quel gigante Golia, atterrandolo. Le sorti della battaglia cambiano improvvisamente; esaltati dalla caduta di quel colosso, i Valdesi si scagliano con impeto contro i novelli Filistei, che subito indietreggiano e poi fuggono a precipizio giù per le pendici del monte.

*Il secondo assalto*, meglio preparato, ha per obiettivo Pra del Torno, nel cuore della Valle d'Angrogna. Respinte dalle alture di Rocciamaneut, le soldatesche ducali si propongono di risalire il fondo della valle; ed infatti giungono senza incontrare resistenza fino alla Rocciaglia. E' questo un formidabile baluardo di rocce che sbarra la via nel punto stesso in cui la valle si restringe tanto da non lasciar passare che il torrente e il sentiero, adossato alla parete inferiore di rupi immense. L'avanguardia degli assalitori s'è appena avventurata nello strettissimo passo, che una nebbia improvvisa l'avvolge; ed è così fitta che nulla si vede a due metri di distanza. E' il momento atteso dai Valdesi appostati dietro alle roccie. Freccie e proiettili d'ogni specie fischiano sinistramente nella nebbia, macigni enormi rotolano con fragore stritolando e spazzando via quanto trovasi sul loro passaggio. I soldati disorientati, sbigottiti, ben vorrebbero ritirarsi, ma i loro compagni alle spalle ingombrano l'angusto sentiero; la confusione cresce, il timor panico li invade e la ritirata si cangia tosto nella rotta più disastrosa. Pazzi d'ira e di terrore, disperati in mezzo a quel labirinto, di cui i Valdesi conoscono ogni passo anche nella nebbia, molti imprecando, bestemmiando e picchiandosi fra di

loro precipitano nel torrente, che sentono muggire ai loro piedi. Tale fu il caso d'un certo capitano Sacchetti di Polonghera, il quale poco prima s'era vantato di fare a pezzi tutti gli abitanti della valle: colpito da una sassata tiratagli — dice la leggenda — da un povero zoppo, rotolò nell'Angrogna ed annegò in un gorgo profondo che anche oggidì è chiamato nel dialetto del paese *tumpi Sachèt.*

Così, più disastrosamente ancora del primo, finì questo secondo assalto. Fra i capitani delle sbaragliate truppe ducali va ricordato anche Giaffredo Varaglia, da Busca, il quale non perse la vita come gli altri due sopra nominati, ma sembra anzi che si sia arricchito con le spoglie dei perseguitati. Egli va ricordato per il fatto che lasciò un figlio con lo stesso nome, ma ben diverso da lui perchè diventò pastore e glorioso martire valdese.

*Il terzo episodio,* infine, di questa spedizione ci trasporta a Prali. Una compagnia di armati aveva tentato una sorpresa nell'alta Val S. Martino, calando improvvisamente sulla borgata Pommiers. Avidi di saccheggio e pensando, a motivo della fuga degli abitanti, d'essere già padroni della vallata, si erano sparpagliati imprudentemente a far baldoria; ma i pralini, riunitisi in forte gruppo, assalirono gl'invasori, sterminandoli e cacciandoli tutti.

Vista la tenace e vittoriosa resistenza incontrata dalle sue truppe, Carlo I pensò bene d'intavolare trattative di pace. Nel suo castello di Pinerolo invitò e accolse cordialmente una de-

putazione di Valdesi per firmare una specie di compromesso, che a lungo andare finì per scontentar tutti ma in seguito al quale la pace non fu più turbata, per parecchi anni, nelle valli soggette alla Casa di Savoia.

Pare che, in quella circostanza, il giovane Duca abbia rivolto ai delegati valdesi alcune interrogazioni assai ingenue e puerili, come questa: se era vero che i loro figli nascessero con quattro file di denti pelosi e con un occhio in mezzo alla fronte! S'era sparsa, infatti, codesta sciocca diceria, ed è ben strano che il Duca vi prestasse fede; ad ogni modo, durante quel colloquio potè accorgersi quale fondamento avesse! E i Valdesi, da parte loro s'accorsero — e non doveva esser l'ultima volta — che il loro sovrano era molto male informato sul loro conto.

## 4. La crociata dell'arcidiacono Cattaneo.

La narrazione che stiamo per fare ci conduce nelle valli soggette al re di Francia, vale a dire in quelle del Delfinato.

Dopo le feroci persecuzioni dell'inquisitore Borelli e le inutili prediche di Vincenzo Ferreri, i poveri Valdesi non avevano avuto requie; l'arcivescovo d'Embrun, Giovanni Baile, continuava a spremere loro lacrime, sangue... e denaro. E' vero che il re di Francia, Luigi XI, proteggeva questi suoi sudditi, di cui gli era nota la purezza di vita; ma il re risiedeva lontano ed era in molte altre faccende affaccendato.

Morto nel 1483 Luigi XI, non fu difficile indurre il figlio suo giovinetto, Carlo VIII, ad au-

torizzare una vera e propria crociata; ed ancor più facile riuscì all'arcivescovo Baile il decidere papa Innocenzo VIII a bandirla. Questi — che, per chi nol ricordasse, era l'ignobile G. B. Cibo — lanciò il 27 aprile 1487 una bolla con la quale dava all'arcidiacono di Cremona Alberto Cattaneo, nunzio e commissario apostolico per gli Stati del Duca di Savoia e del Delfino del Viennese, ampî poteri per procedere con le armi contro i Valdesi, «figli dell'iniquità», e tutti gli altri eretici.

Carlo I di Savoia, che aveva appena firmato a Pinerolo il trattato dopo la spedizione del 1484, rifiutò di associarsi a questa crociata. Cosicchè l'attività del Cattaneo rimase circoscritta al Delfinato, che comprendeva allora anche l'alta Valle del Chisone.

Anzi, l'iniqua impresa doveva incominciare proprio nel Val Pragelato. Il 6 marzo 1488 qualche migliaio di crociati agli ordini di Ugo della Palù, cui Cattaneo aveva affidato il comando militare, erano a Cesana, pronti a varcare il Colle di Sestrières. A tale notizia, gli abitanti di Mentoules, di Fenestrelle e d'altri villaggi di Val Pragelato si ritirarono sulle alture e inviarono due messi al Cattaneo, latori d'una lettera di protesta da cui togliamo le righe seguenti:

«Noi siamo sudditi fedeli e veri cristiani. I nostri maestri, insigni per santità di vita e per dottrina, son pronti a provare che il nostro sentire in materia di fede cristiana è retto, e che meritiamo lode anzichè persecuzione. Non vogliamo seguire coloro che trasgrediscono la legge

evangelica e si allontanano dalla tradizione degli Apostoli... Le ricchezze, il lusso, la sete di dominio, a cui han l'animo coloro che ci perseguitano, da noi si sprezzano... Noi confidiamo in Dio ; ci studiamo di piacere a Lui, piuttosto che agli uomini ; e non temiamo chi può uccidere il corpo ma non l'anima » (1).

L'arcidiacono rispose che aveva missione di reprimere e non di discutere. I crociati si mossero. Fu anzitutto assalita di sorpresa la « balma », o caverna, della Troncea, dove s'erano rifugiati una sessantina di Valdesi, fra uomini e donne, che s'arresero a discrezione ; il secondo giorno fu espugnata una grotta sul fianco della montagna di Fressa, i cui difensori si fecero tutti massacrare piuttosto che arrendersi ; nei giorni seguenti, dopo accanito combattimento, vennero catturati circa 220 Valdesi che s'erano nascosti nella « balma » della Rodiera. Condotti a Mentoules, quei disgraziati prigionieri, scrive l'inquisitore, « furono restituiti all'unità cattolica » ; ma due di loro subirono il supplizio.

Non si troverà strano che, passato il pericolo, coloro cui l'abiura era stata imposta col terrore, siano ritornati pentiti ed umiliati alla loro fede. Diversi abitanti del Pragelato erano riusciti a varcare i monti, riparando in Val S. Martino.

Di lì a alcuni giorni il La Palù prese la via di Briançon, e il 5 aprile la caccia all'uomo incominciò nella Valle di Freissinière. Dopo breve accanita lotta, un primo gruppo venne

(1) Alb. Cattanei, *Historiae Regum*, etc.

catturato il giorno di Pasqua e tosto anche tutti gli altri Valdesi della valle caddero in mano dei crociati ; trascinati ad Embrun, furono costretti ad abiurare dinanzi alla cattedrale ed a portare una croce gialla sul petto e una sulla schiena in segno di penitenza. Quattro uomini e due donne salirono sul rogo.

Nella vicina Valle Argentiera i Valdesi stavano in gran parte nascosti nella spaziosa « balma » (caverna) d'Oréac, ma dovettero pur essi capitolare. Quei di Valluisa finirono per subire la medesima sorte ; alcune centinaia resisterono più a lungo nella « balma » Chapelue, ma solo per essere poi massacrati o scagliati nei precipizî dai crociati furibondi per la loro ostinata difesa.

L'odiosa tragedia ebbe termine nel luglio 1488. Alberto Cattaneo andò a rallegrare il pontefice Innocenzo VIII con la sua relazione, mentre i caporioni della crociata si spartivano i beni delle povere vittime. I Valdesi non poterono più rientrare in possesso delle loro proprietà in Valluisa e in Valle d'Argentiera ; ma riuscirono a poco a poco a ripopolare la Valle di Freissinière.

# VII.

# I VALDESI E LA RIFORMA.

*Situazione alla vigilia della Riforma — Inchiesta dell'arcivescovo Seyssel — Deputazione ai Riformatori — Deliberazioni prese al Sinodo di Cianforan — La Bibbia tradotta da Olivetano — Istituzione del culto pubblico ed erezione dei primi templi — Intensa attività evangelizzatrice in tutta Italia.*

## 1. Situazione nelle Valli Valdesi alla vigilia della Riforma.

Al principio del secolo XVI — se si eccettua la persecuzione di cui ebbero a soffrire i Valdesi abitanti la valle del Po, per opera della bigotta e crudele marchesa Margherita di Foix (1509-1512) — non si hanno da registrare repressioni sanguinose ; ma le angherie erano tante e tali che la fiamma religiosa accennava ad illanguidire. In verità, il clero in gran parte ignorante e scostumato offriva un esempio assai deplorevole a tutta quanta la popolazione e con le sue misure vessatorie induceva i Valdesi alla simulazione. Questi, del resto, nel compromesso imposto dal duca Carlo I s'erano più o meno impegnati a non professare apertamente le loro opinioni religiose. Ma i Barba, che venivano periodicamente e di nascosto a visitarli, cercavano di contrastare alla perniciosa influenza di tale

ambiente: li incitavano a confessare con fermezza la propria fede ed a coltivare quella vita spirituale intima e personale, senza di cui la religione si riduce ad una etichetta esteriore, ad una vuota apparenza se non addirittura ad una ipocrisia.

E che l'attività e lo zelo dei Barba non rimanessero del tutto sterili risulta da una inchiesta fatta in Val Pragelato dall'arcivescovo di Torino, Claudio Seyssel, nel 1517. Egli visitò quella parte della sua diocesi, allo scopo di ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite; ma, per quanto accolto con rispetto, il prelato dovette riconoscere che le sue prediche non riuscivano a smuovere i Valdesi dalla loro fede e che questa fede li aiutava a « condurre una vita innegabilmente più pura degli altri cristiani... Essi hanno più acume dei cattolici e non credono che all'Evangelo; ma non vogliono saperne dell'interpretazione nostra ufficiale ». Provò anche di vendere indulgenze a favore della basilica di S. Pietro, forse senza battere tanto il tamburo come stava facendo proprio allora il Tetzel in Germania, ma i Valdesi gli replicarono: « Non sappiamo che farci del perdono del papa. Cristo ci basta! ».

Tale la situazione nelle Valli Valdesi, mentre s'alzava sull'orizzonte l'astro della Riforma.

## 2. Prime relazioni con i Riformatori.

Si può immaginare con quale emozione i Valdesi accolsero le notizie dei rapidi progressi che stavano facendo in Germania e nella Svizzera

quelle idee, ch'essi erano stati fino ad allora presso che soli a sostenere eroicamente. Vollero mettersi in relazione con i riformatori.

Una prima volta nel 1526 il Barba Martino Gonin era stato mandato insieme con un giovane collega, Guido di Calabria, ad assumere informazioni nella Svizzera ed in Germania; e, dopo un viaggio di cui ignoriamo i particolari, era ritornato recando larga messe di notizie e di scritti, che circolarono tosto nelle comunità valdesi.

Quattro anni più tardi, i Valdesi di Provenza sentirono la necessità di entrare in relazione personale con i riformatori più vicini, consultandoli su alcuni punti speciali di dottrina, di culto e d'organizzazione ecclesiastica. Di tale importantissima missione incaricarono i Barba Giorgio Morel, di Freissinière, e Pietro Masson, di Borgogna, cui affidarono pertanto una confessione di fede con una specie di questionario. I due messaggeri s'abboccarono dapprima a Neuchâtel con l'ardente riformatore francese Guglielmo Farel che aveva dovuto rifugiarsi in Isvizzera e che ritroveremo fra non molto nelle nostre Valli; di là, salutato Haller a Berna, passarono a Basilea, dove volevano conferire più a lungo con Ecolampadio e poi a Strasburgo per consultare anche Martino Bucero. Da questi due riformatori furono accolti fraternamente e ricevettero tutte le spiegazioni che desideravano, nonchè una risposta scritta alla confessione-questionario di cui erano latori. Erano chiarimenti riguardo alla Trinità, alla predestinazione, ai Sacramenti, al matrimonio e ad altri punti sui

quali essi non trovarono che i fratelli Valdesi differissero sostanzialmente dal loro modo di vedere: « Rendiamo grazie a Dio perchè, nonostante le fitte tenebre che vi circondano, avete serbata la conoscenza e l'amore della verità. Noi riconosciamo certamente che Cristo è in voi, perciò vi amiamo come fratelli ». Tanto Ecolampadio quanto Bucero insisterono particolarmente sulla necessità imperiosa e sul dovere assoluto di separarsi risolutamente dalla Chiesa Romana: « Non è possibile servire con la dissimulazione l'Iddio della verità... I vostri padri hanno messo la mano all'aratro; non vi è lecito riguardare indietro! ».

I due Barba presero la via del ritorno prima della fine di quello stesso anno 1530. Ma purtroppo uno d'essi, il Masson, non doveva più rivedere i suoi fratelli: scoperto e arrestato a Digione, venne messo a morte come luterano. Il Morel invece riuscì a scampare ed a giungere in Provenza, con tutti i documenti. Dinanzi ad una assemblea convocata a Mérindol egli riferì sulla missione compiuta, lesse le risposte dei teologi riformati di Basilea e di Strasburgo, dando loro pienamente ragione su ogni punto.

La grande maggioranza approvò le conclusioni del Morel, ma alcuni accennarono a fare delle riserve e anche dell'opposizione. A poco per volta gli animi s'impressionarono e s'agitarono a tal segno, che l'eco di questa agitazione raggiunse il Delfinato, il Piemonte e la Calabria. Allora fu deciso di convocare un sinodo generale per trattare la questione a fondo, e d'invi-

tare alcuni teologi riformati della Svizzera a parteciparvi.

### 3. Il Sinodo di Cianforan.

Questo Sinodo, che doveva decidere la grave questione dell'adesione dei Valdesi alla Riforma, fu convocato per il 12 settembre 1532 a Cianforan, piccola località della valle d'Angrogna.

Era duca di Savoia il debole e indeciso Carlo III, soprannominato «il Buono» forse soltanto per la sua debolezza di carattere, il quale cercava di barcamenarsi alla meglio fra il prepotente suo cognato e imperatore Carlo V ed il non meno arrogante suo nipote e re di Francia Francesco I; come si sa, il primo meditava di schiacciare la Riforma ed il secondo per fini suoi particolari favoriva più o meno indirettamente i protestanti. Parente di ambedue quei formidabili antagonisti, il «buon» Carlo non sapeva che politica seguire. Ad ogni modo, non devesi attribuire alla sua bontà d'animo il fatto che il sinodo di Cianforan potè tenersi senza molestie.

Oltre ai Barba al completo, vi convennero così numerosi i fedeli anche di lontano, che l'assemblea imponente dovette radunarsi all'aria aperta, all'ombra dei magnifici castagni. Tre delegati erano venuti dalla Svizzera: Guglielmo Farel, nato da una famiglia nobile e bigotta a Gap, nel Delfinato, dove aveva abbracciato l'Evangelo e iniziato un'opera di riforma, per cui aveva poi dovuto fuggire in Isvizzera; Antonio Saunier, oriundo anche egli del Delfinato e ora pastore a

Payerne; Pietro Robert, detto Olivetano, di Noyon, cugino del riformatore Giovanni Calvino.

Le sedute si protrassero per sei giorni consecutivi e furono in gran parte occupate dall'esame delle principali proposte fatte da Ecolampadio e da Bucero, le quali si possono riassumere così: 1ª Istituzione d'un culto pubblico al posto delle riunioni segrete tenute sin qui. 2ª Condanna esplicita ed assoluta della simulazione, per cui certuni credevano di poter assistere al culto romano, pur riprovandolo. 3ª Adesione alle idee dei riformati sugli articoli seguenti: La predestinazione, le buone opere, il giuramento, la confessione fatta a Dio soltanto, il riposo domenicale, il digiuno non obbligatorio, il matrimonio lecito a tutti, i due sacramenti.

La discussione, lunga e vivace, fu diretta e dominata da Farel, ch'era un uomo sulla quarantina, bruno, energico, dallo sguardo di fuoco e dalla voce tonante, dalla parola chiara, immaginosa, veemente come i torrenti delle sue Alpi. Egli contribuì in modo decisivo a far accettare dalla grande maggioranza le proposte dei riformatori, che furono formulate in tanti articoli d'una dichiarazione di fede. Ci fu bensì una minoranza di Barba che stimavano tali innovazioni non necessarie; ma, dopo il voto, questi conservatori finirono col piegarsi dinanzi al parere dei più, desistendo da ogni opposizione.

Il Sinodo di Cianforan prese inoltre l'importante decisione di stampare una nuova versione francese della Bibbia. Le traduzioni in volgare fino ad allora in uso presso i Valdesi erano in-

sufficenti, sia perchè essendo manoscritte servivano a pochi, sia perchè erano state fatte in base alla Vulgata latina. Farel e Saunier persuasero senza difficoltà i Barba ch'era ormai indispensabile avere una Bibbia riveduta, secondo il testo ebraico e greco. E un patto fu concluso: quelli proposero di fare una revisione della recente traduzione francese di Lefèvre d'Etaples, ed i Valdesi dal canto loro offrirono i mezzi per la stampa, raccogliendo immediatamente cinquecento scudi d'oro.

Così, in questo storico sinodo del 1532, fu votata l'adesione dei Valdesi alla Riforma.

## 4. La Bibbia di Olivetano.

Dopo il Sinodo di Cianforan, Farel, Saunier e Olivetano erano ritornati in Isvizzera; ma i due ultimi vi si trattennero poco, chè, prima della fine di quel medesimo anno, li vediamo di nuovo nelle valli del Piemonte intenti a predicare e ad insegnare al popolo ed ai ministri.

Come procedeva, intanto, la traduzione della Bibbia, deliberata a Cianforan? Farel che con Viret aveva ricevuto l'incarico di rivedere quella di Lefèvre d'Etaples, non trovava tempo per simile lavoro, che richiedeva molta tranquillità e disposizioni speciali; e Farel era, più che erudito, predicatore popolare e uomo d'azione. Il fatto sta che lo stampatore di Neuchâtel era pronto ma aspettava invano il manoscritto, e i Valdesi che avevano fornita la somma occorrente

per le spese di stampa incominciavano a lagnarsi di questo ritardo (1).

Allora l'incarico passò al cugino di Giovanni Calvino, Pietro Robert, detto Olivetano, uomo di solida cultura e di grande modestia (2), il quale, abbandonata l'idea di una semplice revisione, pensò di fare una vera e propria traduzione dal testo originale.

A quest'opera importantissima egli attese dal 1533 al 1535 nella quiete di un remoto villaggio delle Valli, dove insegnava. La dedica è infatti datata « dalle Alpi, il 12 febbraio 1535 ». Nella commovente prefazione, rivolgendosi alla Chiesa Evangelica in generale, Olivetano si esprime così : « Il popolo che ti dona questo presente è stato al bando per più di trecento anni e diviso da te. E' stato reputato il più malvagio che fosse mai. Le genti si servono ancora del suo nome per vituperio. Nondimeno, esso è il vero popolo paziente che con fede e carità vinse in silenzio ogni assalto. Non lo riconosci ? E' il tuo fratello il quale, come Giuseppe, non si può più trattenere dal darsi a conoscere a te ».

Così i Valdesi furono non i debitori, ma bensì i donatori della prima Bibbia ai Riformati di lingua francese ; i quali tanto l'apprezzarono che, prima che finisse il secolo, ne fecero non meno di cinquanta ristampe.

---

(1) L'edizione finì per costare 1.500 scudi d'oro, tutti forniti dai Valdesi.

(2) Sembra che il soprannome di *Olivetano* gli fosse dato per indicare forse la mitezza e l'unzione del suo carattere o forse il suo grande amore per lo studio, per cui consumava molt'olio nella lucerna.

## 5. Il culto pubblico. Grande attività evangelizzatrice.

Abbiamo veduto che, fra le deliberazioni prese dal Sinodo di Cianforan, c'era stata quella di sostituire *un regolare culto pubblico* alle riunioni segrete tenute occasionalmente dai Barba. Ma perchè questo progetto potesse effettuarsi occorreva un certo numero d'anni di preparazione: il popolo, anzitutto, doveva comprender bene la necessità delle assemblee pubbliche, ed a ciò lo preparava la progressiva diffusione della Bibbia di recente tradotta e pubblicata; i ministri, poi, dovevano essere accuratamente istruiti in vista della predicazione e dell'opera pastorale stabile, che veniva ad aggiungersi ed a sostituirsi gradatamente alla missione itinerante dei Barba.

Allo scopo di provvedere a tale necessità, Martino Gonin si rimise ancora una volta in viaggio e si recò a Ginevra per conferire con Farel e con altri ministri della città. E Ginevra diventò il vivaio della missione riformata in Italia; nel suo Collegio accoglieva e preparava gli studenti, e mandava del continuo pastori, maestri e colportori, tanto nelle Valli Valdesi quanto nel resto della penisola, ovunque più urgente si manifestava il bisogno. La direzione di questa missione fu assunta da Calvino stesso; non è però a dire quanti ostacoli si avessero a superare per le comunicazioni, sebbene la persecuzione in Piemonte abbia avuto una tregua di ventitrè anni, durante l'occupazione francese. Finalmente

nel 1555 il culto pubblico potè essere inaugurato in val d'Angrogna, con la erezione dei templi del Serre, di San Lorenzo, del Ciabas per i fratelli di San Giovanni, dei Coppieri per quei di Torre Pellice. L'esempio venne seguito dalle altre più importanti località delle valli di Luserna, di Perosa e di San Martino, di modo che si ebbero nel 1557 non meno di dodici pastori a posto fisso nelle Valli Valdesi, il nome dei quali ci è stato tramandato.

Questo periodo di graduale applicazione dei principî votati dal sinodo di Cianforan si chiuse con l'adozione di una disciplina ecclesiastica conforme, nelle sue grandi linee, a quella delle Chiese Riformate della Svizzera (1558).

L'adesione alla Riforma era così un fatto compiuto.

Fu questo altresì un periodo d'*intensa attività evangelizzatrice*. Nelle Valli italiane ed in alcune località del marchesato di Saluzzo si contavano oltre trenta pastori e circa quaranta mila fedeli; e se si aggiungono quelli del Delfinato di Provenza, delle Puglie e della Calabria, il loro numero sale ad assai più di cinquanta mila, nonostante le forti perdite sofferte in Francia a motivo delle nuove persecuzioni.

Non ci è possibile parlare delle comunità riformate che andavano moltiplicandosi nella pianura piemontese. Torino ne ebbe due, una di lingua italiana e l'altra di lingua francese, ed un ministro andava evangelizzando di casa in casa. Ce n'erano a Chieri, vecchio nido di dissidenti, dove i riformati erano così numerosi che

la si considerava come una piccola Ginevra; a Busca, a Racconigi, a Cuneo, a Dronero i proseliti tenevano culto regolare. E così più giù, fino in fondo alla penisola il buon seme veniva sparso da numerosi e grandi riformati italiani che, profughi a Ginevra, spesso ritornavano in patria ad evangelizzarla. Non pochi di questi ferventi e nobilissimi cristiani sapevano di andare incontro al martirio, ma nulla valeva a trattenerli. « E' incredibile l'impeto e lo zelo con cui i nostri giovani si consacrano al progresso dell'evangelo — scriveva Calvino. — Chiedono di servire le chiese sotto la croce con l'avidità che spinge altri a sollecitare beneficî presso il papa... » (1).

(1) Lettera a Bullinger, del 24 maggio 1561.

## VIII.

# I MASSACRI DI PROVENZA.

*L'inquisitore Giovanni da Roma — Situazione sempre più grave — L'Editto del Parlamento di Aix — Sospensione di esso durante cinque anni — Il cardinale Sadoleto — Feroce esecuzione dell'Editto — Le orde sterminatrici capitanate dal barone di Oppède — Tardi rimorsi di Francesco I.*

Com'era naturale, l'estendersi della Riforma in Francia aveva raddoppiato lo zelo dei Valdesi di Provenza e ne aveva altresì accresciuto il numero, talchè negli anni di cui ora si parla, vi si contavano non meno di diecimila famiglie valdesi o riformate, visitate da più di una ventina di Barba.

Ma era purtroppo altresì naturale che il sorgere promettente della Riforma dovesse determinare una nuova e più tremenda repressione.

Ne fu il primo protagonista l'inquisitore Giovanni da Roma, il quale incominciò nel 1528 a cercare ed a torturare i disgraziati sospetti di eresia ; e per cinque anni diè prova di una ferocia inaudita. Alle povere vittime trascinate al suo tribunale egli strappava o imponeva ogni deposizione che a lui piacesse, con mezzi come il seguente, che era la sua specialità preferita : le legava supine sopra una panca, con i piedi calzati di stivali unti di grasso e stesi su di un bra-

ciere ardente. Così «scaldava loro piedi», com'egli diceva, e le faceva parlare! Tali e tante furono le efferate crudeltà di questo sinistro domenicano, che il re Francesco I ordinò un'inchiesta, grazie forse all'influenza di Margherita di Navarra. Dal processo risultarono la sua cupidigia, i suoi pessimi costumi, i suoi eccessi sanguinarî; ma costui, anzichè confessarsi colpevole, vantava la propria condotta ed esortava i giudici ad imitarla, perchè, diceva, «l'inquisizione ha proceduto finora con soverchia misericordia e con carità eccessiva». Egli fu condannato, ma solo ad abbandonare il paese; e si ritirò in Avignone.

Ma era stata lanciata la scintilla destinata a provocare un incendio terribile. Infatti, i vescovi e la corte di Aix si diedero a martirizzare i Valdesi ed a confiscarne i beni, ostentando però di seguire le vie legali.

Le carceri rigurgitavano di vittime, fra cui si trovarono in gran numero i piemontesi.

Tali violenze locali erano incoraggiate dalla situazione generale in Francia che continuava a peggiorare a danno della Riforma, specialmente dopo il noto fatto dell'affissione d'un trattato contro la messa sulla porta della camera di Francesco I, a Blois (1). Fremente di sdegno

(1) A tale bravata di alcuni sconsigliati, Francesco I aveva risposto subito ordinando una solenne processione d'espiazione, cui egli stesso volle partecipare; e fu veduto recarsi a piedi, a capo scoperto e con un cero in mano, a contemplare lo spettacolo di sei martiri protestanti, arsi vivi lentamente per mezzo d'una trave che, movendosi a guisa d'altalena, ora li calava nelle fiamme, ora li sollevava per rituffarli di nuovo.

il re ordina una procedura generale contro tutti quanti gli eretici. Invano i riformatori si adoprarono a scongiurare l'imminente calamità ; invano Calvino nella nobile dedica della sua « Istituzione Cristiana » cercò di « addolcire il cuore e ottenere la grazia » dell'irascibile monarca.

Il 18 novembre 1540, il Parlamento di Aix emanò un editto, nel quale si prescriveva che fossero rase al suolo le città e le borgate dei Valdesi, tagliati i boschi che potessero servir loro di rifugio, messi a morte i capi e sbanditi in perpetuo tutti, compresi le donne e i fanciulli. Il fremito d'orrore che la notizia di questo barbaro editto destò ovunque rese titubante Francesco I, il quale ne fece sospendere l'esecuzione e diede al suo ministro Du Bellay l'incarico d'iniziare un'inchiesta, che risultò molto favorevole ai nostri coloni.

Così, fra esitazioni e speranze, passò alquanto tempo, durante il quale i Valdesi furono in rapporto con l'arcivescovo di Carpentras, il cardinale Sadoleto, assai più tollerante ma non per questo meno pericoloso dei suoi colleghi. Egli aveva frequenti colloquî con i Valdesi e sperava di ricondurli in grembo alla Chiesa per la via della persuasione, facendo loro comprendere che ammetteva anch'egli la necessità di qualche riforma. Ma finì col ritrarsi in disparte.

Intanto gl'implacabili nemici dei Valdesi riuscirono il 1° gennaio 1545 a far firmare di sorpresa dal re, oramai fiaccato dalle infermità ed

in balìa di pessimi consiglieri, il decreto che prescriveva al Parlamento di Aix l'esecuzione dell'infame editto emanato cinque anni prima. Per somma sventura, era allora presidente di quel Parlamento, e doveva quindi dirigere l'esecuzione della sentenza, il barone Giovanni Ménier, di Oppède, nemico giurato dei Valdesi e cupido dei loro beni. Ammassate in segreto le truppe necessarie, costui il 15 aprile si mise alla testa delle sue orde e le lanciò allo sterminio ed al saccheggio. In una quindicina di giorni furono massacrati quattromila Valdesi, le loro donne vennero rapite e vendute, seicento prigionieri salirono sulle galere e duecentocinquanta sul rogo. Delle due cittadine principali, Cabrières e Mérindol, e di venti altri paesi non rimase pietra su pietra. Tutto diroccato! Tutto incendiato! I fuggiaschi, che riuscirono dopo mille stenti a varcare il confine, trovarono rifugio parte a Ginevra e parte nelle Valli del Piemonte, dove ricevettero la più amorevole accoglienza.

Un grido di sdegno e di raccapriccio si elevò da tutta l'Europa protestante alla notizia dell'orribile strage. Margherita, sorella primogenita di Francesco I, diede in pianto dirotto. Il re dapprima non manifestò alcun rincrescimento; ma al letto di morte (1547) i rimorsi lo indussero a supplicare suo figlio Enrico II di ordinare la revisione del processo dei Valdesi.

Questa inchiesta fu eseguita e rivelò ancora una volta l'innocenza dei poveri oppressi e la perfidia di coloro che avevano strappato al monarca, male informato, la firma dell'editto di

persecuzione. Ma con tutto ciò i massacratori furono scandalosamente assolti e Giovanni Ménier, barone d'Oppède, se ne ritornò in Provenza fra le acclamazioni di quei che s'erano arricchiti col saccheggio e fra i *Te Deum* del clero che lo salutava difensore della fede!

La sentenza di Parigi (1550) permise ai profughi di ritornare nelle loro proprietà devastate. Dopo aver subìto un altro massacro nel 1562, essi aderirono alla Chiesa Riformata di Francia, perdendo il nome di Valdesi. Un secolo più tardi, la revoca dell'editto di Nantes (1685) ne costrinse molti ad emigrare: si diressero in gran parte nell'Africa australe e s'unirono ai Boeri di origine olandese.

IX.

# PERSECUZIONI NEL DELFINATO E IN PIEMONTE (1536-1559).

*Martirio di Martino Gonin — Gesta di P. Bersore — Cattura del pastore A. Saunier — Martirio di C. Girardet — Occupazione francese — Altri martiri, fra cui il pastore Giaffredo Varaglia.*

Se dalla Provenza passiamo ora nel Delfinato ed in Piemonte, vi troviamo non una strage ma una serie quasi ininterrotta di martiri.

Ecco primo di tutti, nel 1536, quel coraggioso e zelantissimo barba Martino Gonin, che per i suoi frequenti viaggi fra le Valli Valdesi e la Svizzera ben può chiamarsi il colportore della Riforma. Di ritorno appunto da Ginevra ed arrestato come spia sul colle d'Orsière, stava per essere assolto quando il carceriere, nella prigione di Grenoble, gli trovò cucite nella fodera delle vesti alcune lettere di protestanti ginevrini, per cui venne processato e condannato a morte per eresia. Fu strangolato e annegato nell'Isère. Aveva trentasei anni.

Atroce fu il supplizio di Stefano Brun, semplice agricoltore e padre di numerosa famiglia, arso vivo ad Embrun. La morte liberatrice fu lenta a venire, ma egli l'attese con una fermezza meravigliosa. Ai suoi giudici aveva detto: « E che volete voi farmi ? Condannarmi alla morte ? V'illudete : voi mi date la vita ! ».

Tralasciando, per brevità, di menzionare altri gloriosi martiri del Delfinato, varchiamo il confine per osservare quello che è avvenuto in Piemonte avanti e durante la occupazione francese.

Qui troviamo all'opera un tal P. Bersore, signore di Roccapiatta, zelantissimo al servizio del duca Carlo III.

Nell'estate 1535, proprio all'epoca del secondo sinodo di Cianforan, il Bersore aveva schierati i suoi sgherri allo sbocco delle Valli, e s'era impadronito di parecchi Valdesi, fra cui anche qualche sentinella del sinodo, e più ne avrebbe arrestati se quei d'Angrogna con una calata vittoriosa non lo avessero respinto. Purtroppo gli cadde fra le mani il pastore Antonio Saunier, e già le condizioni del prigioniero sembravano disperate, quando Ginevra per rappresaglia arrestò un certo frate savoiardo. Allora Carlo III accettò di fare lo scambio dei prigionieri ed in tal modo il Saunier fu salvo.

Non si salvò, invece, Catalano Girardet, di San Giovanni, che salì sul rogo a Revello, presso Saluzzo, confessando con mirabile fermezza la propria fede.

Per buona ventura, la persecuzione di cui il duca Carlo III, cosidetto «il Buono», aveva dato incarico al Bersore, fu interrotta dall'occupazione francese. Infatti, nel 1536 Francesco I, per necessità di guerra contro l'imperatore Carlo V, pensò bene di occupare il Piemonte, senza tanti riguardi verso il duca zio Carlo, che dovette ritirarsi a Vercelli.

Questo periodo d'occupazione francese, che si

prolungò fino al 1559, può dirsi che abbia concesso una tregua relativa agli abitanti delle Valli (1). I quali se poterono accogliere ministri forestieri e costruire templi, diffondendo le idee della Riforma, lo dovettero non già alla tolleranza dei nemici (abbiam visto in Provenza di che tolleranza fosse capace Francesco I !), ma piuttosto alle complicazioni politiche, per cui si usavano riguardi verso le popolazioni di confine. Del resto, sebbene i governatori francesi fossero talvolta assai liberali — ce ne fu anzi uno di fede apertamente riformata (2) — pure non bisogna credere che la pace sia regnata fino all'ultimo. Nel 1556, infatti, il Parlamento di Torino mandò una delegazione ad Angrogna per intimare la cessazione del culto pubblico, inaugurato l'anno precedente. I Valdesi rifiutarono d'obbedire, rispondendo : « Se tollerate gli Ebrei ed i Saraceni che sono i nemici del nome di Cristo, lasciateci vivere in pace nei nostri monti, quando dovete convenire che adoriamo Iddio e crediamo nel Redentore ». Ma i due commissarî replicarono bruscamente : « Questo non ci riguarda. Vi ordiniamo di consegnarci i vostri ministri e i vostri maestri ». Seguì, naturalmente, un nuovo reciso rifiuto dei Valdesi ; allora il presidente di San Giuliano si ritirò, cavandosela con un motto di spirito : « Ebbene, ve li lasciamo in custodia » (3).

(1) Durante quegli anni i Francesi demolirono i principali castelli feudali, fra cui la famosa *Torre* dei Rorengo, da cui prese il nome la cittadina di Torre Pellice.
(2) Il conte Guglielmo di Fustemberg, nel 1537.
(3) P. Gillio, ***Hist. eccl. des Egl. Vaudoises***, I, 99.

Ma fuori della sicura custodia delle Valli le vie erano assai pericolose per i ministri. Così nel 1555 cinque di essi, fra i quali Giovanni Vernou, nel venirsene da Ginevra per stabilirsi quali pastori nelle Valli, furono arrestati in Savoia e arsi vivi a Chambéry. Due anni dopo era la volta del giovane ventiseenne Nicolò Sartorio, arso vivo ad Aosta, figlio di Leonardo Sartorio, morto assiderato nel 1556 in fondo al suo carcere di Torino.

Menzioneremo ancora due eroi che affrontarono il supplizio per il nome di Cristo, nella capitale del Piemonte: un colportore francese ed un pastore piemontese.

Il primo, Bartolomeo Hector, di Poitiers, era venuto attraverso il Delfinato a spargere nelle Valli del versante italiano Bibbie, Salteri, l'Istituzione Cristiana di Calvino e libri di pietà. Un giorno che, nell'estate 1555, scendeva dalle alture di Angrogna verso la valle di San Martino, fu arrestato sopra Riclaretto dai tirannelli di quella località, i Truccetti. Dal processo, iniziato a Pinerolo e condotto a termine a Torino, risultò chiaro che questo modesto colportore conosceva la sua Bibbia assai meglio che i predicatori i quali lo giudicavano. Salì con fermezza il rogo a Piazza Castello, il 20 giugno 1556.

Il pastore piemontese che su quella medesima piazza subì uguale supplizio due anni dopo fu *Giaffredo Varaglia*, il martire più illustre di questo periodo e dinanzi al quale è doveroso soffermarsi un istante con sentimenti di riverenza.

Nato a Busca nel 1508, era figlio di uno dei capitani che avevano guidato l'assalto contro

i Valdesi nel 1484. A vent'anni era entrato nell'ordine dei Cappuccini, dove ebbe per vicario generale il celebre Bernardino Ochino, di Siena. Giaffredo era molto eloquente, onde gli venne affidata la missione di predicare in tutta l'Italia contro «le eresie dei protestanti». Se non che, a misura che studiava da vicino codeste pretese eresie nasceva e si rafforzava in lui la convinzione ch'esse racchiudevano invece la verità cristiana. E quanti altri onesti cercatori del vero fecero la medesima esperienza! La predicazione del Varaglia lasciò senza dubbio intravedere il cambiamento che stava effettuandosi nell'anima sua, perchè, caduto in sospetto, fu sottoposto a Roma a cinque anni di sorveglianza speciale. Più tardi diventò cappellano presso il nunzio pontificio a Parigi, finchè nel 1556 sentì di non potere più a lungo ricalcitrare contro gli stimoli della coscienza; perciò decise di abbracciare apertamente la fede evangelica. E si recò senz'altro a Ginevra.

Calvino l'ebbe in grande stima, talchè non esitò a mandarlo, nel maggio 1557, a fianco del pastore Noel ad Angrogna, con incarico di predicare in italiano nel tempio del Ciabas, di recente edificato, per i fedeli di San Giovanni i quali avevano appunto chiesto l'invio di un predicatore. Durante cinque mesi Giaffredo Varaglia annunziò l'evangelo con grande efficacia in quel tempio affacciato sulla pianura, e anche da lontano le genti accorrevano a udirlo. Ma accadde purtroppo che, in un giorno di novembre di quello stesso anno, mentre se ne ritornava da Dronero e dalla natìa Busca dov'era stato invi-

tato ad esporre le dottrine riformate, venne arrestato presso Barge.

Condotto a Torino, giacque durante quattro mesi in fondo ad un oscuro carcere, dal quale riuscì a scrivere ai suoi fratelli delle Valli due preziose lettere per esortarli e confortarli : « Fui menato in un grottone e serrato ivi dentro con ferri ai piedi di sessanta libbre, dove per l'umidità del luogo subito mi si gonfiò la testa. Ma non mi fu lontano il Signore Padre di misericordia, anzi se ne venne a star meco dì e notte, dandomi tale conforto di dentro che nulla o poco sentivo il mal di fuori ». L'atteggiamento e le parole del prigioniero impressionarono profondamente quanti le udirono ; ma la sua sorte ormai era decisa « sulla domanda mossa dal pontefice al Re di Francia ». Egli ammonì i giudici che si macchiavano inutilmente del suo sangue, perchè, diceva, « verrà meno la legna prima che i ministri di Cristo smettano di predicare l'Evangelo ».

Il rogo, preparato sulla piazza Castello, vi aveva attirato una folla immensa. Il carcere si aprì, ed ecco il martire. Aveva cinquant'anni e pareva sereno e tranquillo come chi sa di avere dinanzi a sè non la morte ma la vita imperitura. Ma lasciamo parlare un testimone oculare: « Procedette dal carcere al rogo con tale fermezza e serenità, parlò con tanta allegrezza, che non credo già che gli apostoli e i martiri andassero più volentieri e con maggior coraggio alla croce ed alla morte. Non cessava di ammaestrare gli astanti e di esortarli a leggere le Sacre Scritture. Giunto sul rogo, espose in presenza di die-

cimila persone il motivo della sua morte, giustificò la sua fede e proclamò la sua speranza nella vita eterna per Gesù Cristo. Dopo che ebbe per un'ora intera parlato del regno di Dio e della fede, e pregato per tutti i presenti, compresi i suoi persecutori, fu strangolato, appiccato e arso per la causa di Cristo, ricevendo così la corona del martirio; e molte genti, tratte per la sua morte alla luce, furono convertite alla fede cristiana». Era il 29 marzo 1558.

A Ginevra si rese lode a Dio che, per mezzo di Giaffredo Varaglia, l'Evangelo fosse così magnificato. Ed in verità la morte di quegli eroi della fede era un trionfo, come nei primi secoli, talchè potevasi ripetere il detto celebre di Tertulliano: il sangue dei martiri è il seme della Chiesa!

## X.

# LA GUERRA DI COSTA DELLA TRINITA'.

*Il duca Emanuele Filiberto — L'Editto del 15 febbraio 1560 — Primi roghi nella pianura — Giorgio Costa conte della Trinità inizia la spedizione — Sua doppiezza — La compagnia volante — Vittoriosa resistenza dei Valdesi — La pace firmata a Cavour.*

A Carlo III, morto a Vercelli nell'agosto 1553, era succeduto il figlio *Emanuele Filiberto,* che avrebbe potuto essere soprannominato « senza terra ». Per la sua tenacia nei propositi fu invece chiamato « Testa di ferro », e lo si può con ragione considerare il secondo fondatore di Casa Savoia.

Il suo disegno fu subito chiaro : rendere alla Spagna tali servizî da indurla a fargli restituire i dominî paterni occupati dai francesi ; perciò egli aveva combattuto alla testa degli eserciti di suo zio Carlo V. Vincitore a San Quintino (10 agosto 1557), ebbe la desiderata ricompensa : in virtù del trattato di Cateau-Cambrésis (3 aprile 1559), il re Enrico II di Francia fu costretto a rendergli la Savoia ed il Piemonte (1). E la pace fu suggellata da un duplice

(1) Trattenne però ancora fino al 1562 Torino, Chieri, Chivasso, Villanova d'Asti, e fino al 1574 Pinerolo e Val Perosa.

matrimonio: quello di Filippo II di Spagna con Elisabetta, figlia del re di Francia, e quello di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, sorella del medesimo re, Enrico II.

I tre contraenti s'erano altresì impegnati, con un articolo segreto, ad estirpare la fede evangelica dai loro Stati. Per ciò Emanuele Filiberto, sebbene la sua sposa avesse manifestato simpatia per la Riforma e dovesse diventare la naturale protettrice dei Valdesi, si affrettò a lanciare da Nizza, sua prima residenza, il tremendo *editto del 15 febbraio 1560*, col quale divietava assolutamente di recarsi a udire le prediche dei riformati, pena cento scudi per la prima volta, e, per la seconda, la galera a vita, lasciando ai delatori la metà delle pene pecunarie imposte.

La esecuzione di questo editto, e di altre più severe disposizioni che seguirono, venne commessa a Filippo di Savoia, conte di Racconigi, cugino del duca, a Giorgio Costa, conte della Trinità, ed all'inquisitore Giacomelli.

Nella pianura, la repressione incominciò immediatamente, fin dal mese di marzo. A Carignano salirono sul rogo il francese Maturin, la sua eroica moglie Giavanna che sponteamente aveva voluto condividerne la sorte, e un certo Giovanni di Cartignano. Il pastore di Meana di Susa fu arso a fuoco lento, e così pure a Pinerolo il pastore di San Germano, Giovanni Lauversat. Quei che non salirono sul rogo furono gettati nelle galere; alcuni abiurarono, molti

fuggirono in Isvizzera, tutti ebbero i beni confiscati.

I Valdesi vedevano dunque il cerchio terribile stringersi gradatamente attorno alle loro Valli. L'editto cominciava ad entrare in vigore nelle valli di San Martino e del Chisone, e trattavasi di farlo osservare in quelle di Luserna e d'Angrogna ; i signorotti locali (specialmente Guglielmo Rorengo in val Luserna ed i Truccetti in val S. Martino) erano impazienti di arricchirsi colle spoglie delle vittime, ad eccezione però del conte Carlo di Luserna il quale diede invece prova di vera umanità verso le popolazioni minacciate. Anche il conte di Racconigi era ben disposto verso i Valdesi e fece il possibile per scongiurare il pericolo che li minacciava ; ma inutilmente, tanto più che da Roma il papa Pio IV aveva fatto sapere al duca essere sua volontà che si agisse energicamente.

Pertanto, il 1° novembre *il conte Costa della Trinità* prese il comando della spedizione e diede principio alle ostilità, accampandosi a Bibiana con un esercito di quattromila uomini. Il numero dei soldati assalitori andò crescendo durante il corso delle operazioni.

Fallito un primo attacco contro Angrogna, il Costa s'acquartierò a Torre, di cui faceva ricostruire il castello smantellato ; poi sospese le operazioni e tentò di vincere con l'astuzia. Piuttosto che astuzia la sua fu doppiezza, e ne diede ripetute prove durante la guerra. Propose dunque ai Valdesi di mandare una deputazione al Duca, che trovavasi a Vercelli, lasciando spe-

rare una favorevole soluzione. Partirono trentaquattro fra i principali capi-famiglia, per promettere leale obbedienza in cambio della libertà di culto; ma nel frattempo il conte della Trinità preveniva il Duca dell'arrivo dei deputati, così scrivendo: « Li farò andar loro a presentarsi col laccio al collo »; e quattro giorni dopo si dichiarava pronto allo sterminio: « Se vuole ch'io li scacci e che ne lasci ben pochi, lo farò, perchè adesso ho i passi aperti e ho le mani nei crini e il tempo serve » (1).

Mentre a Vercelli i deputati vengono trattenuti come ostaggi e spinti perfino all'abiura, nelle Valli gli abitanti, che devono star sulla difensiva per salvar gli ostaggi, subiscono ogni sorta di vessazioni: consegnano le armi, mandano via i ministri che si ritirarono in Val Pragelato, sborsano fortissime somme per pagar le spese di mantenimento delle soldatesche. Almeno se queste cessassero di saccheggiare! Ma no; le loro ribalderie giungono a tale segno che i cattolici di Torre condussero le loro figlie su nelle montagne, affidandole ai Valdesi, perchè temevano la violenza di quella canaglia.

Ritornata finalmente in gennaio 1561 la deputazione da Vercelli e scoperto il perfido gioco del signor conte, i Valdesi non esitano più; deci-

(1) *Misc. Patria,* mss. f. 31, nella Biblioteca Reale, Torino, n. 154. — Nelle sue lettere al Duca, il Costa non si stanca mai di chieder danari, danari e danari. Fino al marzo prospetta l'impresa come cosa da sbrigarsi in pochi giorni... appena avesse ricevuto quattrini. Ma dopo il 3 marzo, il tono cambia...

dono la resistenza a oltranza. Chiedono aiuto ai loro fratelli del Delfinato e del Pragelato, i quali accorrono premurosi insieme con i ministri ed in una solenne riunione, tenuta a Bobbio il 22 gennaio, giurano di rimanere tutti uniti fino alla morte per difendersi reciprocamente.

A quest'epoca risale l'istituzione della famosa *compagnia volante,* composta di un centinaio di archibugieri agili e robusti che accorrevano con rapidità fantastica attraverso i monti verso i punti più minacciati; questa compagnia ebbe gran parte più tardi nella difesa delle Valli.

I Valdesi presero l'offensiva, impadronendosi del forte del Villar; il Costa dal canto suo assaliva da Luserna il paesello di Rorà e ne avrebbe massacrati gli abitanti, se non fosse giunta in tempo la compagnia volante a proteggerne la ritirata sul Villar.

Ma l'obiettivo che il conte della Trinità si proponeva di raggiungere al più presto era la conquista di Pra del Torno. Dopo varî insuccessi, il 3 marzo, egli sferrò un assalto su nella valle d'Angrogna, con numerose truppe fresche, divise in tre colonne, di cui una risaliva il fondo della valle lungo il torrente, e le altre due s'avanzavano seguendo le alture. L'azione fu strategicamente abile e sostenuta con grande energia, ma tanto più grave risultò la sconfitta che ne seguì; il Costa nella sua relazione riconobbe d'aver perso una diecina di ufficiali e quattrocento soldati, senza contare i feriti, mentre le perdite valdesi sommavano a non più di quattordici uomini.

Gli assalitori rimasero addirittura sbalorditi e si dicevano l'un l'altro, demoralizzati: «Iddio combatte per costoro!».

Dopo una tregua, durante la quale il conte della Trinità aveva organizzato una spedizione in Val S. Martino per liberare il forte del Perrero, eccolo ritornare più ostinato che mai a tentare un ultimo sforzo. Per riuscire, ricorre ancora una volta all'inganno. Il 28 aprile, fingendo di voler riprendere i negoziati, fa salire ad un paesello situato alle falde del monte Vandalino, chiamato Tagliaretto, una compagnia di soldati; gli abitanti, che hanno avuto il torto di fidarsi delle sue parole di pace, son passati a fil di spada, senza combattimento; cosicchè da quel lato la via è aperta su Pra del Torno, mentre il grosso della truppa attacca la Rocciaglia, così famosa dal 1484 in poi. Ma la compagnia volante veglia, accorre fulminea ad un passo angusto, resiste eroicamente, dà l'allarme a tutta la valle, dove entrano in azione le artiglierie valdesi, cioè i macigni che precipitano con rimbombi e scoppi paurosi; e gli assalitori ancora una volta volgono le spalle, inseguiti fino alle porte di Torre Pellice.

Quella sera stessa il comandante in capo delle truppe ducali, Giorgio Costa conte della Trinità, si trasferiva da Torre a Cavour, adducendo... motivi di salute.

La guerra era finita; i soldati si sbandavano e non volevano assolutamente più saperne di attaccare «i barbetti» (1). I partigiani della

(1) I cattolici piemontesi per designare con sprezzo i Valdesi coniarono l'espressione «barbetti», perchè essi chiamavano «barba» i loro ministri.

pace, specialmente Filippo di Racconigi e la Duchessa, finirono col persuadere Emanuele Filiberto che gli conveniva, per quanto il suo orgoglio ne soffrisse, entrare in trattative con quei sudditi i cui rappresentanti erano stati così indegnamente trattati a Vercelli appena sei mesi prima.

I Valdesi furono dunque invitati a mandare i loro deputati e, dopo un mese di negoziati, *la pace venne firmata a Cavour, il 5 giugno 1561.* Per essa si assicurava la tolleranza del culto valdese, limitato però alle località alte, cioè vietato nel piano di Torre e sul territorio di Luserna e di San Secondo. Il culto cattolico, invece, doveva esser libero ovunque: in ogni comune i preti potevano celebrare la messa.

Così l'esistenza della Chiesa Valdese in Piemonte era ufficialmente riconosciuta. Il seguito degli avvenimenti ci dirà se i patti furono poi scrupolosamente osservati; intanto, è certo che senza i buoni uffici della duchessa Margherita e la lealtà di Emanuele Filiberto, il trattato sarebbe stato fin dal principio lettera morta. Basti dire che il Duca «Testa di ferro» dovette resistere al papa Pio IV, il quale gli rimproverò di aver firmato la pace con gli eretici, dopo di avergli fatto spendere tanti danari nella guerra contro di loro, e di non avere agito col rigore esemplare usato da Filippo II nel distruggere la colonia di Calabria. «Ecco — replicò il Duca di Savoia — io fo differenza tra i miei sudditi Valdesi e i sudditi del re di Spagna. D'altronde, la pace è necessaria per il benessere dei miei Stati». E stette fermo.

XI.

# LA DISTRUZIONE DELLA COLONIA DI CALABRIA (1560-1561).

*G. L. Pascale — Sua prigionia — Sale sul rogo a ponte Sant'Angelo, a Roma — La crociata in Calabria — Particolari raccapriccianti narrati da testimoni oculari, cattolici — « Non incontrasi nella storia eccidio più barbaro e scellerato ».*

Per narrare le ultime sanguinose vicende della colonia valdese in Calabria, occorre rifarci un po' indietro, perchè alla fine del mese stesso in cui si firmava il trattato di Cavour la sua distruzione era ormai un fatto compiuto.

Dalla sua fondazione, che come abbiamo veduto risale ai primi del secolo XIV°, era stata sempre visitata dai Barba. Ora, nel 1558, due pastori a loro richiesta partirono da Ginevra per esercitare fra di essi un ministero regolare. Uno era Giacomo Bonelli che, passato poi in Sicilia, subì il martirio a Palermo; l'altro era *Giovanni Luigi Pascale.*

Nativo di Cuneo, s'era dato alla carriera delle armi e si trovava di guarnigione a Nizza quando gli capitò per la prima volta di leggere l'evangelo e di conoscere le dottrine riformate; l'animo

suo ardente ne fu conquistato al punto che lasciò senz'altro l'esercito del Duca di Savoia per diventare soldato di Gesù Cristo. A tal fine recatosi a Ginevra ed a Losanna, vi aveva compiuto con serietà e distinzione gli studî necessarî.

Giunto dunque col Bonelli in Calabria, v'era rimasto a proseguire con fervore l'opera sua d'apostolo, specialmente a San Giusto ed a La Guardia. Ora avvenne che, nel maggio 1559, il marchese Salvatore Spinelli, di Fuscaldo, in seguito ad istruzioni ricevute dal S. Uffizio intimò ad alcuni notabili valdesi di comparirgli dinanzi per dargli informazioni sul movimento religioso che stava intensificandosi in quelle regioni. Il Pascale, quantunque non citato, volle accompagnarli al castello di Fuscaldo. Questo suo impulso generoso gli costò la libertà, perchè lo Spinelli pensò di trattenerlo prigioniero, per far cosa grata al Sant'Uffizio.

*La prigionìa* si prolungò per quindici mesi e mezzo, dei quali otto a Fuscaldo, tre a Cosenza, uno a Napoli e tre e mezzo a Roma. Durante questo lungo periodo, il Pascale scrisse gran numero di lettere, venti delle quali, conservateci da Scipione Lentolo nella sua Storia, sono oltremodo preziose per le notizie minute che ci forniscono sugl'interrogatorî continui ed i rigori e le minaccie cui fu sottoposto il martire, e sono altresì commoventissime per lo zelo e la fede e la calma trionfante che rivelano, per la consolazione e la speranza cristiana che cercano d'infondere nelle persone cui erano indirizzate.

Non c'indugeremo a descrivere i tormenti fi-

sici e morali sofferti dall'intrepido prigioniero; agli amici di Svizzera, ai fratelli di Calabria, alla sua giovane fidanzata scrive pagine che riempiono gli occhi di lagrime ed il cuore di ammirazione, tanto nobili e delicati sono i sentimenti che le pervadono. Il segreto del suo eroismo è il segreto dell'eroismo di tutti i martiri cristiani: « L'amore che ci ha portato Gesù Cristo è tale che dovremmo allegramente esporre mille vite, se tante ne avesse ciascuno di noi, per glorificarlo... Quanto più mi avvicino all'ora di dover esser sacrificato al mio Signor Gesù, tanto più mi sento il cuore pieno di gioia e d'allegrezza! ».

Il 15 aprile 1560, Pascale è tradotto incatenato da Cosenza a Napoli ed un mese dopo giunge a Roma.

Nel tetro carcere di Tor di Nona, venne tosto visitato dal fratello Bartolomeo, accorso da Cuneo. Questi, da buon cattolico e fratello, non risparmiò supplicazioni e lacrime per smuoverlo; e così il martire aveva il dolore di resistere non solo agl'implacabili giudici, ma all'amorevole fratello e perfino alla madre. Veramente, questa era morta da poco; se non che il fratello gli aveva dapprima taciuto la notizia per fargli credere ch'ella si struggesse di non vederselo ritornare, « del che rimase assai contristato ». Ma fu irremovibile. Alfine, mosso a pietà, il fratello gli confessò il vero, ma per scongiurarlo ancora di ritrattarsi, offrendogli la metà dei suoi beni. A questa offerta il prigioniero s'intenerì; pianse — scrive il fratello al figlio Carlo

— nel vedermi tanto attaccato alla terra e non curante del cielo.

Nella medesima lettera, il fratello Bartolomeo aggiunge che, dopo di lui, un frate tornò alla carica per indurlo ad abiurare. Ma il Pascale lo interruppe: « So bene qual è la vostra intenzione, ma Dio mi dà una tal forza ch'io giammai mi separerò da Lui. E quel che ho detto, ho detto ». — « Se voi volete crepare, crepate! », replicò il religioso visitatore.

La fine, così lungamente desiderata da questo mirabile confessore di Cristo, venne prima dell'autunno. La mattina del 16 settembre, un lunedì, *il rogo* era preparato *sulla piazza del ponte, di faccia al Castel Sant'Angelo*. Il pastore valdese vi salì con passo fermo e incominciò a parlare al popolo, spiegando che non era reo d'alcun delitto, ma che subiva il supplizio perchè difendeva la vera dottrina di Colui del quale il papa non è il vicario, bensì il peggior nemico. Allora, fu ordinato al carnefice di affrettarsi, onde quella voce importuna tacesse. E il martire cadde nelle fiamme, là sulle rive del Tevere, come Arnaldo da Brescia.

* * *

Circa due mesi dopo il martirio di Pascale, l'inquisitore Valerio Malvicino arriva a Cosenza (13 novembre) e passa l'inverno visitando a più riprese i coloni di La Guardia e di San Sisto, tentando inutilmente di convertirli. Allora nei primi mesi del 1561 pensa di ricorrere alle mi-

naccie e tosto appresso alla violenza. Gli abitanti di San Sisto, allarmatissimi, fuggono nei boschi dopo di aver ripetutamente rifiutato di abiurare, ed il loro esempio non tarda ad esser seguito da quei di La Guardia. Che fare, in presenza di un simile atteggiamento? L'inquisitore bandisce una crociata, col consenso e con l'aiuto del Vicerè di Calabria; tutti i malfattori più scellerati della provincia vengono arruolati, con promessa di amnistia completa dei loro misfatti, ed a queste orde si uniscono via via una quantità di persone che accorrono dalle terre vicine, come iene o sciacalli alla preda.

Nel mese di maggio *la crociata incomincia,* con bandiere spiegate e al rullo dei tamburi, fiancheggiata da grossi cagnacci addestrati in America alla caccia umana. Dapprima i Valdesi resistono nelle foreste respingendo vittoriosamente gli assalti, durante uno dei quali cade il governatore spagnolo Castagneto; ma tosto la loro ripugnanza a spargere il sangue li induce a non più difendersi con la violenza, di guisa che finiscono in gran parte per arrendersi prigionieri. San Sisto è stata incendiata e il 5 giugno anche quei di La Guardia cadono in un tranello teso loro dal marchese Spinelli.

Gli *episodî raccapriccianti* che accompagnarono e seguirono la cattura dei Valdesi di Calabria, ricordano le pagine più atroci della strage di Provenza. Più di sessanta persone furono scaraventate giù dalle torri; altre vennero spalmate di pece o unte di trementina e poi bruciate a fuoco lento, e si rinnovò lo spettacolo delle torcie umane dei tempi di Nerone; molte donne di San

Sisto, trascinate a Cosenza, rimasero a lungo legate così strettamente che le funi, penetrando nelle carni, vi fecero delle piaghe sanguinolenti in cui i vermi si moltiplicavano, accrescendo lo spasimo; alcune di esse furono squartate, altre arse, altre dopo l'abiura rimandate fra gli scherni con «l'abitello» giallo recante una croce rossa davanti e di dietro; delle più giovani e belle si fece traffico, come pure di gran numero di fanciulli.

Lo spaventoso macello dei prigionieri ch'ebbe luogo a Montalto, il giorno 11 giugno, è descritto in questo modo da un testimone oculare, cattolico: «Oggi di buon'ora s'è ricominciato a fare l'orrenda giustizia di questi luterani, che solo in pensarvi è spaventevole. Erano tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno e gli legava una benda davanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così; di poi pigliava quella benda così insanguinata e col coltello fumante ritornava a pigliar l'altro e faceva il simile... Ha seguito quest'ordine fino al numero 88... S'è dato ordine, e già son qua la carra, e tutti si squarteranno e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria... S'è dato ordine di far venire oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare e poi farle giustiziare ancor loro, per avere la mistura perfetta...» (1).

(1) *Archivio Storico Italiano*, IX, *Lett. sui riformati di Calabria*, p. 193-195.

Poche ore dopo, la stessa mano vergava le righe seguenti: « In undici giorni s'è fatta esecuzione di duemila anime; e ve ne sono prigioni mille e seicento condannati, ed è seguìta giustizia di cento e più ammazzati in campagna... » (1).

Così fu consumata una delle più grandi iniquità che abbiano macchiato il nostro paese. « Percorrendo le storie moderne, — scrive il De Boni (2) — quando si pesino tutte le circostanze, *non incontrasi eccidio più ingiusto, più barbaro, più scellerato* nelle sue forme. Anche la notte di S. Bartolomeo e le stragi ussite in Boemia, cui spiegano in parte molti politici ed economici influssi, vittorie e resistenze terribili, impallidiscono in faccia alle carneficine di Montalto. Non leggesi alcun che di simile, osserva l'Ampère, se non nella storia romana. Crasso, dopo la disfatta di Spartaco, fe' sospendere seimila schiavi sopra croci, lungo la via Appia, da Napoli a Capua. Ma niuno racconta che Crasso abbia torturato e scannato non che molte donne, una sola; inoltre Crasso non crocifiggeva punto in nome di Dio, e non era cristiano ».

Dei prigionieri scampati al massacro, gli uomini più robusti furono destinati alle galere di Spagna, le donne ed i bimbi più floridi venduti come schiavi.

La colonia valdese in Calabria era dunque interamente distrutta, alla fine di giugno del 1561.

---

(1) *Ibidem*, lett. III.
(2) *L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi*, p. 113.

Più tardi, i pochi che avevano abiurato e gli orfanelli invenduti vennero riuniti a La Guardia e nei dintorni, strettamente sorvegliati. Sicchè fra gli abitanti attuali di quei paesi si trova ancora qualche nome valdese, qualche reliquia del dialetto delle Alpi; ma della antica fede evangelica non rimane la minima traccia: fu soffocata per sempre, come si spense dovunque si è rovesciata la lava mortifera della reazione.

## XII.

# UNA SERIE DI FLAGELLI.

*Il governo di Castrocaro — Invasione di truppe francesi — L'invasione dei frati — I banditi — La peste del 1630 — Controversie e ingiustizie — La Congregazione per la propagazione della fede e per l'estirpazione degli eretici — Due episodî: incendio del convento del Villar e il reggimento del maresciallo di Grancey.*

Dopo il trattato di Cavour, i Valdesi non ebbero la pace ch'era stata loro promessa; furono anzi tribolati da *una serie di flagelli* di vario genere. Dapprima, il governo infame d'un ribaldo Don Rodrigo, poi una invasione di frati, poi la peste, poi vessazioni e guerriglie che culminarono in una grande strage organizzata dalla Congregazione « per la propagazione della fede ».

Durante questo lungo periodo calamitoso — dal 1561 al 1655 — il povero popolo perseguitato continuò dunque a scrivere con lacrime ed a lettere di sangue la storia della sua fedeltà a Dio, il quale altresì fedelmente lo sostenne suscitando nel suo seno pastori e capitani, mirabili eroi.

Un primo flagello che tormentò la popolazione valdese durante quasi vent'anni fu ***il tiran-***

*nico governatore Castrocaro* (1), anima ipocrita e venale che alla duchessa Margherita lasciava credere di proteggere i Valdesi e all'arcivescovo prometteva di angariarli in tutti i modi. Dal giorno in cui si fu stabilito nel castello di Torre (aprile 1565) incominciarono le sue vessazioni: denunzie, sequestri di persone, multe ad ogni istante e con ogni pretesto, protezione delle nefandezze innumerevoli commesse dalla soldatesca con a capo il suo ignobile figliuolo Andrea. Fece cacciare in esilio, perchè non suddito del Duca, il pastore di San Giovanni, Scipione Lentolo, napoletano, il quale attirava alle sue prediche nel tempio del Ciabas gran numero di riformati dalla pianura; e tormentò lungamente, fino a farlo incarcerare, il venerato pastore di Torre, Gillio dei Gilli, padre dello storico Pietro Gillio.

Ma le sopraffazioni e le ribalderie del cinico tiranno ebbero finalmente la punizione meritata.

Un anno dopo la morte della duchessa Margherita, che nella sua ingenua bontà lo aveva sempre protetto, un nuovo delitto determinò il sollevarsi di tutte le ire, e specialmente dei signori di Luserna, contro di lui e contro il suo infame figliuolo. Citato dal duca Carlo Emanuele I, che nel 1580 era succeduto al padre Emanuele Filiberto, il nostro Don Rodrigo non si mosse. Allora il conte di Luserna ebbe l'ordine di sloggiarlo, il che fece di viva forza e con non meno viva soddisfazione dei valligiani, la

(1) Così chiamato dal paesello della Romagna toscana in cui era nato; il suo nome era Sebastiano Grazioli.

mattina del 13 giugno 1582. Tratti a Torino, i due prepotenti, padre e figlio, finirono i loro giorni in carcere.

Durante il lungo suo regno (1580-1630), il duca Carlo Emanuele I perseguitò meno apertamente i Valdesi che i riformati di Val di Susa, del territorio di Cuneo e del marchesato di Saluzzo. Perchè? Semplicemente perchè, così spesso in guerra con la Francia, aveva qualche interesse a mantenersi fedeli questi suoi sudditi di frontiera. D'altronde, se mancarono persecuzioni organizzate, non bisogna credere che ai Valdesi fossero risparmiati soprusi e angherie d'ogni genere.

A quel flagello ch'era stato l'iniquo Castrocaro ne tennero dietro diversi altri.

Ecco anzitutto una *invasione delle truppe del re di Francia,* Enrico IV, guidate dal capitano Lesdiguières. I Valdesi le avevano lealmente combattute, ma nell'autunno del 1592 passando con abile strategia da Perosa i francesi riuscirono ad occupare Bricherasio, i forti di Torre e di Mirabocco. Che potevano fare gli abitanti delle Valli? Non c'era che da sottomettersi, firmando un accordo col Lesdiguières, il quale era per buona ventura ugonotto e concesse loro completa libertà religiosa nei due anni del suo governo. Ma allorquando nel 1594 Carlo Emanuele ebbe riconquistata tutta la Val Luserna, gli avversarî dei Valdesi non si lasciarono sfuggir l'occasione di accusarli come ribelli e traditori. Il Duca però riconobbe che l'accusa era infondata, poichè anche i cattolici e gli stessi si-

gnori di quelle valli s'erano sottomessi ai francesi; anzi, dopo di essersi accertato personalmente ch'essi s'erano comportati con la massima lealtà, rivolse ad una loro delegazione, che gli si fece incontro al Villar, queste memorabili parole: « Siatemi fedeli e vi sarò buon principe, anzi buon padre; e quanto alla vostra libertà di coscienza ed all'esercizio del vostro culto non voglio innovare nulla che li pregiudichi; e se alcuno penserà a darvi molestia, venite da me ed io provvederò ». Purtroppo, tanto Carlo Emanuele quanto i suoi successori smentirono più volte con i fatti queste ed altre consimili belle parole.

Dopo l'invasione delle truppe francesi, eccone un'altra ben più molesta: *l'invasione dei frati.*

Durò anche assai più a lungo e provocò anzitutto numerose dispute pubbliche con i ministri, le quali altro effetto pratico non ebbero che d'inacerbire gli animi dei gesuiti e cappuccini, cui gli argomenti chiari e forti dei loro contraddittori chiudevano la bocca.

L'attività di questi frati missionarî non si limitava alle dispute pubbliche; essi denunziavano, calunniavano, arrestavano, spadroneggiavano con violenza o con arti diaboliche; rapivano fanciulli e giunsero fino a far ottenere la grazia dei condannati a morte per reati comuni, per poi imporli quali consiglieri e anche sindaci ai comuni. Rendevano insomma la via intollerabile.

Altro flagello: le gesta dei cosidetti *banditi*. Eran questi dei giovani condannati ingiustamente e sbanditi per causa di religione, i quali si tenevano sui monti, donde di quando in quando scendevano a commettere atti di rappresaglia e ad approvvigionarsi mediante la rapina. Fu una incresciosa storia; tutti n'erano impensieriti ed i pastori non mancarono di esortare e di redarguire severamente quei giovani esasperati. Naturalmente i soliti implacabili nemici dei Valdesi s'affrettarono ad invocare severe misure contro tutta la popolazione, come s'essa potesse esser tenuta responsabile degli eccessi di quegli sconsigliati. Ma la schiera dei banditi si sciolse prima che fossero cessate le provocazioni che ne avevano spiegata l'origine.

Tosto si presentò un altro motivo o pretesto per nuove repressioni. Per rispondere alle crescenti esigenze spirituali delle loro comunità che andavano estendendosi nella pianura, i Valdesi s'erano costruiti dei *templi fuori dei limiti* fissati dal trattato di Cavour: quei di San Giovanni ne avevano uno nella località detta i Malanot, e sei nuovi ne contava la Val Perosa. I frati, manco a dirlo, si misero a strillare, denunziando queste infrazioni alla lettera degli editti ducali, cosicchè dopo molte peripezie e forti multe i Valdesi di San Giovanni dovettero rassegnarsi a chiudere il loro tempio ed a salire di nuovo, per il culto, a quello del Ciabas, edificato sull'estremo limite del territorio d'Angrogna. Ma i sei templi della Valle di Perosa furono invece così strenuamente difesi dalla popolazione

contro le truppe mandate nel 1624 a demolirli, che si potè continuare a celebrare in essi il culto.

Un'altra forma di repressione ebbe luogo nel 1627 per opera del senatore G. C. Barberi, incaricato dal giovane erede del trono Vittorio Amedeo di far rientrare « nei limiti » i Valdesi della pianura ; ed apparve evidente che tutte queste misure nascondevano il fine di spogliare i proprietarî dei loro beni, tanto è vero che il Barberi stesso finì coll'essere processato ed i suoi agenti condannati come ladri e falsari.

Non era purtroppo ugualmente possibile ricorrere a vie legali per sbarazzarsi dei frati che, volpi e lupi ad un tempo, si rendevano sempre più odiosi ed insopportabili. Come cacciarli, se agli uomini era severamente proibito di toccarli ? Ci pensarono le robuste contadine di Rorà e del Villar, le quali per farla finita senza dar loro pretesti di atteggiarsi a vittime di maltrattamenti, se li presero sulle spalle e li portarono via di peso, fuori dai paesi dove la loro presenza s'era chiarita piacevole e desiderabile quanto la peste.

Ma la peste venne davvero.

Fu la terribile epidemia del 1630, descritta dal Manzoni nei suoi « Promessi Sposi », la quale infierì in tutta l'Italia settentrionale. Fece la sua apparizione nel mese di maggio allo sbocco della Val Perosa, portata dalle vittoriose milizie di Luigi XIII, o, per dir meglio, del vero padrone della Francia : il cardinale Richelieu. Da San Germano l'epidemia si propagò rapi-

dissima su per i monti, con una mortalità così elevata che nel corso dell'estate perirono tredici pastori dei sedici che dirigevano allora le parrocchie; e la popolazione moriva in proporzioni presso che uguali! Laonde i tre pastori superstiti, Pietro Gillio, Valerio Grosso e Giovanni Barthélemy, insieme con venticinque deputati delle chiese, tennero un colloquio il 7 ottobre in Angrogna, per prendere d'urgenza i provvedimenti che l'ora tragica imponeva. Il Gillio venne incaricato di sollecitare dai correligionari del Delfinato e di Ginevra l'invio di nuovi pastori; scrisse anche a Costantinopoli al ministro Antonio Léger, cappellano di quella ambasciata dei Paesi Bassi. Di lì a poco giunse dalla Svizzera il primo pastore, Luigi Brunet, annunziante l'arrivo di altri in primavera.

Così i quattro pastori ressero come poterono tutte quante le chiese durante l'inverno, il cui rigore rallentò il corso dell'epidemia; ma nell'aprile successivo essa riprese a falciare largamente e uno dei primi a cadere fu il pastore di San Giovanni, Barthélemy. Rinunziamo a descrivere il terrore di quella povera gente; le condizioni degl'infermi abbandonati, perchè i pochi medici erano stati, come i pastori, fra i primi a soccombere; le scene d'angoscia e anche d'egoismo feroce per la paura del contagio; lo spettacolo dei campi deserti, dei villaggi su cui gravava un silenzio di tomba e il lezzo dei cadaveri insepolti...

Finalmente in luglio il flagello cessò. Si fece allora il lugubre inventario delle perdite: non

meno di diecimila Valdesi erano morti! Parecchie famiglie erano sparite interamente e tutte quante si trovavano in lutto.

L'eroe fra gli eroi di questo tragico episodio è colui che ce ne ha tramandati i raccapricciant particolari: il pastore e storico Pietro Gillio. Toccava i sessant'anni, quando vide cadere ad uno ad uno quattro figli; egli non cadde. La Provvidenza lo sorresse; fermo come la torre da cui aveva nome la sua parrocchia, egli dimostrò fra tanti lutti un vigore meraviglioso, un'energia indomabile. Fu invero all'altezza della missione cui il momento angoscioso lo chiamava: si prodigò nell'esercizio del ministero cristiano, si consacrò tutto al suo Dio ed al suo popolo delle Valli la cui esistenza religiosa poteva essere seriamente compromessa; ed al suo grido d'allarme accorsero dalla Francia e più ancora da Ginevra dei generosi pastori, mossi da un altissimo spirito di solidarietà cristiana.

Uno degli effetti imprevisti della peste e del conseguente arrivo di tanti pastori d'oltr'alpe, fu l'introduzione della lingua francese nel culto. Già un centinaio di anni prima, in seguito alla loro adesione alla Riforma ed alla pubblicazione della Bibbia d'Olivetano, i Valdesi erano diventati un popolo bilingue, adoperando simultaneamente l'italiano ed il francese; poi, per la graduale sostituzione di pastori loro proprî a quelli forestieri, l'italiano aveva ripreso il sopravvento così nei culti come nei sinodi, fino a quello del 1629, i cui Atti erano stati redatti in lingua italiana. Durante circa duecento anni, dunque,

ebbe la prevalenza la lingua francese, finchè alla metà del secolo XIX l'italiano tornò ad essere la lingua ufficiale della Chiesa Valdese.

Durante i tempi di Vittorio Amedeo I e della lunga reggenza di Maria Cristina (1637-1663) i Valdesi si videro minacciati e percossi da altri flagelli.

Mentre prendeva sviluppo senza precedenti la controversia scritta (1), si ebbero una serie di odiosità e di ingiustizie, per lo più ispirate e tramate dal fanatico gesuita Rorengo, priore di Luserna; perfino il moderatore Antonio Léger, calunniato come cospiratore contro la Reggente, fu costretto a fuggirsene a Ginevra (1644).

Questa recrudescenza di zelo persecutore, che stava diventando allarmante, è da connettersi con la *Congregazione per la propagazione della fede*, fondata a Roma il 21 giugno 1622 dal papa gesuita Gregorio XV. Tale società determinò uno slancio potente, missionario fra i pagani, di reazione contro i dissidenti; per la seconda parte del suo programma era naturale che si servisse largamente dell'Inquisizione. Nel 1650, allungato il proprio nome con questa aggiunta: *e per l'estirpazione degli eretici*, la

---

(1) Dalla parte dei cattolici è da ricordare il gesuita priore Marco Aurelio Rorengo, di Luserna; dalla parte valdese Pietro Gillio, che scrisse la *Histoire Ecclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an* 1160 *au* 1643, opera storica molto stimata per la sua imparzialità ed accuratezza. Il Rorengo volle confutarla col libro velenoso *Le Memorie Historiche* (1648), che ha valore unicamente per i documenti che racchiude.

Congregazione stabilì a Torino un suo ufficio importante, composto d'un doppio consiglio, l'uno di uomini, l'altro di donne: il primo presieduto dall'arcivescovo, il secondo dalla marchesa di Pianezza.

Ben si comprende che primi ad arruolarsi in tale organizzazione fossero i nemici più accaniti dei Valdesi, fra cui il priore Rorengo, il conte Cristoforo di Luserna, il delegato Andrea Gastaldo e, non ultimo, il marchese di Pianezza a cui vuolsi che la moglie morendo destinasse lasciti speciali per la conversione dei Valdesi: conversione a fil di spada, s'intende.

La «Società di Propaganda» si mise subito all'opera; si trattava di far nascere delle occasioni che giustificassero le repressioni violente, e perciò i frati divennero più arroganti che mai ed i gesuiti sparsero fra i Valdesi i loro agenti per provocarli ed eccitarli.

Due episodî particolarmente tipici vanno ricordati.

Il primo è *l'incendio del convento del Villar*. Nel marzo 1653 alcuni abitanti di quel paese, sobillati perfidamente da un emissario del Pianezza che aveva finto d'essersi convertito, decisero di cacciar via i frati. Il ministro Manget, avvertito da sua moglie la quale pare che partecipasse al complotto, volle riferirne ad un colloquio di pastori, dove il progetto temerario venne energicamente disapprovato. Ma prima che il Manget fosse di ritorno, una spia annunziò falsamente ai congiurati che i pastori erano

d'accordo con loro, per cui essi senz'altro appiccarono il fuoco al convento. I frati non corsero alcun pericolo perchè, avvertiti da quella spia, già si erano messi in salvo, ma la notizia fu ad arte esagerata sì che il Consiglio di Propaganda ostentò di vedervi una provocazione grave. Raccolse seicento soldati che agli ordini del conte Tedesco mossero alla volta del Villar; e chi sa che cosa sarebbe successo se un abbondante acquazzone ed il fermo atteggiamento dei villaresi non li avessero indotti a sostare. Frattanto il moderatore Giovanni Léger s'intromise efficacemente, riuscendo ad appianare le cose; il Duca promise il perdono a patto che si cacciassero i coniugi Manget e si donasse un'altra casa ai frati. E così fu fatto.

Un altro episodio, del pari sintomatico, avvenne nel gennaio 1654, a proposito di *un reggimento francese*. La Duchessa Cristina aveva autorizzato queste truppe a svernare in Val Luserna, ma contemporaneamente i suoi emissarî sparsero fra i Valdesi la voce che coloro i quali le avessero accolte sarebbero stati dal Duca considerati ribelli. Perciò, quando il maresciallo di Grancey giunse col suo reggimento a Torre, trovò il popolo in armi, e ne sarebbe seguito un massacro se Giovanni Léger, presentatosi arditamente all'ufficiale francese, non l'avesse messo al corrente dell'equivoco creato dalle manovre gesuitiche della « Propaganda ». Fu chiesto un ordine scritto e firmato dalla Duchessa, autorizzante quelle truppe ad alloggiare nella valle, e

appena quest'ordine fu loro esibito, i Valdesi cessarono ogni resistenza.

Nel terminare questo capitolo, avvertiamo che Giovanni Léger, di cui la sagacia e l'autorità già incominciavano ad affermarsi nei due episodî ora narrati e che fu poi lo storico di tutto questo sanguinoso periodo, era nipote di Antonio Léger. Nato a Villasecca (Val S. Martino) nel 1615, aveva studiato a Ginevra; pastore a Prali dal 1639 al 1643, fu chiamato a succedere allo zio nella direzione della Chiesa di San Giovanni e nella carica di Moderatore.

## XIII.

# LE PASQUE PIEMONTESI.

*L'intimazione di Andrea Gastaldo — Perfidia del Pianezza — Le Pasque di sangue — Giovanni Léger denunzia all'Europa l'infamia — Giosuè Gianavello, leone di Rorà — Il capitano Bartolomeo Jahier — Le Patenti di grazia — Violazione di esse — Angherie del conte di Bagnolo — Gianavello e G. Léger in esilio — Morte di quest'ultimo in Olanda — Venti anni di pace relativa.*

L'anno 1655 ricorreva il primo centenario dell'istituzione del culto pubblico nelle Valli; avrebbe potuto essere un anno di lieta commemorazione, ma doveva invece segnare una data fra le più lugubri che la storia valdese ricordi.

La « Società di Propaganda » accennava oramai a voler rinunziare alle sue arti subdole per ricorrere apertamente alla violenza. Nel cuore del rigido inverno, il 25 gennaio, il commissario ducale Andrea Gastaldo intimò a tutti i Valdesi residenti nel territorio di San Giovanni e nella pianura di abiurare ovvero di ritirarsi entro tre giorni sulle montagne coperte di neve, nei limiti fissati dal trattato di Cavour per la predicazione pubblica. A tale intimazione iniqua e crudele tutti quanti i Valdesi risposero rifugiandosi verso Rorà, Bobbio e nella Valle d'Angrogna, lasciando le loro case in balìa dei saccheggiatori; non uno pensò di rinnegare la fede.

Durante circa un paio di mesi essi presentarono più volte per iscritto le loro rispettose richieste al Duca ed a Madama Cristina; ma sempre invano. Allora si decisero ad inviare una deputazione. Giunti a Torino, i deputati vi furono trattenuti per diverso tempo con mezze promesse e con ogni sorta di pretesti, finchè venne loro fissata una udienza presso il ministro del Duca, marchese di Pianezza, per il 17 aprile. Perfido inganno! Proprio quel giorno il Pianezza invadeva la valle di Luserna e occupava Torre con un'avanguardia di circa settecento uomini, ai quali tenne dietro un corpo di spedizione di non meno di quindicimila soldati piemontesi, bavaresi, irlandesi e francesi.

Sotto il nome di *Pasque Piemontesi* sono conosciuti gli orrori che seguirono.

Il 18 aprile era la domenica delle Palme; la soldatesca di Pianezza salutò la settimana santa col grido: « Viva la Santa Chiesa Romana! Guai ai Barbetti! ». Armatisi in fretta, i Valdesi sotto la guida del capitano Bartolomeo Jahier respinsero in varie scaramuccie i primi assalti; ma il Pianezza aveva il suo piano e non intendeva combattere a quel modo. Il mercoledì, infatti, convocava a Torre alcuni dei principali Valdesi che ben presto si lasciarono persuadere, nonostante il parere contrario ed i savî avvertimenti di Giovanni Léger, ad alloggiare nelle loro case le truppe ducali per brevi giorni. Poveri ingenui montanari, sempre così facili a credere alla buona fede dei loro spietati persecutori!

I soldati si sparsero dunque nei villaggi circonvicini, fino a Bobbio e ad Angrogna, albergando presso tutte le famiglie che trepidanti li accolsero sotto ai loro tetti, a metà rassicurate dalle dichiarazioni del marchese di Pianezza il quale andava promettendo solennemente che, in seguito a sì evidente prova di fiducia e di devozione al Duca, la vita e la proprietà di tutti sarebbero state scrupolosamente rispettate.

Ma quale risveglio spaventoso fu mai quello del 24 aprile!

Era la vigilia di Pasqua. Poco prima che schiarisse l'alba, un grande falò acceso sulle rovine del forte di Torre diede il segnale convenuto per l'orrenda strage che giustamente fu chiamata la San Bartolomeo valdese. Come descrivere i particolari di quel massacro in cui la più mostruosa ferocia ebbe libero sfogo? Ce li presentano le narrazioni di Giovanni Léger e di Samuele Morland, le quali furono naturalmente tacciate di esagerazione dagl'interessati ad attenuare la gravità delle gesta criminose, ma che sono convalidate da testimonianze numerosissime, di fonte non valdese. Purtroppo la esattezza di quei particolari non può essere onestamente contestata; essi appartengono alla storia che non si cancella. Uomini inermi mutilati, scorticati, squartati; infermi e vegliardi lungamente martirizzati; pargoletti strappati alle braccia materne e sfracellati contro le roccie; fanciulle e donne oltraggiate e poi scaraventate nei precipizî, quando non venivano decapitate

o impalate lungo la via o sotterrate vive... La penna cade di mano a chi volesse descrivere o soltanto ricordare più minutamente codeste scene di barbarie, cui non si può pensare senza fremiti di raccapriccio e senza sentirsi pervasi da un senso profondo di sdegno e di umiliazione insieme: è ben vero che la ferocia delle belve non uguaglia quella dell'uomo, il quale è capace d'infamie che lo degradano al cospetto dei bruti!

Le povere vittime di quelle crudeltà spaventose sommarono nei primissimi giorni ad oltre un migliaio di morti nella valle di Luserna; non contiamo tutti coloro che, gettati nelle carceri, vi perirono dopo lunga agonìa, nè quelli che caddero nei varî combattimenti successivi. E' superfluo aggiungere che al massacro della popolazione s'accompagnavano il saccheggio e l'incendio delle case, la devastazione di ogni proprietà, la distruzione dei luoghi di culto. I fanciulli scampati al macello venivano rapiti e distribuiti in tutto il Piemonte, presso famiglie che dovevano educarli nella religione di coloro che li avevano resi orfani.

La storia dei tragici avvenimenti, che si svolsero fra la strage di Pasqua e la cessazione delle ostilità in agosto, è strettamente connessa con l'opera meravigliosa di tre eroi, cui si deve se il popolo valdese non andò interamente distrutto.

Il primo è il moderatore *Giovanni Léger*, che aveva potuto ritirarsi in tempo, con i fuggia-

schi della Valle d'Angrogna, sulla riva sinistra del Chisone, cioè su terra di Francia. Il 28 aprile, con pronta e felicissima risoluzione, egli parte di gran carriera alla volta di Parigi, per denunziare all'Europa intera le infamie che si stavano commettendo contro il piccolo popolo valdese; ed infatti, appena giunto a Parigi, il 1° maggio, Léger lancia un manifesto alle nazioni protestanti, suscitando immmediatamente una potente ondata di sdegno contro i massacratori e al tempo stesso manifestazioni di generosa solidarietà verso le loro vittime. In Inghilterra, Olivero Cromwell bandì un digiuno nazionale, aprì una pubblica sottoscrizione, incitò i governi protestanti a muoversi; segretario particolare del Cromwell era il grande poeta Milton, il quale compose un sonetto ormai famoso, che ebbe subito una diffusione e produsse una sensazione straordinarie. Esso comincia così:

*Vendica i Santi tuoi, Signor, cui l'ossa*
*biancheggian fredde su l'alpina vetta,*
*e che pura serbâr tua fede eletta!*

La Svizzera aveva anch'essa proclamato un digiuno federale e lanciato un appello in favore dei Valdesi. Perfino i principi cattolici come Luigi XIV, sentirono rossore per quelle Pasque di sangue, tanto che il cardinale Mazarino, nonostante le sollecitazioni di Madama Cristina, non vietò ai perseguitati di rifugiarsi in Francia.

E' facile immaginare la vergogna e l'irritazione che, di fronte a questo atteggiamento, dovette provare il governo ducale. Com'era da

aspettarselo, si scagliò subito contro il moderatore Léger, tentando di smentire le sue denunzie e accusandolo di avere esagerato i fatti e quasi quasi di averli inventati di sana pianta! Per poco gli apologisti cattolici stavano trasformando la strage in un mito! Ma il Léger aveva avuto l'accorgimento di raccogliere deposizioni di testimoni oculari, debitamente legalizzate, e quindi ogni insinuazione calunniosa contro la sostanza delle sue narrazioni non potè reggere.

Fino dal mese di maggio la testa del moderatore G. Léger fu messa a prezzo, con una taglia di 500 ducati. E così egli era costretto a rimanere all'estero, dove però continuava a compiere un'opera efficacissima in favore dei suoi miseri correligionari.

Nelle Valli, frattanto, la resistenza eroica era guidata e quasi impersonata da una magnifica figura di condottiero: *Giosuè Gianavello,* il leone di Rorà.

Il comunello di Rorà, che non aveva albergato le soldatesche ducali, era scampato alla strage del 24 aprile; ma il Pianezza non l'aveva dimenticato e volle ad ogni costo impadronirsene. A tal fine per cinque giorni consecutivi fu costretto a lanciare all'assalto le sue truppe sempre più numerose ma sempre respinte da un pugno di montanari capitanati dal Gianavello. Era questi allora nella forza dei suoi trentotto anni; uomo di pietà semplice e schietta posssedeva in grado eccezionale quell'acume si-

curo, quella maschia e pronta energia che sono le doti essenziali dei grandi capitani, talchè, dopo di avere esercitato un ascendente straordinario e dopo di avere goduto d'una grandissima autorità fra i suoi contemporanei, diventò nei secoli successivi eroe leggendario. In quelle giornate tremende, sulle alture di Rorà egli rinnovò le imprese meravigliose di un Gedeone dell'antico Israele: diciassette uomini, raggruppati attorno a lui ed elettrizzati dal suo esempio, sentirono moltiplicarsi le forze in modo prodigioso tanto che combattendo disperatamente, con abile tattica e audacissimi strattagemmi nascondendo al nemico l'esiguità del loro numero, riuscirono ad infliggere gravi perdite a reggimenti interi che, talora per sentieri diversi, salivano il vallone di Rorà.

— « Alla messa entro ventiquattr'ore o alla morte! », intimava il Pianezza, esasperato per quella incredibile resistenza.

— « Mille volte meglio la morte piuttosto che la messa! », a lui veniva fieramente risposto.

Alla fine, il marchese raccoglie tutte le truppe (non meno di dieci mila armati!) ed il giorno 4 maggio assalta Rorà da tre parti contemporaneamente. Mentre Gianavello respinge una delle tre colonne, le altre due raggiungono la località Rumer, dove s'è rifugiata la popolazione non combattente e vi fanno una tremenda carneficina di donne, di vecchi e di fanciulli. Più di duecento persone perirono in tal guisa barbaramente trucidate, ed altre furono ferite e fatte prigioniere, fra le quali la moglie e tre

figlie di Gianavello. Di questa preziosa cattura il marchese di Pianezza non mancò di trarre profitto, promettendo al prode capitano protezione e ricchezze se avesse abiurato e minacciandolo, in caso contrario, di bruciar vive la moglie e le figlie e di mettere la sua testa a prezzo. Ma Gianavello, ch'era un pio credente oltre che prode capitano: — « Non v'è tormento così atroce — rispose — nè morte così crudele ch'io non li preferisca all'abiura della mia religione; e tutte le promesse e le minaccie del Marchese non riescono che ad aumentare e fortificare la mia fede. Se il Marchese farà passare per le fiamme i miei cari, non potrà far di più che distruggere i corpi; le loro anime io le raccomando a Dio, come anche la mia, se mai avvenga ch'io cada nelle mani del Marchese! ».

Non gli rimaneva che un figlioletto di otto anni; lo prese e se lo portò in Francia, in Val Queyras, accompagnato da alcuni pochi fuggiaschi.

Ma di lì a poche settimane eccolo ritornare al di qua della frontiera per porgere aiuto ad un altro valoroso capitano, *Bartolomeo Jahier*, di Pramollo, il quale, indipendentemente da lui, era venuto organizzando la riscossa con grande successo sul versante destro delle Valli di Perosa e di San Martino, e nella Valle d'Angrogna. Egli era riuscito a raggruppare circa cinquecento uomini, risoluti a far sgombrare la Valle di Luserna dalle truppe ducali, irlandesi e piemontesi in maggior parte, che seguitavano a devastarla. Jahier e Gianavello, insieme uniti,

guidando un migliaio di valorosi ch'erano del continuo rafforzati da nuovi venuti dal Queyras e dal Pragelato, ripresero una violenta offensiva infliggendo ripetute sconfitte ai soldati del Pianezza, finchè il 15 giugno, durante un furioso combattimento presso il Vernè di Angrogna, Gianavello cadde gravemente ferito. Trasportato su di una barella a Pinasca in territorio francese, rimase tra la vita e la morte per alcuni giorni; finalmente la sua fibra robusta trionfò. Ma purtroppo un'altra sciagura, e questa irreparabile, colpì i Valdesi la notte stessa che seguì il combattimento del Vernè: l'ardito capitano Jahier, più temerario che avveduto, dimenticando il consiglio estremo di Gianavello di far riposare le truppe stanche, non seppe resistere alla tentazione di calare nella pianura a sorprendere il nemico che vi si era ritirato; un traditore lo attrasse in una imboscata presso Osasco, dove soverchiato dai nemici cadde crivellato di colpi, combattendo fieramente alla testa d'un manipolo di prodi.

In seguito alla grave ferita di Gianavello ed alla morte del Jahier i Valdesi si trovavano dunque privi dei loro due grandi capitani. La situazione s'era fatta assai critica. A quale partito appigliarsi? Altro non rimaneva loro che ritirarsi sulle alture della Vaccera e starvi sulla difensiva aspettando rinforzi. Così fecero.

Frattanto il moderatore Giovanni Léger, agitando ovunque all'estero la pubblica opinione, affrettava l'ora della liberazione. Mentre il papa Alessandro VII felicitava la corte di Savoia di

aver saputo sterminare così gran numero di eretici, tutti gli Stati europei, e principalmente la Svizzera, l'Inghilterra e i Paesi Bassi, non esitarono a muovere al duca Carlo Emanuele II energiche rimostranze mediante lettere e ambasciatori: la Svizzera mandò a Torino Gabriele Wyss a perorare la causa dei Valdesi e Cromwell a sua volta vi mandò Samuele Morland, il quale fece opera efficacissima in favore dei perseguitati e pubblicò più tardi una narrazione di tutti questi avvenimenti. L'Olanda s'era unita all'Inghilterra ed alla Svizzera nell'inviare abbondanti soccorsi finanziarî, e dalla Francia parecchi ugonotti, ufficiali e soldati, si disponevano ad offrire il loro sangue in difesa dei santi principî conculcati in maniera così atroce nelle Valli; e già non pochi avevano varcato la frontiera. Di guisa che quando nel mese di luglio Giovanni Léger — nonostante la taglia che tuttora lo minacciava ed una condanna a morte emanata contro di lui in base ad una infame calunnia (1) — fece ritorno nella valle d'Angrogna, potè rianimare grandemente i difensori. Lo accompagnavano alcuni ufficiali, fra cui il colonnello Andrion. Questi giungeva proprio in tempo per dirigere, il 12 luglio, la battaglia del Castelletto della Vaccera ed il travolgente contrattacco che sbaragliò interamente le truppe del generale

(1) Era stato accusato, e condannato a morte, in contumacia, per la deposizione dell'assassino di un curato di Fenile, che asseriva d'essere stato incaricato di codesto delitto dal Léger. Restò poi provato che il mandatario era stato lo stesso prefetto Ressano, il denunziatore di Léger!

Maroles. Nel vedere ritornare i fuggiaschi decimati, il sindaco di Luserna non potè trattenersi dall'esclamare: « Altre volte i lupi mangiavano i barbetti; ora par venuto il tempo che i barbetti mangiano i lupi! ».

Giunse ancora dalla Francia il generale Descombies e seguirono altri scontri e perfino un assalto alla Torre che per poco non fu riconquistata. Ed altre imprese stavano preparandosi quando il Duca, in seguito alle pressioni che gli ambasciatori svizzeri e il Morland ed anche Luigi XIV avevano esercitato su di lui, si decise ad intavolare negoziati di pace.

Le trattative iniziate a Pinerolo ai primi d'agosto si proseguirono alla presenza degli ambasciatori svizzeri (il Duca non aveva voluto attendere l'arrivo di quelli d'Inghilterra e dei Paesi Bassi) durante un paio di settimane; e finalmente il 18 agosto venne firmato il trattato di pace cui il Duca volle dare il nome di *Patenti di grazia.*

Vi si cominciava col dire che per aver preso le armi contro il loro Sovrano i Valdesi meritavano d'essere puniti ma il Duca « volendo far noto al mondo con quanta tenerezza ami i suoi popoli » faceva loro la grazia e stabiliva: *a)* Amnistia generale; annullamento, quindi, dei bandi contro Léger, Gianavello ed altri capi. *b)* Permesso a chi aveva abiurato negli ultimi tempi di ritornare alla fede degli avi (si trattava di una quarantina di disgraziati prigionieri cui era stata imposta l'abiura nel Duomo di Torino). Permesso di abitare nel comune di San Giovanni,

ma senza tenervi culto pubblico. *d)* Obbligo di vendere le proprietà sulla riva destra del Pellice, sotto Luserna, e divieto di abitarvi. *e)* La celebrazione della messa ristabilita ovunque, senza obbligo da parte dei Valdesi di assistervi. *f)* Scambio dei prigionieri e restituzione dei fanciulli, se reclamati.

In base a quest'ultima clausola furono liberate la moglie e le figlie di Gianavello. Ma quanto ai fanciulli, chi non vede com'essa fosse equivoca? Quale speranza c'era che fossero ricuperati tanti orfani rapiti, dispersi e nascosti?

D'altronde, le cosiddette « Patenti di grazia » non assicurarono ai Valdesi la pace, perchè non tardarono ad essere ripetutamente violate dalle autorità ducali. Col pretesto di applicare certe clausole del Trattato di Pinerolo, si commisero attentati contro le proprietà ed i capifamiglia, ch'erano citati a Torino e, se non comparivano subito, venivano condannati a morte in contumacia. Tale fu il caso di Gianavello.

Anche il moderatore Giovanni Léger, bersagliato dalle calunnie degl'implacabili avversari, per mettersi in salvo dovette riparare in Isvizzera; di là passò in Olanda, dove fu pastore e pubblicò la sua celebre « Storia Generale delle Chiese Valdesi », l'anno prima della sua morte, che avvenne nel 1670, a Leida.

Dopo le guerriglie provocate dalle angherie d'un Castrocaro redivivo, il conte Bartolomeo di Bagnolo, si ebbero nelle Valli una ventina d'anni di tranquillità relativa.

Forse quel breve periodo di calma fu in parte

dovuto al fatto che nel 1663 era morta Maria Cristina, certamente non rimpianta dai Valdesi ; nel 1675 la seguì nella tomba il duca Carlo Emanuele II, il quale lasciò in età di dodici anni il figlio Vittorio Amedeo II.

La reggenza fu quindi tenuta fino al 1683 dalla madre del duchino, Giovanna di Nemours.

## XIV.

# L'ESILIO

## (1686-1687).

*Luigi XIV revoca l'Editto di Nantes — Il duca Vittorio Amedeo II emana un editto analogo — Dolorosa incertezza — Enrico Arnaud a capo della resistenza — Breve ostilità — Vile tranello — Stragi e torture — Incitamenti della Duchessa al generale Catinat — Ecatombe di prigionieri — La prodigiosa falange degli invincibili detta le condizioni per l'emigrazione — La via dolorosa dell'esilio — Le solite violazioni dei patti — Sublime esempio di carità cristiana dato da Ginevra e da tutta la Svizzera.*

Com'è noto, il 18 ottobre 1685 Luigi XIV revocò l'editto di Nantes e proibì il culto evangelico in tutto il regno di Francia.

Per effetto immediato della esecuzione di quel decreto sciagurato, già prima della fine dell'anno non vi erano più Chiese Valdesi nelle valli appartenenti alla Francia, cioè in quelle del Delfinato, del Pragelato e di Perosa. Dalla sola Valle di Pragelato non meno di due mila valdesi con tre pastori emigrarono verso la Svizzera, e andarono a costituire un primo nucleo di colonie in Germania. Ma molti e molti profughi, anche da lontane provincie della Francia meridionale, affluivano nelle valli del Piemonte.

La qual cosa non poteva non dispiacere assai

a Luigi XIV, che infatti ripetutamente invitò il Duca di Savoia non soltanto a non accogliere nei suoi Stati nessun protestante francese, ma addirittura ad « approfittare di una così felice opportunità per ricondurre i suoi sudditi alla nostra religione ».

Duca di Savoia era Vittorio Amedeo II, giovanissimo, che aveva sposato Anna di Orléans, nipote del Re. Alla pressione che su di lui esercitava l'imperioso zio e potente monarca, il Duca cercò di resistere per qualche mese, mostrandosi indeciso, anzi riluttante: « I miei predecessori misero più volte le mani a reprimere i Valdesi e ne seguirono gravi disordini ». Ma Luigi replicava tenace, ed alle esortazioni finì per aggiungere velate minaccie: si decidesse, se aveva cara la sua amicizia e se non voleva che le milizie francesi marciassero da sole contro i Valdesi, annettendone poi le Valli al regno di Francia, per diritto di conquista.

Allora Vittorio Amedeo II piegò il capo ai cenni di Luigi XIV, come questi aveva ubbidito a suggerimenti di confessori e di cortigiane bigotte.

Cedette. Ed il 31 gennaio 1686 emanò un *editto,* modellato su quello della Revoca; per esso erano aboliti i privilegi assicurati dai trattrati anteriori; dovevano cessare le riunioni, essere distrutti i templi; ed i pastori ed i maestri uscire dagli Stati o entrare nella Chiesa Romana, tempo quindici giorni, se volevano aver salva la vita. Agli altri intimava l'abiura,

senza discussione nè indugio, pena l'esilio e la confisca dei beni; frattanto consegnassero i loro nati al prete per il battesimo, pena la pubblica flagellazione per la madre e la galera per il padre.

Atterriti dall'editto atroce, i Valdesi provarono di mandare a Torino una deputazione, ma nè il Duca nè i suoi Ministri la vollero ricevere. La notizia commosse tutta quanta l'Europa protestante, e anche questa volta i Cantoni Svizzeri decisero d'inviare subito a Torino alcuni delegati, che intercedessero presso il giovane Duca in favore dei miseri così gravemente minacciati. L'Olanda era in guerra contro la Francia e non poteva quindi intervenire; e quanto all'Inghilterra, vi regnava allora il re cattolico Giacomo II.

I rappresentanti della Svizzera giunsero in marzo, e riuscirono a conferire con Vittorio Amedeo, ma lo trovarono poco disposto ad ascoltarli, e ancor meno a parlare: quando parlò fu per dire che il dado era ormai tratto. « Che volete — soggiungeva, lavandosi le mani — sono le ruote grandi che fan muovere le piccole ». Avutane licenza, gli ambasciatori svizzeri salirono nelle Valli e, dimostrando ai Valdesi come la situazione fosse quanto mai pericolosa, consigliarono loro con insistenza di abbandonare senza ulteriore indugio la terra natìa e di emigrare in Isvizzera.

Furono *settimane di dolorosissima incertezza,* durante le quali si tennero diverse assemblee

generali. Dinanzi alla crudele alternativa fra l'esilio e la guerra, si comprende che i Valdesi esitassero alquanto. La maggioranza sembrava rassegnarsi alla emigrazione, ma in Angrogna, Bobbio, San Giovanni e in parte di Torre era prevalente la tendenza a resistere sino alla morte; onde l'accordo non potè essere raggiunto. Frattanto, il Duca di Savoia fece sapere che non intendeva trattare con sudditi armati: prima deponessero le armi, poi chiedessero come grazia la libertà di espatriare. Codesta mossa non fece che eccitare vieppiù gli animi, rafforzando il partito della resistenza; e quando il 9 aprile uscì un nuovo editto a confermare quello di gennaio, intimando la consegna immediata delle armi alle autorità e la deportazione in massa di tutta la popolazione valdese, si levò nelle Valli un grido di protesta e di sdegno. Quell'editto parve non solo barbaro, ma insidioso — e gli avvenimenti in seguito lo dimostrarono! — onde fu respinto in due adunanze tenute a Roccapiatta, nelle quali venne votata la resistenza ad oltranza. Così cessarono i negoziati ed il giorno di Pasqua, 21 aprile, i Valdesi celebrarono solennemente la Comunione, preparandosi alla estrema difesa.

I pastori erano stati tutti contrarî alla resistenza, tranne uno che ne fu invece l'anima e che doveva diventare il più grande duce che i Valdesi abbiano avuto mai.

Si chiamava *Enrico Arnaud*. Nato in Embrun il 30 settembre 1641 da nobile famiglia prote-

stante, aveva dovuto, ancora giovanetto, passare i confini « per fatto di religione ». Fissata la sua dimora a Torre Pellice nel 1656, vi aveva studiato il latino negli anni del terrore, pieni dei ricordi del marchese di Pianezza, dell'eroico Gianavello e del moderatore Léger. S'era poi recato a Basilea e in Olanda, per gli studî superiori, e vuolsi che in quest'ultimo paese entrasse nell'esercito del principe d'Orange, raggiungendo il grado di capitano. Infine, era andato a studiare teologia a Ginevra; di lì aveva fatto ritorno nelle Valli, dove venne consacrato al ministero pastorale nel 1670 (l'anno stesso della morte di Léger), e resse successivamente le parrocchie di Massello, del Villar e di Pinasca. Quivi lo troviamo nel 1685, l'anno della Revoca. Nell'ora del pericolo, Arnaud è sulla breccia. Aveva natura di soldato, temperata alquanto dalla vocazione pastorale; era magnanimo, imperioso e non scevro di ambizione. Non ci stupisca pertanto che, quantunque avesse il carico d'una famiglia, egli sorgesse gagliardamente trascinando il popolo a scegliere il partito della più ostinata resistenza. Ma questa, per mancanza di uomini armati e di denaro e sopratutto di unione, non poteva durare a lungo.

Il lunedì di Pasqua, 22 aprile, cominciarono le ostilità.

I Valdesi potevano fare assegnamento su duemila cinquecento combattenti in tutto, ma purtroppo non riuniti sotto un comando unico. Il Duca Vittorio Amedeo disponeva di sette reggimenti di fanteria. oltre alla cavalleria e all'ar-

tiglieria ed a soldatesche di Barge, Bagnolo e Mondovì. V'erano inoltre le milizie francesi — altri sette reggimenti di fanteria e molta cavalleria — agli ordini del generale Catinat. Tutte queste truppe furono passate in rivista a San Secondo, dopo di che mossero all'assalto: quelle ducali — comandate da Gabriele di Savoia, zio del Duca e dal marchese di Parella — nella Valle di Luserna e di Angrogna; e quelle francesi nella Valle di Perosa e di San Martino.

Arnaud si trovò tra coloro che si distinsero in un primo combattimento a San Germano, dove il Catinat fu respinto. Ma codesto successo non doveva avere alcun effetto sull'andamento della guerra disastrosa: gli abitanti della Valle San Martino, venendo meno al patto d'unione, s'erano arresi subito, sperando di essere trattati con clemenza a motivo della loro sottomissione. Invano! Vennero considerati come ribelli, incarcerati e martoriati alla pari degli altri, e la loro valle non sfuggì alla devastazione.

Il 24 aprile i Valdesi, che si difendevano accanitamente in Val d'Angrogna, ebbero il torto di prestar fede ad un biglietto firmato dal comandante della spedizione, Gabriele di Savoia, il quale prometteva a tutti che sarebbero trattati con clemenza, se avessero deposto le armi. «Posare prontamente le armi; rimettersi alla clemenza di S. A. R. Mediante questo si assicurino delle loro vite e quelle delle loro famiglie. Don Gabriele di Savoia, a nome di S. A. R.».

Questo biglietto, autentico, fu *uno dei più vili tranelli* di cui ebbero a soffrire i Valdesi.

Appena disarmati, quei poveri montanari s'accorsero una volta di più che contro di loro era stimata legittima qualsiasi perfidia: furono incatenati e tratti prigioni a Luserna, mentre sulle praterie della Vaccera, dove erano accampate le loro famiglie, si rinnovarono gli orrori del 1655: stragi, torture, mutilazioni, violenze d'ogni genere contro donne, fanciulli e vegliardi. Il giorno dopo il Catinat penetra dalla indifesa Valle San Martino nel vallone di Pramollo e fa a Peumian un altro scempio di Valdesi che, anche qui, avevano deposto le armi in seguito alle sue menzognere promesse.

E così in quei giorni terribili, mentre la popolazione si arrendeva in massa, continuava su per i monti contro ai renitenti una caccia selvaggia, intesa a snidarli tutti e strapparli per sempre dalle natìe vallate. «Si tratta di purgarle interamente — scriveva la Duchessa — e di non lasciarvi un solo abitante» (1). Come si vede. Anna di Orléans faceva onore a suo zio Luigi, ed anche il Duca nel fervore del suo zelo perdeva ogni ritegno ed incitava il generale Catinat, additandogli i proprî sudditi valdesi: «Nettate il paese da quelle oscenità» (2).

Veramente, il Catinat non aveva bisogno d'incitamenti e superò forse l'aspettazione di Vit-

(1) Lettera a M.me de Lafayette, 4 maggio 1686, ap. Rochas, p. 160.

(2) Lettera del 2 maggio 1686, *ibid.*, p. 159.

torio Amedeo; infatti di lì a poco, dopo di avere « spazzato » l'una dopo l'altra tutte le Valli, egli scriveva nella sua relazione al ministro De Louvois: « Questo paese è interamente desolato. Non vi avanza più nulla, nè popolo, nè bestiame perchè non vi è ormai altura che non sia stata frugata... Il Duca di Savoia tiene prigioni circa ottomila anime. Quello che stia per farne, ignoro. Confido che non lasceremo questo paese che prima questa razza di barbetti non sia del tutto distrutta. *Ordinai di usare un po' di crudeltà...* Coloro che arrestiamo armati se non vengono subito uccisi, passano per le mani del carnefice » (1).

Almeno qui si confessa francamente che « un po' di crudeltà » era prescritta!

I prigionieri ammontarono tosto a non meno di dodici mila; trascinati prima a Luserna, di là venivan istradati verso Torino, Susa, Asti, Mondovì, Vercelli, ecc..., dove, ammucchiati in orribili carceri, morivano a diecine ogni giorno. I pastori furono quasi tutti catturati; Enrico Arnaud e due altri, vista la piega disastrosa che prendevano gli avvenimenti a motivo della defezione della val S. Martino e della disorganizzata resistenza, si erano ritirati con l'animo affranto, riuscendo a scampare in Isvizzera. Il pastore di Prali, Leidet, scoperto in una caverna mentre cantava degl'inni, ebbe a soffrire lunghe torture a Luserna ed infine vi subì il martirio.

*Le condizioni dei miseri prigionieri* erano tali

---

(1) Lettera del 9 maggio 1686, *ibid.*, p. 163.

che in pochi mesi ne perirono novemila! Ma lasciamo che lo stesso generale Catinat ci descriva la loro sorte: «Sono distribuiti in tutte le città del Piemonte e custoditi molto rigorosamente. Ricevono del pane in economica proporzione, secondo l'età. La malattia e l'infezione si son messe attorno a quelle genti quasi ovunque. Morranno per metà quest'estate... Dormono e mangiano male, pigiati, alla rinfusa; i sani non possono non respirare un'aria pestifera. E patiscono di tristezza e di malinconia, nè senza giusto motivo, privi come sono dei loro beni, incerti se vi sia un'uscita alla loro prigionìa, e separati forse per sempre dalle mogli e dai figli che non vedono più e non sanno che cosa siano divenuti» (1).

Ai primi di luglio la guerra sembrava terminata: si erano licenziate le truppe francesi, perchè ormai, come aveva dichiarato il Catinat, il paese era «interamente desolato e non vi rimaneva più nulla, nè popolo nè bestiame». Le Valli erano oramai «purgate» e «nettate», secondo le eleganti espressioni ducali. Vi regnava il silenzio dei deserti e dei cimiteri; e le lodi di papa Innocenzo XI erano già giunte a Vittorio Amedeo II.

* * *

Ma s'ingannavano tutti costoro. Mentre le migliaia di prigionieri agonizzavano nelle carceri del Piemonte ed i loro beni confiscati si vende-

---

(1) Lettera da Casale al De Louvois, 29 giugno 1686, *ibid.*, p. 172.

vano all'asta, ecco ricominciare inaspettata e veramente miracolosa la resistenza, in virtù dell'*eroica falange degli «invincibili»*.

Fu qualche cosa di prodigioso. Circa 80 superstiti nel Val Pellice e 50 in Val San Martino, scampati in modo incredibile alle più accurate ricerche, nascosti in caverne da loro soli conosciute, riuscirono a raggrupparsi tra le roccie dei monti più alti ed inacessibili; si nutrivano di erbe, vivevano di speranza e di disperazione insieme; una energia indomabile li sorreggeva. Di notte, con spedizioni fulminee, scendevano a spargere il terrore fra i savoiardi ed i biellesi che s'erano stabiliti nelle loro terre e sbaragliavano i soldati che il Duca s'era visto costretto a raccogliere e mandare di nuovo nelle Valli. La guerriglia si prolungò così per varî mesi, finchè Vittorio Amedeo, impensierito alla prospettiva d'una lotta di cui non poteva prevedere la durata, scese a patti coi duecento invincibili eroi. Questi, tuttavia, ammaestrati da dura esperienza, dichiararono di non fidarsi delle semplici promesse ducali: vollero ed ottennero degli ostaggi. E dopo una tregua di due mesi, durante i quali poterono mandare due deputati a Ginevra per chiedere il parere di Gianavello e di Enrico Arnaud, il Duca propose loro l'emigrazione nelle condizioni e con tutte le garanzie che avrebbero voluto. L'accordo fu stipulato nei seguenti termini: *a)* I duecento riceverebbero tutti gli ostaggi da loro designati ed i passaporti per andarsene in Isvizzera a piede libero ed armati. *b)* Partirebbero in tre squadre, con facoltà di

condurre seco i loro parenti che si trovavano fra i prigionieri. *c)* Appena giunta la terza squadra a Ginevra, tutti i prigionieri Valdesi sarebbero liberati e condotti in Isvizzera a spese del governo ducale. Questo accordo venne tosto confermato il 17 ottobre a Lucerna mediante un trattato del Duca con la Svizzera, la quale prometteva di accogliere i Valdesi e di vegliare a che non rientrassero in Piemonte.

Vi è dunque ragione di credere che, senza l'inflessibile energia dei duecento invincibili non si sarebbe più parlato di emigrazione e che durante quell'inverno i prigionieri sarebbero periti tutti quanti in fondo al loro carcere! Non già l'esilio dei Valdesi aveva Luigi XIV imposto al Duca di Savoia, bensì il loro sterminio; se lo sterminio totale non si effettuò, bisogna attribuirne il merito sopratutto alla meravigliosa resistenza d'un manipolo di eroi.

E cominciò *la dolorosa via dell'esilio.*

Secondo gli accordi stipulati, appena giunta a Ginevra la terza squadra dei duecento, alla fine di dicembre, Vittorio Amedeo II col suo editto del 3 gennaio 1687 aprì le carceri ai tremila Valdesi ch'erano sopravissuti agli orrori della prigionia e l'incamminò attraverso alla Savoia verso Ginevra. Neppure tutti li lasciò partire. Nove pastori prigionieri furono trattenuti insieme con le loro famiglie — in tutto 47 persone — in varie fortezze, dove buona parte perirono; diversi altri qua e là furono « dimenticati » in carcere: per esempio ottanta ad Asti,

ridotti a non più di cinque quando vennero liberati tre anni dopo! E quanto alle centinaia e centinaia di fanciulli rapiti, non si pensò affatto di restituirli: dovevano essere educati nella religione romana. Diventò allora di moda, nelle case patrizie piemontesi, l'avere il «piccolo catecumeno», come si diceva. «Il bel mondo ne faceva pompa e ne collocava uno o due dietro le carrozze coperti d'un berretto di particolar forma, perchè fossero riconosciuti e notati. Ma la moda passò, e quegl'infelici abbandonati o diventarono tristi o morirono miseramente» (1). La Svizzera protestò contro queste violazioni del trattato di Lucerna, ma inutilmente. Perfino sulla via dell'esilio non pochi bambini vennero rapiti ai miseri profughi!

Divisi in tante brigate, spinti come armenti attraverso il Moncenisio fino alla frontiera ginevrina, quei disgraziati consunti dalla fame e dai patimenti sembravano ombre che uscissero dai sepolcri. E si trascinarono così per una quindicina di giorni, accompagnati dagl'insulti della gente fanatizzata, con un senso misto di sollievo nel lasciare una patria che oramai offriva loro soltanto carcere o abiura, e di sconforto infinito: si spengeva inesorabilmente l'ultimo raggio di speranza di rivedere le vallate natìe. E molti caddero lungo il cammino, estenuati. Specialmente fra le prime squadre, che effettuarono il duro viaggio in pieno inverno, si contarono a centinaia coloro che morirono assiderati

(1) Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, 1863, p. 103.

sulle nevi del Moncenisio. Cosicchè il numero dei superstiti non superava di molto i duemila cinquecento.

Ma appena varcata la frontiera, quale contrasto! Gli abitanti di Ginevra venivano incontro agl'infelici profughi e gareggiavano nel circondare di tenere cure i malati ed i sofferenti e nell'offrire affettuosa ospitalità a tutti. L'esempio di carità cristiana dato in quei giorni dalla capitale morale del protestantesimo fu così sublime che il Michelet lo loda come « il maggiore che ci presenti la storia dell'umana fratellanza » (1). E sì che Ginevra aveva già accolto migliaia di ugonotti che la Revoca aveva costretti a uscire dalla Francia!

Ogni colonna che giungeva dalla Savoia (la prima giunse in gennaio e l'ultima in agosto) sostava per qualche giorno a Ginevra dove riceveva le prime cure; poi, per far posto agli altri ch'erano in viaggio, i profughi venivano indirizzati al centro della Svizzera e distribuiti fra i varî cantoni protestanti (Berna, Zurigo, Basilea, Sciaffusa, Neuchâtel), i quali non furono da meno di Ginevra in questo commovente slancio di generosità. D'altronde il Duca di Savoia aveva posto per la liberazione dei Valdesi la condizione che non si fermassero presso i confini, ma venissero internati nella Svizzera e, possibilmente, avviati più oltre ancora. E gli Svizzeri intendevano osservare i patti, quantunque Vittorio Amedeo dal canto suo si dimo-

---

(1) *Histoire de France*, XIII, 357.

strasse meno scrupoloso al riguardo, trattenendo non pochi prigionieri, fra cui i nove pastori, e tutti i fanciulli rapiti.

Adunque, in quel fatale anno 1687 la brutale violenza era finalmente riescita a strappare un piccolo popolo al suo nido alpino. Ma poteva il Duca di Savoia illudersi di strappare dal cuore degli esuli l'amore della terra dei padri? Potevano i leali Svizzeri impedir loro di volgere lo sguardo indietro verso i figlioletti sparsi nel Piemonte?

## XV.

# IL GLORIOSO RIMPATRIO.

*Nostalgia — Tentativi di ritorno — L'ora fatidica — La partenza da Prangins — Attraverso la Savoia — Il combattimento di Salbertrand — Culto nel tempio di Prali — Il giuramento di Sibaud — La lotta — L'assedio della Balziglia — Miracolosa evasione — La pace offerta dal Duca di Savoia — Sue memorabili parole — L'editto di reintegrazione dei Valdesi nelle loro Valli suscita le ire del pontefice.*

Ben lungi dal dimenticare la patria, gli esuli sentivano crescere ogni giorno il desiderio e la speranza di ritornarvi. Si dolevano di non aver seguito i consigli di Enrico Arnaud e di non aver lottato per la libertà sino alla morte.

Fra coloro che maggiormente si adoperavano a tener accesa nell'anima degli esiliati la volontà del rimpatrio era, oltre all'Arnaud, il vecchio capitano Giosuè Gianavello. Questi, non potendo pensare, a motivo dell'età avanzata, a dirigere in persona l'audace impresa, stava scrivendo delle « Istruzioni », che dovevano effettivamente riuscire di grande utilità. *Due tentativi di ritorno* a mano armata — il primo nel 1687, indipendentemente dai due condottieri, ed il secondo, meglio organizzato, alla fine di giugno del 1688 — erano stati sventati dalle autorità svizzere ed avevano provocato la espulsione

temporanea di Gianavello da Ginevra, e di Arnaud con i capitani Pellenc e Robert da Neuchâtel.

Quanto a Vittorio Amedeo, avuto sentore di questi complotti, pensò che il miglior modo di finirla fosse di far assassinare Arnaud, la cui testa del resto era già stata messa a prezzo, ed incaricava il suo agente in Isvizzera, il conte Solaro di Govone, di assoldare dei sicarii a tal fine. E ancora nell'agosto 1689 il Duca gli scriveva: « Vediamo com'è riuscito al ministro Arnaud di andare a Zurigo senza dar nella rete che gli avevate tesa, e che sperate sia per cadervi nel ritorno a Coira, *il che sarebbe un buon colpo* » (1).

Ma il « buon colpo » stava facendolo Enrico Arnaud.

Perchè il terzo tentativo di rimpatrio non fallisse, bisognava preparare minuziosamente la spedizione ed attendere senza impazienza che giungesse il momento favorevole. Questo seppe far Anaud, in collaborazione con Gianavello e con Gabriele di Covenant, commissario di Gugliemo d'Orange. I fondi necessarî erano stati raccolti, l'itinerario ed i minimi particolari dell'impresa accuratamente studiati e discussi; e quando finalmente il valoroso principe d'Orange, cinta la corona d'Inghilterra, si fu messo alla testa della lega europea contro Luigi XIV, Enrico Arnaud ed i suoi intrepidi compagni compresero che *l'ora fatidica* era suonata!

---

(1) Dom. Perrero, *Il rimpatrio dei Valdesi*, 1889, p. 41.

Così venne decisa quella meravigliosa spedizione, quel *Glorioso Rimpatrio* che formò l'oggetto della più viva ammirazione di Napoleone Bonaparte e che in verità va annoverata fra le imprese epiche più straordinarie che la storia universale ricordi. Ne possediamo una narrazione redatta dal duce stesso, Enrico Arnaud, in base alle relazioni di tre suoi compagni: il capitano P. Robert, il luogotenente Francesco Huc e lo studente in teologia Paolo Reinaudin.

L'appuntamento era stato segretamente fissato per la notte dal 15 al 16 agosto 1689, sulla spiaggia deserta di Promentoux, al limitare del bosco di *Prangins* e non lungi dalla cittadina di Nyon, situata sulla riva nord del lago Lemano (1). Con le ombre della sera ecco affluire silenziosamente i reduci. Se ne attendevano oltre un migliaio, ma non tutti risposero all'appello: alcuni furono arrestati ed imprigionati mentre attraversavano i cantoni cattolici, altri non giunsero in tempo, come lo stesso capitano

---

(1) Occorre precisare che questa data (15-16 agosto è secondo il calendario giuliano ancora in uso in quell'epoca presso i protestanti, mentre secondo il calendario gregoriano, già adottato dai cattolici, la data sarebbe 25-26 agosto. La differenza fra i due calendarî era infatti, nel 1689, di dieci giorni.

L'introduzione del nuovo Calendario avvenne, com'è noto, per bolla di papa Gregorio nel 1582, la quale stabilì che al 4 di ottobre seguisse non il 5, ma il 15 ottobre. Gli svizzeri cattolici adottarono la riforma del calendario nel 1583; i protestanti invece l'adottarono solo nel 1700, ordinando che al 18 di febbraio seguisse non il 19, ma il 1° marzo.

Nel 1689 il 15 agosto, vecchio stile (cioè 25 nuovo stile), era un giovedì.

Bourgeois di Neuchâtel, che avrebbe dovuto assumere il comando militare.

Intanto, sono passate le nove, e cresce rapidamente la folla dei curiosi accorsi in barca chi per salutare e chi per spiare i nostri guerrieri; se si aspetta ancora, si corre il pericolo di destare l'attenzione delle autorità svizzere — le quali in verità sembrano meno rigorose e vigili del solito — e di compromettere ogni cosa. Allora dal bosco si avanza un uomo dalla capigliatura lunga, dal volto magro e vivamente colorato, dagli occhi grandi ed azzurri: è Enrico Arnaud. Giunto in sulla riva, ad un suo cenno tutti piegano le ginocchia; egli eleva ad alta voce a Dio una fervida preghiera, poi dà il segnale della partenza. I guerrieri si rialzano ed incomincia la traversata all'altra sponda mediante una quindicina di battelli, in parte preordinati ed in parte requisiti all'ultimo momento ai curiosi sopravvenuti.

Sbarcati senza incidenti sulla spiaggia savoiarda, rimandano subito indietro diversi battelli per trasportare in un secondo viaggio circa duecento compagni rimasti a Prangins, ma la paura consiglia ai barcaioli di ritirarsi, nonostante l'impegno ed i denari presi, e così il corpo di spedizione sempre più si assottiglia.

La piccola legione, composta in massima parte di Valdesi ma comprendente anche un certo numero di rifugiati francesi, ha dunque approdato fra Yvoire e Nernier. Son circa novecento: non temono il confronto con i mille eroi dalla ca-

micia rossa che salperanno dallo scoglio di Quarto.

Non pochi vestono l'uniforme. I più l'hanno di panno grigio o biancastro; portano la corazza, la grande spada di combattimento, pistole e pesanti archibugi con baionetta, più le munizioni e viveri per dieci giorni. Il carico di ciascuno supera quindi i cinquanta chilogrammi (1). I soldati hanno ornato il caratteristico elmetto acuminato con frondi di quercia o con nastri di color arancio, in onore del protettore principe d'Orange; gli ufficiali, in elegante uniforme gallonata d'oro e d'argento, portano il cappello piumato, alla moschettiera.

La mattina del 16, Arnaud li divise in venti compagnie, comandate da venti capitani, dei quali quattordici valdesi e sei francesi. V'erano tre pastori: E. Arnaud, G. Moutoux, C. Chion; quest'ultimo però fu catturato dai francesi, quel giorno stesso.

E partirono.

In sei giorni di marcie forzate *attraversarono la Savoia* e giunsero al Moncenisio senza incontrare seria resistenza da parte delle popolazioni, fra cui, seguendo i consigli di Gianavello, avevano cura di scegliere via via in ogni villaggio, quali ostaggi, le persone più ragguardevoli, che avevano naturalmente vivissimo interesse a facilitare la rapida marcia della legione. Ma furono giorni faticosissimi per i nostri reduci costretti

---

(1) Secondo i calcoli del colonnello Gallet, citato dal colonnello F. Cocito, *Le Guerre Valdesi*, 1891, p. 73-74.

a camminare, carichi com'erano, per sentieri impossibili ed anche senza sentieri, sulle creste dei monti per evitare gli agguati, con pioggia quasi continua, attraverso nevi e ghiacciai. « Per alcuni dì — scrive il Capitano Robert — camminavamo notte e giorno, serbando per il riposo appena tre ore su ventiquattro ». In ispecial modo la traversata del Moncenisio, che trovarono coperto di neve, restò memorabile per le inaudite peripezie e sofferenze che l'accompagnarono.

La sera di venerdì 23 agosto i nostri prodi, affranti com'erano, dovettero affrontare le milizie francesi al *ponte di Salbertrand.* E' un episodio di tale eroismo che va narrato, sia pure succintamente.

La piccola località di Salbertrand si trova sulle rive della Dora Riparia. Ivi è accampato un presidio, forte di 2500 soldati, il cui comandante, marchese di Larrey, è stato informato dell'arrivo della piccola colonna di reduci: egli ha avuto tempo di prepararsi a riceverla, facendo venire altre truppe da Pinerolo con abbondanza di funi destinate a legare i prigionieri...

Un contadino, a cui i Valdesi stanchi ed affamati hanno chiesto se più in basso avrebbero potuto procurarsi dei viveri, risponde: « Andate pure, chè vi daranno quanto vorrete, e vi si prepara una buona cena! ». Strane parole, ferocemente ironiche! Già insospettiti dal fatto che alcune compagnie di soldati d'Exilles li

hanno lasciati passare senza difficoltà, essi fiutano un pericolo imminente e serrano le file. Saranno presi fra due fuochi ? Intanto continuano a scendere tra la nebbia, e già è notte fatta quando, a una mezza lega da Salbertrand, contano trentasei fuochi di bivacco al di là del ponte sulla Dora Riparia. Un quarto d'ora dopo, l'avanguardia cade in un'imboscata che le uccide due uomini.

Che fare ? Non v'ha più dubbio, si tratta di combattere. In quel momento supremo i Valdesi, rendendosi conto che si deve vincere o morire, si raccolgono in preghiera. Poscia tengono consiglio : bisogna attaccar subito (è quasi mezzanotte) prima che sorga la luna e che giungano al nemico altri rinforzi. Si avanzano quindi verso il ponte in legno, dietro il quale i soldati del marchese di Larrey si sono trincerati in una vasta prateria ; al « Chi va là ? » delle sentinelle francesi segue immediatamente un terribile fuoco di fila, ma i nostri eroi, gettatisi a terra per ordine di Arnaud che aveva previsto il colpo, lasciano che le palle fischino nell'oscurità sulle loro teste. Essi poi, profittando del bagliore delle fucilate nemiche, possono mirare con cura e fare alla loro volta tre scariche micidiali. Frattanto giungono alle spalle le tre compagnie di Exilles che li avevano seguiti da lungi : Arnaud con rapida mossa si volge indietro e, accompagnato da due o tre valorosi, riesce a fermarle, mentre l'avanguardia dei suoi si lancia con impeto formidabile sul ponte, gridando : « Il ponte è nostro ! ». S'impegna un combattimento accanito, a

corpo a corpo, nelle tenebre; per tre volte è rinnovato l'assalto, giacchè i difensori del ponte resistono con furore e si lasciano tagliare a pezzi piuttosto che cedere. Finalmente i battaglioni francesi, che s'aspettavano di trovare gente esausta e non già così travolgente gagliardia, vacillano, retrocedono e prendono la fuga al grido di: « Si salvi chi può! ». La parola d'ordine dei Valdesi: « Angrogna », mal compresa e pronunziata « Grogna » (1) da coloro che cercano di passare inosservati tra le file degli assalitori, costa la vita a più di duecento nemici. La disfatta è intera e assoluta. Il marchese de Larrey, ferito ad un braccio, esclama fuggendo: « E' mai possibile ch'io perda combattimento e onore? ».

La battaglia ha durato due ore; la luna infine sorge e rischiara il campo abbandonato dal nemico ma coperto di morti. Si calcola che questi siano circa seicento. Le perdite dei Valdesi sommano ad una ventina, fra morti e feriti.

Però durante tutta quella lunga e terribile giornata di marcia essi avevano perso oltre a un centinaio di uomini, caduti estenuati e addormentati lungo il cammino, e poi catturati dal nemico. Nè era prudente trattenersi sul campo della vittoria; perciò, preso quanto poterono in fatto di munizioni abbandonate e distrutto il resto, con uno sforzo prodigioso di volontà lottando contro la stanchezza e il sonno, si rimi-

---

(1) In francese: *Grogne!* I soldati francesi conoscevano naturalmente il verbo « grogner » e non la valle famosa dei Valdesi.

sero in marcia quella stessa notte ed all'alba del 24 agosto i vincitori di Salbertrand dall'alto del colle di Côteplane salutarono la Valle del Chisone e riconobbero, fra le lagrime di gioia, le loro montagne, al di là del Pragelato.

Quali ardenti azioni di grazie salirono dai cuori commossi all'Iddio dei padri, che li aveva ricondotti a contemplare il paese natìo!

Poche ore dopo scesero nella Valle di Pragelato, traversarono il Chisone e poterono dormire, finalmente!

Piovigginava sempre.

L'indomani, la falange, che s'era a poco per volta ridotta a circa seicento uomini (1), salì il colle del Pis tra la nebbia, trovandolo custodito da ottocento soldati del Duca di Savoia, i quali però dopo breve lotta si ritirarono; e il lunedì 26 agosto, dopo dieci giornate di cammino, piene di fatiche e di pericoli, i reduci ebbero la gioia di riposare nel più alto villaggio di Val San Martino: quello della Balziglia.

Il giorno seguente arrivarono *a Prali*, e vi ritrovarono il loro tempio non distrutto, ma ingombro d'immagini. Ripulitolo, i seicento forti guerrieri vi vollero celebrare il culto: il loro colonnello e pastore Enrico Arnaud, ritto su di una tavola collocata all'ingresso, fece cantare due salmi indicatissimi per la solenne circostanza (2) e predicò su queste parole: «Il no-

(1) Le maggiori perdite furono dovute alla diserzione dei Francesi i quali si comprende che a poco a poco lasciassero i loro compagni Valdesi, non essendo al par di questi stimolati dal desiderio di rientrare nelle Valli.

(2) Il 74 ed il 129.

stro aiuto è nel nome dell'Eterno che ha fatto il cielo e la terra » (1). Fu il primo sermone del Rimpatrio.

Due giorni dopo, sempre con la spada in pugno, la eroica colonna valdese valicava il colle Giuliano, dove disperse alcune compagnie del reggimento piemontese delle guardie, e giungeva a Bobbio Pellice.

* * *

A dieci minuti sopra il paesello di Bobbio v'è un bel castagneto chiamato *Sibaud*. Quivi il 1º di settembre, giorno di domenica, i reduci si radunarono attorno ai due soli pastori della legione, Arnaud e Moutoux, e fu pronunziato un *giuramento* di fedeltà e di unione, rimasto celebre negli annali dei Valdesi. Salito sopra una piattaforma improvvisata alla meglio — un uscio posto su due roccie — il pastore Moutoux spiegò queste parole di Gesù Cristo : « La legge ed i profeti hanno durato fino a Giovanni ; da quel tempo è annunziata la buona novella del Regno di Dio ed ognuno v'entra a forza » (2).

Dopo la predica, che Arnaud chiama « bellissima », questi si fece avanti e lesse ad alta voce la formola del giuramento, di cui riportiamo il principio e la fine :

« Iddio, per la sua divina grazia avendoci fe-
« licemente ricondotti nel paese dei nostri padri,
« per ristabilirvi il puro culto della nostra santa
« religione, continuando e compiendo la grande

(1) Salmo 124, vers. 8.
(2) Evangelo di S. Luca cap. XVI, vers. 16.

« impresa che questo gran Dio degli eserciti di-
« resse fin qui così divinamente a favor nostro:
« noi pastori, capitani ed altri ufficiali, giuriamo
« e promettiamo al cospetto di Dio, pena la dan-
« nazione delle anime nostre, di *serbare fra noi*
« *l'unione e l'ordine,* di non disunirci finchè Id-
« dio ci conserverà in vita, e quand'anche per
« sventura ci vedessimo ridotti a tre o quattro...
« E noi, soldati, promettiamo e giuriamo oggi
« dinanzi a Dio di ubbidire agli ordini di tutti i
« nostri ufficiali, e giuriamo ad essi con tutto
« il cuore d'esser loro fedeli fino all'ultima goc-
« cia del nostro sangue... E affinchè l'unione, che
« è la vita nostra, resti fra noi incrollabile, gli
« ufficiali giureranno fedeltà ai soldati e questi
« agli ufficiali, *promettendo oltre a ciò, tutti in-*
« *sieme, al nostro Signore e Salvatore Gesù Cri-*
« *sto di strappare, per quanto sarà possibile, il*
« *rimanente dei fratelli nostri alla crudele Ba-*
« *bilonia, per ristabilire con essi e mantenere il*
« *suo regno fino alla morte,* osservando durante
« tutta la nostra vita e di buona fede il pre-
« sente regolamento ».

Tutti giurarono alzando la mano.

Quel giuramento di unione era quanto mai opportuno. Se la discordia, riuscita fatale tre anni prima, fosse rientrata nelle file valdesi, l'ultima rovina sarebbe stata inevitabile.

*La lotta,* durante i mesi di settembre e di ottobre, fu continua contro alle truppe ducali comandate dal marchese di Parella. Il 3 settembre la piccola falange, respinta ad un assalto

del Villar (durante il quale venne fatto prigioniero il pastore Moutoux), fu spezzata in due: i più rientrarono a Bobbio e gli altri, con Arnaud, ripararono in Val d'Angrogna e in Val S. Martino. Questi due distaccamenti per un paio di mesi operarono ciascuno per conto proprio, quantunque Arnaud, rimasto solo pastore delle Valli dopo la caduta di Moutoux, passasse di frequente dall'uno all'altro, predicando ed amministrando la Comunione. La situazione intanto si faceva grave, perchè le truppe francesi ritornavano numerose, ed il Parella, affidate loro le operazioni in Val S. Martino, si accingeva a sferrare degli assalti decisivi con tutti i suoi soldati in Val Luserna. Allora fu giocoforza abbandonare gli accampamenti fortificati della Grande Guglia (1); ma dove ritirarsi ?

* * *

*Alla Balziglia!*

Al di sopra del villaggio della Balziglia, all'estremità settentrionale della Valle S. Martino, si erge il contrafforte dei cosiddetti Quattro Denti: sono quattro enormi rupi scaglionate. Sulle piattaforme di questi formidabili bastioni naturali, sovrapposte le une alle altre, i reduci lavorarono febbrilmente a costruire trincee, cam-

(1) Il nemico vi trovò, il 26 ottobre, la relazione-diario scritta dal giovane Reinaudin sino alla data 17 ottobre; un ufficiale si affrettò a mandarla a Torino e di mano in mano codesto manoscritto passò a Ginevra e potè essere letto ancora dal vecchio Gianavello con profonda emozione, pochi giorni prima della sua morte, che avvenne il 5 marzo 1690.

minamenti coperti, fossi, parapetti e ottanta baracche. Era una magnifica fortezza naturale, in cui Arnaud ed i suoi trecentosettanta compagni si accinsero dunque a passare l'inverno. Fin dai primi giorni dopo il loro arrivo, i francesi avevano tentato invano di prenderla d'assalto; onde al cader della prima neve s'erano ritirati, gridando minacciosamente: «Ci rivedremo a Pasqua!».

I cinque mesi invernali trascorsero lentamente, in mezzo ad ogni sorta di privazioni. Al vettovagliamento i Valdesi provvedevano come potevano, mediante piccole scorrerie nei dintorni; ebbero anche la gioia di poter mietere dei campi di grano che, abbandonati, dai savoiardi fuggiti, erano rimasti intatti sotto il manto della neve; così il pane non mancò durante tutto il tempo dell'assedio.

E non mancò neppure l'armonia, che Arnaud si adoprava a mantenere mediante culti frequenti, sollecito sempre nel prodigare esortazioni, consigli, incoraggiamenti a quella sua famiglia di eroi, ormai interamente segregata dal mondo, nascosta in un nido d'aquila fra le nevi alpine.

Alfine, con i primi sorrisi della bella stagione i nostri assediati videro scendere dal retrostante colle del Pis e salire dalla valle di Massello numerose truppe francesi; le dirigeva, il famoso generale Catinat, il quale s'era promesso di ridurre prontamente i «Barbetti» in suo potere.

Fu questo il momento più tragico della gloriosa epopea.

Il 2 di maggio, cinquecento uomini scelti salirono all'assalto. Erano dei valorosi, rotti al mestiere delle armi e decisi a snidare quel pugno di montanari; ma, presi sotto un terribile fuoco di fucileria e contrattaccati gagliardamente dagli assediati, dovettero battere in ritirata lasciando oltre duecento morti sulle pendici del monte ed anche alcuni prigionieri. E fra i prigionieri ci fu il loro stesso colonnello Parat, il quale la mattina guidandoli all'attacco aveva esclamato: «Figlioli! Stasera bisogna dormire lassù, in quelle baracche!». Egli vi dormì, infatti, ma in condizioni diverse da quelle da lui sperate.

Di lì a pochi giorni il generale Catinat, dovendosi recare in Lombardia per altre operazioni militari, affidò al marchese De Feuquières la continuazione dell'impresa. Questi dispose tosto i suoi quattromila soldati in modo da circondare da ogni lato, in un cerchio di ferro e di fuoco, i Quattro Denti; poi riescì a far trascinare da centinaia di contadini due cannoni da Perosa, issandoli a forza di braccia e piazzandoli in ottima posizione. Ma prima d'iniziare la grande offensiva intimò un'ultima volta ai Valdesi di arrendersi senza condizioni. Per quanto la situazione fosse criticissima e umanamente disperata, quei trecento eroi rifiutarono di far sventolare sulla Balziglia la bandiera bianca, ed il loro duce e pastore diede a nome loro questa fiera risposta: «Non siamo

sudditi del Re di Francia, e il vostro monarca non è signore di questo paese; perciò non ci facciamo lecito di trattare con voi. Qui siamo nel paese che i nostri avi ci han lasciato da ogni tempo in eredità, ed in esso, se ci assiste l'Iddio degli eserciti, confidiamo di vivere e morire anche se resteremo ridotti a dieci soltanto. Il vostro cannone, tirerà, voi dite. E tiri. Noi staremo a sentirlo e queste roccie non ne saranno smosse ».

Allora, la mattina del 14 maggio il fuoco incominciò intenso e violentissimo. I due cannoni rovesciarono una tal tempesta di ferro contro le trincee valdesi, che prima di mezzogiorno i parapetti e gli altri lavori di difesa erano smantellati. Cessata l'azione dell'artiglieria, i francesi da tre lati si scagliarono all'assalto della parte inferiore delle fortificazioni, detta il Castello, mentre altri riuscivano a penetrare anche nelle trincee superiori. I difensori, lottando come leoni, si videro costretti a ritirarsi salendo di muro in muro e di roccia in roccia, fino alla grande rupe centrale, detta il Pan di Zucchero, a motivo della sua forma caratteristica. Quivi, protetti da una densa nebbia che improvvisamente era scesa ad avvolgerli, sostarono per deliberare sul da farsi. Non avevano perso più di una mezza dozzina d'uomini, ma ormai si vedevano accerchiati in modo tale che ogni possibilità di evasione era da escludersi, e quell'estremo loro riparo sarebbe stato indubbiamente espugnato all'alba dell'indomani; nes-

suna speranza, dunque, di sottrarsi all'estremo supplizio che il nemico, irritato da così ostinata resistenza, aveva loro promesso!

Frattanto era calata la notte ed i soldati francesi avevano acceso qua e là fuochi, formando come una corona luminosa attorno alla rocca dove i combattenti valdesi s'erano rifugiati. Allora uno di questi, il capitano Filippo Tron-Poulat, uno dei duecento invincibili del 1686, ch'era natìo della Balziglia e conosceva quei luoghi palmo a palmo, dopo di avere attentamente osservato i fuochi dei bivacchi nemici, si volse ai suoi compagni e disse che forse ci sarebbe modo di passare, col favore delle tenebre, fra due corpi di guardia, strisciando su di una roccia fortemente inclinata, al di sopra di un orribile precipizio. Era una via pericolosissima, ma non ne vedeva altra e, con l'aiuto di Dio, poteva essere la via della salvezza.

Decisero di seguire Tron-Poulat. Ad uno ad uno i trecentosessanta in fila indiana, silenziosi come ombre, uscirono dalla rocca, lasciandovi accese molte faci per trarre in inganno il nemico. Era tanta l'oscurità di quella notte, ancora accresciuta da una nebbia provvidenziale, che, per maggior sicurezza e per evitare il minimo rumore, camminavano scalzi, seguendo la loro intrepida guida. Giunti al passo pericoloso, dove conveniva strisciare in ginocchio o seduti sulla roccia inclinata aggrappandosi con le mani alle sue asperità, uno di essi, sentendosi scivolare verso l'abisso, lasciò cadere una pentola, la

quale si diè a rotolare, rimbalzando fragorosamente giù nella valle silenziosa. « Chi va là ? », gridò una sentinella dal vicinissimo posto di guardia. I disgraziati rimasero impietriti, trattenendo il fiato. E neppure la pentola — osserva scherzosamente Arnaud — rispose all'intimazione francese, perchè non era di quelle che, secondo le favole dei poeti, davano responsi nella foresta di Dodona. Onde, la sentinella pensò : « Mi sarò ingannato » ; e regnò di nuovo il silenzio.

Ripresero con mille precauzioni a strisciare nella notte fra i precipizî, finchè all'alba, quando le trombe francesi squillarono il segnale dell'attacco all'ultima ridotta della Balziglia, i nostri fuggiaschi erano ormai fuori dalla portata dei due cannoni del De Feuquières e delle imprecazioni dei suoi soldati ; i quali, allorquando dalle vuote trincee in cui s'erano precipitati, li scorsero arrampicarsi lassù, sulle lontane creste nevose dei monti che separano il vallone del Ghinivert da quello di Salza, non poterono far altro che tendere i pugni verso quei barbetti sfuggiti miracolosamente alla loro stretta... Cioè, tentarono bensì di raggiungerli e l'inseguirono accanitamente tutto quel giorno ; ma invano !

Era il 15 maggio (1). Quel giorno il comandante di Feuquières, il quale, frettoloso quanto un moderno corrispondente di giornali, aveva precorso gli eventi annunziando la sera innanzi

(1) Ripetiamo che queste date del Rimpatrio le computiamo, come Arnaud, secondo il calendario vecchio ; il 15 corrisponde quindi al 25 del calendario gregoriano.

come già avvenuta la capitolazione dei Valdesi, dovette scrivere di nuovo al ministro Louvois per spiegargli come qualmente le cose fossero andate diversamente: « Ne sono molto dispiacente, Monsignore, ma in verità non ne ho colpa. Bisogna prendersela con queste roccie, ...con questa nebbia! ».

La colpa fu dunque della nebbia. Vero è che i soldati, sbalorditi, non erano alieni dal credere che Arnaud fosse un mago e che avesse trasportato su nelle nubi i trecento compagni, con armi e bagaglio... eccezion fatta d'una certa pentola, ritrovata da qualche soldato francese.

Quanto ai Valdesi, pensarono una volta di più con commossa gratitudine alla protezione della divina Provvidenza.

* * *

Di lì a due giorni, il manipolo d'eroi scampati all'assedio della Balziglia ebbe a Pramollo la prima notizia che il generale Catinat aveva trasmesso un ultimatum a Vittorio Amedeo II, affinchè si decidesse entro tre giorni fra l'alleanza con la Francia o contro la Francia, e che il Duca stava per dichiarare guerra a Luigi XIV.

Era la salvezza e *la pace* sicura, pronta, immediata!

Ed infatti, l'indomani, domenica 18 maggio, la grande notizia riceveva conferma. I nostri reduci, varcata la Vaccera, erano scesi a Pra del Torno, dove due messi del Duca li raggiunsero per annunziar loro che Vittorio Amedeo II, avendo aderito alla lega formata contro Luigi

XIV dall'Inghilterra, l'Olanda, l'Austria e la Germania, si trovava in guerra con la Francia e quindi offriva pace ai Valdesi. E non se ne potè dubitare quando alle parole tennero dietro i fatti, cioè viveri e munizioni, e si videro ritornare coloro ch'erano stati fatti prigionieri, dal 1686 in poi.

Il 4 giugno 1690 il Duca emanava un editto, ordinando che i Valdesi fossero lasciati rientrare liberi nelle loro Valli e che liberamente vi fossero del pari ospitati tutti i riformati francesi che vi cercassero rifugio. Evidente era il motivo, non certo disinteressato, che induceva Vittorio Amedeo a far pace con i suoi sudditi Valdesi: ma intanto l'allegrezza dei nostri reduci raggiunse quasi il delirio e, soliti com'essi erano a riconoscere, al disopra degli umani rivolgimenti, la volontà di Dio che regge i destini dei popoli, a Lui davano gloria. Volonterosi più che mai, attesero a giustificare coi fatti la fiducia che il Duca poneva in essi per la difesa dei confini, e questi, da parte sua, non aspettava che una buona occasione per assicurarli della sua riconciliazione. L'occasione si presentò ai primi di luglio, quando Arnaud andò a Moncalieri con alcuni suoi commilitoni a porgergli omaggio. Il Duca li ricevette con tutti gli onori e proferì *parole memorabili:* « Avete un solo Dio ed un solo principe da servire: servite l'uno e l'altro fedelmente. Finora siamo stati nemici, ma d'ora innanzi dobbiamo essere buoni amici. Altri furono cagione dei vostri guai. Ma se, come è vo-

stro dovere, esporrete la vita al mio servizio, io esporrò la mia per voi e finchè avrò un pezzo di pane ne avrete la vostra parte ».

Belle parole, che ricordano altre parole, non meno belle, pronunziate da Carlo Emanuele I al Villar, ma che furono troppo presto dimenticate dal Duca: non dai Valdesi.

Arnaud era giubilante e pieno d'entusiasmo per il giovane sovrano; e poi, volgendo indietro lo sguardo ed ammirando la grandiosa successione degli avvenimenti, esclamava: « Sono stato creduto un temerario e un imprudente, ma i fatti hanno ormai dimostrato che Iddio diresse le cose nostre, e il povero Arnaud se ne sta ora coi generali, festeggiato da quanti, tempo fa, l'avrebbero mangiato vivo. Questa è opera di Dio. A Lui solo ne sia la gloria! ».

E nell'autunno 1690 lo vediamo in Isvizzera intento ad organizzare insieme col conte Solaro di Govone — quegli stesso che un anno prima era stato dal Duca incaricato di farlo assassinare! — il rimpatrio di tutti gli esuli. Ritornarono in massima parte prima della fine dell'anno. Non è possibile precisare quanti furono i rimpatriati; sappiamo però che nove anni dopo le Valli contavano sei mila abitanti, ben pochi ancora in confronto dei tredici mila che vi dimoravano al principio del 1686.

Il fatto della reintegrazione dei Valdesi nelle loro Valli, riconosciuto nel 1690, fu poi legalizzato con un editto provvisorio nel 1692 e con un editto definitivo il 23 maggio 1694, che provocò

le ire di papa Innocenzo XII. Il Santo Padre nella sua protesta giunse sino a denunziare l'editto in parola al Sant'Uffizio dell'Inquisizione e ad intimare al clero di tenerlo per nullo. Punto sul vivo e vincolato dai patti, il Duca di Savoia si risentì ed alla sua volta incaricò il Senato di Torino di annullare il decreto pontificale, vietandone la pubblicazione nei suoi Stati.

## XVI.

# DURANTE IL SECOLO XVIII.

*Ricostruzione — Contrasto fra la lealtà dei Valdesi e la condotta di Vittorio Amedeo II a loro riguardo — Esilio di Arnaud — Colonie in Germania — Estirpazione dei Valdesi dalla Val Pragelato — Il reggimento valdese nelle guerre di successione — Vessazioni molteplici e continue — L'Ospizio dei catecumeni valdesi — Ratti di fanciulli — L'Opera dei prestiti — Imposte, carestie, inondazioni — Generosità dei popoli protestanti — Istruzione — Condizioni spirituali.*

I primi anni che seguirono il rimpatrio furono dedicati dai Valdesi alla ricostruzione della loro vita civile ed ecclesiastica: si trattava di riedificare case, coltivare le terre abbandonate, riorganizzare la Chiesa a cominciare dalla «Tavola» (1).

Sebbene la gioventù valdese fosse accorsa a combattere a fianco delle truppe ducali nella guerra della lega d'Absburgo (2), Vittorio Ame-

(1) Già prima dell'esilio si dava il nome di *Tavola* all'ufficio presidenziale del Sinodo Valdese, perchè sedeva attorno alla tavola della S. Cena del tempio in cui si tenevano le sedute; più tardi il nome di Tavola fu assunto dall'Amministrazione superiore intersinodale. Così il *Moderatore,* presidente della Tavola, non è più per i Valdesi il presidente del Sinodo, come presso le altre Chiese Riformate.

(2) Il reggimento valdese aveva una bandiera bianca con stelle azzurre ed il motto: *Patientia laesa fit furor.*

deo II, ricaduto nei lacci del re di Francia e del clero, non tardò purtroppo a rinnegare le belle parole e le promesse categoriche pronunciate nel 1690.

Stretta di nuovo alleanza con Luigi XIV, che gli cedeva Pinerolo ed il Val Perosa, il Duca s'impegnava segretamente ad espellere tutti i riformati francesi dalle Valli e tutti i Valdesi dal Val Perosa.

Questa misura iniqua colpì il moderatore Enrico Arnaud il quale, benchè fosse di sangue valdese e residente durante oltre un trentennio nelle Valli, per il fatto di essere nato in Francia, dovette riprendere la via dell'esilio con altri sei dei tredici pastori che esercitavano il loro ministerio nelle Valli e dirigere l'esodo doloroso di circa tremila, fra Valdesi del Val Perosa e residenti francesi, vittime della politica egoistica e servile d'un sovrano per il quale molti di essi avevano esposto la vita e versato il proprio sangue.

Accolti nuovamente con grande generosità dalla Svizzera, gli esuli passarono nel Wurtemberg, nel Baden, nell'Assia, dove furono organizzati in ottime colonie da Enrico Arnaud, che fu loro pastore con residenza a Schönenberg, dove morì ottantenne nel 1721, circondato dalla venerazione che un popolo ha per i suoi patriarchi.

Anche nella guerra per la successione di Spagna (1700-1713) i Valdesi combatterono fedelmente per il Duca, ed anzi, nel periodo più cri-

tico di quella guerra — nell'estate 1706 — la Valle di Luserna, e precisamente Rorà, offrì saldo rifugio a Vittorio Amedeo. Ma ancora una volta questi, passato il pericolo e riavvicinatosi al vecchio implacabile Luigi XIV, ne riceveva la Val Pragelato ma a condizione di estirparne i Valdesi. Il Duca immemore alla lealtà dei suoi sudditi si applicò a ciò fare con sistematici atti di rigore e con l'editto del 1730 che diede il colpo di grazia alle chiese valdesi della Valle di Pragelato. Fu l'ultimo suo decreto, che non gli fa onore più del primo emanato nel 1686; di lì a poche settimane sposava la marchesa di Spigno e abdicava.

Durante il regno dei suoi due successori: Carlo Emanuele III (1730-73) e Vittorio Amedeo III (1773-96) la storia valdese non registra avvenimenti d'importanza straordinaria: fu un periodo piuttosto scialbo, come un'epoca di transizione fra un passato di persecuzioni sanguinose ed un avvenire che lascierà intravedere, sulla lontana linea dell'orizzonte, i primi albori della libertà.

Tanto nella guerra per la successione di Polonia quanto in quella per la successione d'Austria, il reggimento valdese, con cappellano proprio, si trova sempre al suo posto di combattimento insieme con altre truppe piemontesi ed in certe sanguinosissime battaglie, come quella dell'Assietta (1747), si copre di gloria.

Eppure, questa esemplare fedeltà e questi sacrifizî compiuti per la patria — è doloroso il

doverlo constatare — vennero sempre ricompensati nel medesimo modo: con *vessazioni continue.*

Di crociate sterminatrici non si parlò più, dopo il 1690; ma rimanevano una quantità di leggi restrittive e vessatorie che l'autorità politica non pensò mai un istante ad abrogare. Anzi credette opportuno di pubblicare un «Compendio degli editti concernenti i Valdesi», raccomandando ai giudici residenti nelle Valli, ed ai quali aveva voluto così rinfrescare la memoria, di osservarli e di applicarli rigorosamente!

Erano tutti gli antichi editti restrittivi emanati contro i «religionari» dal 1596 in poi, dei quali ecco qualche saggio: nessun culto, nè pubblico nè privato, fuori dei limiti tollerati; proibizione di erigere nuovi templi oltre a quelli esistenti prima del 1686; proibizione ai religionari di seppellire i loro defunti nei cimiteri cattolici e di cingere di muri o di siepi i loro proprî cimiteri; divieto di accompagnare i defunti alla sepoltura in numero maggiore di sei persone; divieto di tenere sinodi senza l'intervento di persona a ciò deputata da S. M.; nei comuni la cui popolazione non sia interamente eretica il sindaco e la maggioranza dei consiglieri devono essere cattolici; i figlioli dei religionari possono essere tolti ai loro genitori col fine di farli abbracciare la religione cattolica, purchè i maschi abbiano raggiunto l'età di dodici e le femmine di dieci anni.

Ora, non è difficile immaginare quali inter-

pretazioni arbitrarie si potessero facilmente dare a simili editti, che il Senato raccomandava ai giudici di tener del continuo presenti onde non rimanessero lettera morta. I frati ed i chierici non avevano certo bisogno di eccitamenti per intensificare il loro zelo e per commettere abusi ed iniquità d'ogni genere! Basti dire che *i ratti dei fanciulli,* minorenni o no (1), si moltiplicavano in maniera impressionante e si ebbero casi clamorosissimi (2). Tali delitti venivano in gran parte preparati ed incoraggiati da un ospizio ch'era stato fondato nel 1679 a Torino sotto il nome di « Rifugio della virtù », e che fu trasferito nel 1740 a Pinerolo, dove si chiamò « *Ospizio dei catecumeni valdesi* ». Era una istituzione mantenuta in parte dallo Stato, nella quale si accoglievano « per carità », come si diceva, cioè al prezzo della coscienza, uomini e donne spinti all'abiura dalla fame o da altre contingenze dolorose, e fanciulli valdesi adescati con arti in-

(1) Una bimba di dieci anni e un giorno era considerata maggiorenne, per la scelta della religione, e quindi libera di sottrarsi all'autorità della famiglia! Si pensi alle arti diaboliche adoperate per eccitare i fanciulli di quella età alla ribellione contro i genitori.

(2) Pochi esempî documentati: nel 1735 il curato di Perrero rapisce due figli di Giov. Richard, di Prali; nel 1747 Pietro Roche reclama inutilmente la restituzione d'uno dei suoi figlioli; più tardi è rapita la figlia di Filippo Planche, di Maniglia, e la ricca ereditiera Giovanna Costantino, di San Germano, è strapppata alla famiglia e poi costretta a sposare un cattolico. Molto rumore destò il caso della bimba di otto anni Elisabetta Coucourde, di Pomaretto, sequestrata in un convento di Novara nel 1775, nonostante le proteste del padre che ricorse invano alle autorità e al Re stessso; diventò badessa a Vercelli, dove morì nel 1804.

fami o addirittura rapiti con la violenza. Codesto Ospizio tristamente famoso non fu soppresso prima del 1890!

Per meglio lavorare alla conversione dei Valdesi fu anche creato, nel 1748, il vescovado di Pinerolo al posto dell'antica abbazia, e venne fondata quell'« *Opera dei prestiti* » che oggidì ancora aiuta i cattolici ad acquistare i terreni in vendita nelle Valli.

Troppo lungo, invero, sarebbe enumerare tutte le odiosità di cui ebbero a soffrire questi sudditi leali che si vedevano per legge segregati dagli altri piemontesi ed esclusi dai pubblici uffici, e che si dichiaravano sempre pronti a dare i loro figli, ma al Re ed alla patria, e non già ai curati ed al vescovo di Pinerolo. E con tutto ciò erano gravati da imposte fortissime, dalle quali per colmo d'ingiustizia erano esentati i loro connazionali cattolici: già erano poveri, ma il fisco li dissanguava addirittura!

L'osservazione popolare dice che una sventura non viene mai sola; ed in verità i Valdesi di quei tempi avrebbero ben potuto ripeterlo, perchè ne fecero la dolorosa esperienza. La loro crescente miseria materiale era determinata non solo dalle guerre ruinose e dalle tasse esorbitanti, ma anche da *una serie di calamità* che funestarono periodicamente le povere Valli durante quasi tutto il secolo: carestie, siccità, grandinate e sopratutto alcune spaventose inondazioni del Pellice, che devastarono i territorî del Villar e di Bobbio. Che sarebbe avvenuto degl'in-

felici abitanti, bersagliati di colpi da tutte le parti e ridotti all'avvilimento, se non li avesse sorretti la simpatia dei loro correligionarî d'Inghilterra, di Olanda e di Svizzera ?

*La generosità dei popoli protestanti verso i Valdesi* fu magnifica e va rilevata con profonda ammirazione. Furono organizzati soccorsi a favore delle famiglie più gravemente colpite. Tanto in Inghilterra quanto nella Svizzera ed in Olanda si raccolsero fondi ; in quest'ultimo paese venne fondato il « Comitato Vallone », nel 1735, il quale allo scopo di migliorare l'istruzione elementare curò l'impianto di molte scuole nei villaggi e perfino d'una Scuola Latina, la quale provvedesse in qualche misura alla istruzione secondaria.

*Le condizioni spirituali* del popolo valdese non erano molto più rallegranti. Il secolo XVIII segnò un decadimento deplorevole della vita religiosa nelle Valli. Com'è noto, fu quella un'epoca di corruzione, di superstizione, di scetticismo in tutta l'Europa ; dovunque il culto e le pratiche religiose si esaurivano in sterile formalismo ed il manto dell'ipocrisia tentava di celare più o meno la rilassatezza dei costumi. Era egli possibile che codesta influenza nefasta non si esercitasse affatto sul piccolo popolo Valdese ? I suoi giovani pastori, che avevano studiato nelle Accademie di Basilea, di Losanna e di Ginevra, vi avevano respirato l'atmosfera che sempre più avvolgeva la società europea, e, di ritorno in patria, diffondevano una filosofia volgare, di sapore

volterriano; cosicchè si predicava dai più una morale convenzionale, una « religione naturale » come la si soleva chiamare, invece del puro Evangelo, lieto annunzio e divina potenza di redenzione per le anime.

Ecco dunque in quali non liete condizioni civili, economiche, morali e religiose si trovava il popolo Valdese verso la fine del secolo XVIII, allorquando scoppiò l'uragano della Rivoluzione francese.

## XVII.

# SOTTO LA REPUBBLICA E L'IMPERO.

*Atteggiamento di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV — Il Governo Provvisorio — I cosacchi in Val Luserna — Generosi provvedimenti del Governo Repubblicano — Intervista dell'imperatore Napoleone col Moderatore — La Chiesa Valdese incorporata nella Chiesa Riformata — Inaugurazione del tempio di San Giovanni — Terremoto — Gli ultimi quieti anni della dominazione francese.*

Poteva il popolo Valdese rimanere indifferente alle idee bandite dalla *Rivoluzione francese?* Troppo a lungo e troppo duramente egli aveva sofferto le prepotenze dell'antico regime per non accogliere con entusiasmo la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, facendo eco giuliva al grido di libertà, di uguaglianza e di fratellanza che si elevava possente al di là delle Alpi.

Tuttavia, quando Vittorio Amedeo III, anzichè accogliere l'invito della Francia a fare alleanza con lei o almeno a rimanere neutrale, le dichiarò invece la guerra, i Valdesi non smentirono punto la loro tradizionale fedeltà e devozione a Casa Savoia; anzi, difesero eroicamente la frontiera, sì che da quella parte le milizie francesi non riuscirono a penetrare nel Piemonte. Eppure, nonostante questo loro leale atteggiamento, una

congiura contro le loro famiglie veniva ordita a Torre ed a San Giovanni; nè il Duca volle che i colpevoli fossero puniti e neppure seppe rispondere alle richieste dei suoi valorosi combattenti valdesi se non con le solite promesse di riforma da concedersi... a guerra finita.

Non più simpatico ed onesto fu l'atteggiamento del figlio di lui, Carlo Emanuele IV, che gli succedette nel 1796. Questi era privo di tutte le qualità che sarebbero state necessarie per impugnare con mano ferma il timone d'uno Stato, in quei tempi procellosi; di guisa che, se talvolta si lasciava sfuggire qualche atto di giustizia più che altro a motivo della gran paura che aveva dei francesi, si affrettava però a ritrattare le sue parole nel modo meno dignitoso non appena gli sembrava che le circostanze accennassero ad essergli propizie. Fece quindi, così verso i Valdesi come nella sua condotta politica in generale, una figura assai meschina; ma non la fece a lungo perchè il 9 dicembre 1798 si ritirò in Sardegna dove finì per abdicare nel 1802), lasciando liberi i sudditi di riconoscere il governo provvisorio che la trionfante Repubblica Francese stava per istituire.

Dal 1798 al 1804 siamo *sotto la Repubblica.*

Uno dei primi decreti del Governo Provvisorio fu di proclamare la libertà dei culti e l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alle leggi. « Considerando che la differenza del culto non deve introdurre fra i cittadini d'un popolo libero nessuna differenza di diritti e di doveri, i

protestanti sono ammessi a godere delle stesse prerogative concesse ai cattolici » (1). Abolita l'inquisizione ; abolita la tortura ; abolita la censura sulla stampa... Chi può descrivere la gioia delirante dei Valdesi, mentre piantavano ed acclamavano gli alberi della libertà in tutti i Comuni delle loro Valli ? A Torre la grande festa ebbe luogo il 20 gennaio 1799. Attorno all'albero, piantato davanti al palazzo del conte M. A. Rorengo, vennero a prestar giuramento di fedeltà alla Costituzione le quindici compagnie della Guardia Nazionale del Val Luserna ; il giudice di pace Paolo Appia pronunziò un elevato discorso, e la folla cantò i nuovi canti di libertà, costringendo lo stesso conte Rorengo a ballare insieme con tutto il popolo giubilante attorno al falò, nel quale egli aveva dovuto gettare i suoi titoli feudali.

Proclamata l'annessione del Piemonte alla Repubblica Francese, le Valli furono incorporate al Dipartimento del Po, amministrato da una Commissione centrale della quale entrò a far parte il pastore di Torre e moderatore Pietro Geymet.

Però quell'anno 1799 non fu così sereno e lieto come al suo nascere si sarebbe pronosticato. La coalizione austro-russa contro la Francia erasi compiuta e, mentre Napoleone combatteva in Egitto, i generali francesi ripiegavano in Italia dinanzi al maresciallo austriaco Melas ed al maresciallo russo Suvarow ; la ritirata si cangiò tosto in vera e propria fuga dinanzi alle orde

(1) Decreto del 31 dicembre 1798.

dei Cosacchi. Questi avanzavano così rapidamente che già alla fine di maggio erano a Torino.

Il Governo Provvisorio ebbe appena il tempo di porsi in salvo in Francia, protetto dai Valdesi che seppero fermare i Cosacchi alle gole del Malanaggio, vicino a San Germano. Anche alcune centinaia di soldati francesi, che giacevano malati e feriti a Bobbio, furono trasportati in gran fretta al di là del confine da quei buoni montanari, guidati dal pastore Emanuele Rostan. Questi atti d'umanità e di misericordia, cui si sente naturalmente spinto chiunque è stato duramente provato dalle tribolazioni e non ha chiuso il cuore agl'ideali cristiani, potevano essere facilmente giudicati dai vincitori come prove di tradimento; e difatti *i Cosacchi incominciarono ad invadere la Valle di Luserna* saccheggiandola, a ciò eccitati dalle calunnie dei soliti fanatici ai quali non pareva vero di servirsi di costoro per fare una crociata contro i « Barbetti ». Ma, grazie all'ardimento di Paolo Appia e di altri quattro deputati, che traversando le linee degli austro-russi si recarono a parlamentare con il loro Comando militare a Pinerolo, le ostilità cessarono. Ed anche a Torino il generalissimo Suvarow li assicurò che le Valli sarebbero state rispettate se fossero rimaste neutrali. I deputati promisero. Onde, salvo qualche allarme, dovuto ora ad equivoci ora alla persistente azione ostile ai Valdesi esercitata da certi bigotti piemontesi sui capi delle truppe austro-russe, si può dire che gli abitanti delle Valli non ebbero troppo da soffrire per la presenza di questi

ospiti più o meno desiderati. Un distaccamento cosacco di trenta uomini svernò a Torre e vi rimase di guarnigione circa nove mesi (1).

E così ritornò la primavera e, con la primavera, ritornò in Italia Napoleone Bonaparte, il quale nel frattempo aveva rovesciato il Direttorio e s'era fatto nominare primo Console. Varcato il Gran San Bernardo ed entrato trionfalmente in Milano il 1° giugno 1800, il Console batteva gli Austriaci prima a Montebello — i Russi s'erano ritirati dalla lega — e poi definitivamente a Marengo (14 giugno). Conseguenza immediata di questa vittoria fu *il ristabilimento del regime repubblicano*; anzi, prima ancora di Marengo, quando s'era soffermato a Milano, Napoleone aveva ricostituito la Repubblica Cisalpina, che più tardi, ai primi del 1802, prese il nome di Italiana, eleggendo lui a presidente.

Frattanto, nelle Valli s'erano fatte tristissime oltre ogni dire le condizioni dei pastori e dei maestri. La Tavola Valdese non mancò di prospettare la dolorosa situazione alla *Commissione esecutiva del Governo Repubblicano*, e questa provvide col decreto del 19 novembre 1800 riducendo le parrocchie cattoliche delle Valli da ventotto a tredici, numero più che sufficiente, stante la scarsità dei fedeli, laddove i Valdesi, dieci volte più numerosi, ne contavano quindici

---

(1) A titolo di curiosità ricordiamo che il loro mantenimento costò circa 30 mila lire al Comune di Torre, comprese L. 247 di candele consumate per l'illuminazione e per... il condimento delle minestre.

soltanto: le rendite di quelle parrocchie soppresse dovevano servire per il mantenimento dei pastori. Alla Tavola veniva per di più affidata l'amministrazione proprio del famoso Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo!

Il Sinodo valdese radunato a San Germano nel giugno 1801 e presieduto da Pietro Geymet ancora moderatore e da allora in poi sottoprefetto del circondario di Pinerolo, prese atto delle generose disposizioni fissate in quel decreto, con le parole seguenti: « L'Assemblea, vivamente compenetrata dei beneficî di cui i Valdesi furono ricolmi dal Governo Repubblicano, gli esprime la sua riconoscenza, e col suo voto promette alla sacra causa della libertà una devozione inviolabile ».

Il Governo Repubblicano deliberò che la Valle di Luserna si chiamasse in avvenire Valle del Pellice, e che ne fosse capoluogo non più la cittadina di Luserna, cattolica, ma quella di Torre, in maggioranza valdese; ed al Val San Martino diede il nome di Val Balziglia. Però quest'ultimo cambiamento, per quanto felice e geniale, non è entrato nell'uso in modo permanente e definitivo.

Il 2 dicembre 1804 Napoleone Bonaparte a Parigi si faceva incoronare solennemente imperatore da Pio VII.

Dal 1804 al 1814 i Valdesi furono *sotto l'Impero*.

Nel tornare in Italia durante il mese di maggio 1805 per recarsi a Monza a cingere la co-

rona di ferro, l'imperatore si soffermò a Torino e quivi concesse una udienza alla Tavola Valdese. Nel corso di questa intervista memorabile, Napoleone s'intrattenne molto affabilmente col moderatore Peyran, informandosi dell'origine della Chiesa Valdese e manifestando la sua grande ammirazione per il Glorioso Rimpatrio; invitò la Tavola a presentare un progetto affinchè la Chiesa delle Valli potesse essere incorporata nella Chiesa Riformata di Francia, di recente riorganizzata.

Rientrato nelle Valli, il Moderatore s'affrettò a convocare tutti i pastori ed i sindaci in una grande assemblea ai Bellonatti di San Giovanni: il progetto richiesto venne accuratamente preparato, e ad esso aggiunsero varie petizioni. Di lì a pochi mesi, per decreto imperiale la Chiesa Valdese era divisa in tre circoscrizioni concistoriali aventi le sedi rispettive a Torre Pellice, a Prarostino ed a Villasecca; e così l'onorario dei pastori e le spese per l'istruzione pubblica venivano assicurati dallo Stato.

La domenica 6 ottobre, in una solenne cerimonia tenuta nel tempio dei Coppieri, i pastori prestarono giuramento di fedeltà alla presenza del prefetto, ch'era salito espressamente da Torino e che pronunziò parole alle quali essi non erano davvero abituati: « La libertà di coscienza è il più santo dei diritti umani, e i traviamenti avvenuti a suo riguardo non possono essere considerati se non come un effetto di barbara ignoranza. La religione sarà rispettata sempre dai governi illuminati. Poichè è vincolo fra Dio e

gli uomini, varrà ad unire questi negli stessi sentimenti di riconoscenza verso il loro Creatore, a provvedere nuove forze per la pratica delle virtù sociali che da loro esige ed a procurare vita pacifica e facile. I veri cristiani non si devono mai sviare da quei principî di mitezza che l'Evangelo prescrive. Felici abitanti delle Valli! Quei principî non sono essi appunto quelli che voi professate? Possiate voi custodirli sempre nei vostri cuori! » (1).

In quel tempo, i fedeli di San Giovanni provarono una soddisfazione ed una gioia vivissime; essi che da oltre due secoli avevano tanto desiderato, ma sempre invano, di avere un tempio sul loro territorio — talchè sempre erano stati costretti a salire a quello del Ciabas entro i confini d'Angrogna salvo a servirsi di quando in quando d'una sala comunale — furono finalmente autorizzati a edificarlo. Alle spese provvidero mediante una pubblica sottoscrizione, ed il 20 dicembre 1807 *il nuovo tempio* che è quello attuale *dei Bellonatti,* fu inaugurato con una cerimonia presieduta dal pastore Giosuè Meille.

Ma purtroppo a quella gioia spirituale seguì, a distanza di pochi mesi una grave sciagura: la sera del 2 aprile 1808 un terremoto violentissimo funestò le Valli del Pellice e del Chisone, facendo crollare molte case e cagionando al nuovo tempio profonde lesioni, che richiesero lunghe e costose riparazioni. L'imperatore, con

---

(1) V. il *Courrier de Turin,* 17 Vandémiaire an. XIV. 9 ottobre 1805.

notevole prontezza e generosità, volle mandare un mezzo milione di franchi a favore dei colpiti dal disastro.

Gli ultimi anni della dominazione francese trascorsero quieti e pacifici ; e in complesso può dirsi che il regno di Napoleone — terminato con l'abdicazione e il ritiro nell'isola d'Elba l'11 aprile 1814 — riescì benefico per il popolo valdese, quantunque negli ultimi tempi fosse diventato assai gravoso a motivo dei sacrificî d'uomini che la coscrizione imponeva sempre più ingenti.

Certo, i Valdesi non tardarono a rimpiangerlo negli anni che seguirono. Fra l'effimera libertà francese e la libertà italiana definitiva si ebbe un intervallo di trentaquattro anni, periodo interessante ed importante perchè chiude la storia del popolo valdese soggetto a leggi civili eccezionali : vi regna ancora il crepuscolo, ma il crepuscolo che precede la luce trionfante dell'aurora.

## XVIII.

# DALLA RESTAURAZIONE ALLA EMANCIPAZIONE (1814-1848).

*Anni di reazione — Vittorio Emanuele I e Carlo Felice — Il risveglio destato da Felice Neff — Tre benefattori: il conte di Waldburg-Truchsess, il dottor Gilly, il generale Beckwith — Le ultime vessazioni dal* 1831 *al* 1848 *— Il vescovo Charvaz — Sue angherie contro i Valdesi e suo ascendente a Corte — Il Codice Albertino nel* 1837 *— Atteggiamento incoerente tipico di Carlo Alberto.*

Gli anni di restaurazione del regno di Sardegna furono altresì *anni di reazione.*

Non appena Napoleone si fu ritirato nell'isola d'Elba, il re Vittorio Emanuele I, succeduto nel 1802 al fratello Carlo Emanuele IV, lasciò la Sardegna a bordo d'una fregata inglese e sbarcò a Genova. Nessuno ormai gli contestava il diritto di rientrare in possesso di tutto il suo regno, che venne anzi ampliato dal Congresso di Vienna col territorio dell'antica repubblica genovese. Affabile e mite di cuore, Vittorio Emanuele I era però di mente ristretta ; e manifestò subito la sua mediocrità d'ingegno, nonchè le sue intenzioni reazionarie abolendo ogni buona

istituzione ed ogni progresso compiuto negli ultimi quarant'anni.

La sua semplicità di spirito giunse sino a prescrivere delle multe agli albergatori che servissero del grasso il venerdì!

I Valdesi, naturalmente allarmati da queste tendenze del Sovrano, si affrettarono a mandargli una deputazione che venne accolta con affabilità fin troppo famigliare (il re si compiacque di mostrar loro un abito rattoppato da sua moglie in Sardegna!), ma senz'alcuna dichiarazione rassicurante... Non c'era dunque da farsi illusione, e difatti si conobbero tosto le prevedute misure repressive: tolti i beni nazionali alienati in favore della Tavola, ristabilite le parrocchie cattoliche soppresse, divieto di avere delle proprietà fuori degli antichi confini, intimazione di chiudere il nuovo tempio di San Giovanni, deposizione del sottoprefetto Geymet. Questi si ritirò modestamente a Torre Pellice a dirigere, fino alla sua morte, la Scuola Latina.

Ma come nella sua politica generale Vittorio Emanuele non tardò ad accorgersi che contro i tempi non giovava dar di cozzo, così anche finì per capacitarsi che conveniva mitigare i rigori eccessivi verso i Valdesi; e quindi restituì loro un tenue assegno per i pastori, prelevandolo dalle imposte pagate dai Valdesi stessi; tollerò, in via eccezionale e non come regola, che conservassero i beni acquistati fuori dei confini antichi; e quanto al tempio di San Giovanni, concesse il permesso di aprirlo, ma a condizione che se ne nascondesse la facciata mediante una pa-

rete di legno, onde il curato dalla sua chiesetta, che stava proprio dirimpetto, non rimanesse offeso dalla vista della grande porta aperta e dei fedeli che v'entravano per il loro culto! Codesta ridicola palizzata, piantata sul bel piazzale del tempio, cadde a pezzi una quindicina d'anni dopo e non se ne parlò più.

Ai moti politici del 1821 i Valdesi rimasero del tutto estranei. Com'è noto, il re Vittorio Emanuele I, impegnato con l'Austria a non mutare la forma dello Stato, anzichè concedere la Costituzione chiesta dalla parte più eletta del paese, preferì abdicare in favore di suo fratello *Carlo Felice*. Questi salì sul trono, dopo una brevissima reggenza costituzionale del principe Carlo Alberto di Carignano, iniziando subito un'opera severa di repressione; si affrettò a disapprovare le concessioni fatte dal reggente, e, puniti i principali fautori della fallita rivoluzione, regnò per dieci anni, sempre sospettoso e sempre avverso alla libertà. E che il nuovo re intendesse seguire la linea di condotta del suo predecessore ben se n'accorsero i Valdesi, fin da quando egli rifiutò di ricevere la loro deputazione che, nel novembre 1821, erasi recata a porgergli omaggio.

In verità, Carlo Felice nulla fece per conciliarsi l'affetto di questi suoi sudditi, ma invece si diè ad inasprirli con ogni sorta di piccole vessazioni e lasciò correre non pochi abusi. Onde, sotto il regno di lui il cielo continuò ad essere grigio e nuvoloso: senza grandi tempeste, è

vero, ma anche senza che tra le nubi sorridesse un lembo d'azzurro e scendesse un raggio di sole.

Tuttavia, proprio in quegli anni oscuri in cui s'aspettava invano un po' di sereno dalla parte di Torino, da altre parti doveva venire un sorriso di cielo a rischiarare le nostre Valli: alludo alla parola fervente d'un apostolo ed alla illuminata generosità di alcuni benefattori.

L'apostolo fu *Felice Neff*, il giovane e ardente pastore dell'alta valle di Freissinière, il quale nell'estate 1825 venne a fare una breve visita ai suoi correligionarî della Valle del Pellice. Le sue poche predicazioni e le sue conversazioni produssero una profonda impressione, risvegliando molte coscienze intorpidite dal formalismo e dal razionalismo. Quel movimento, per quanto abbia avuto il difetto di degenerare talvolta in lotte personali, ebbe tuttavia effetti molto benefici: promosse nelle Valli la diffusione delle Sacre Scritture e l'evangelizzazione di ogni villaggio di casa in casa, diede nuova vita all'educazione religiosa e specialmente alla Scuola Domenicale, rianimò l'interesse per le missioni fra i pagani (1).

---

(1) Gli aderenti a quel movimento istituirono nel 1834 l'adunanza all'aperto del 15 agosto, che dal 1853 si tiene annualmente da tutta quanta la popolazione delle Valli: è una grande festa popolarissima. In quel giorno migliaia di persone si raccolgono in amene località del Val Pellice e del Val San Martino per cantare inni religiosi, ascoltare la predicazione della Parola di Dio e rammemorare la storia gloriosa dei padri.

* * *

Tre furono *i benefattori* principali che la Provvidenza suscitò per il popolo valdese, in questo periodo. Non faremo che nominarli, accennando alle loro benemerenze.

Il primo in ordine di tempo è il conte *F. L. di Waldburg-Truchsess,* il quale, nella sua qualità di ministro di Prussia presso la corte di Torino, protesse sempre con fermezza la popolazione valdese contro le sevizie legali ed illegali ispirate dal clero. A lui si deve la fondazione a Torino, nel 1827, della Cappella delle ambasciate protestanti, che costituì la prima base della parrocchia valdese in quella città. Ma il nome suo è collegato in particolar modo con la fondazione dell'ospedale di Torre Pellice: accogliendo l'idea lanciata da una eletta donna, Carlotta Geymet, vedova del già moderatore e sottoprefetto, egli patrocinò la nobile iniziativa con tanto successo che già nel 1824 si potè iniziare l'impianto di codesto primo ospedale valdese. Il conte di Waldburg-Truchsess morì nel 1844 e fu sepolto nel cimitero di Torre Pellice.

Un secondo insigne benefattore è il pastore anglicano *Guglielmo Stefano Gilly.* Visitò le Valli per la prima volta nel 1823 e di ciò che vide rimase talmente impressionato ed entusiasmato, che si diede a scrivere articoli e libri per far conoscere nella sua patria la storia dei Valdesi e le loro presenti condizioni; non solo, ma costituì a Londra un Comitato che s'occupò atti-

vamente di soccorrere e proteggere i Valdesi con ogni mezzo legale.

Il nome del dott. Gilly va associato principalmente con l'origine del Collegio di Torre Pellice. Egli ideò di trasformare la esistente Scuola Latina, istituita e mantenuta dal Comitato Vallone, in un vero e proprio Istituto di studî secondarî, ginnasio e liceo. Si cominciò col fondare nel 1830 una Scuola Latina a Pomaretto, per la popolazione di Val San Martino, e l'anno seguente si aprì modestamente il Collegio a Torre Pellice. L'inaugurazione dell'ampio edifizio, dove ha tutt'ora sede il fiorente Ginnasio-Liceo pareggiato, ebbe luogo nel giugno 1837.

Il terzo grande benefattore fu il generale *Carlo Beckwith.* Nato il 2 ottobre 1789 a Halifax, nella Nuova Scozia (America Settentrionale), Carlo Beckwith era stato uno dei più brillanti ufficiali dell'esercito britannico ed aveva combattuto in non meno d'una ventina di battaglie rimanendo sempre illeso ; ma la sera della formidabile battaglia di Waterloo (18 giugno 1815), alla quale partecipò come aiutante di campo del generalissimo Duca di Wellington, ebbe la gamba sinistra fratturata da un obice francese. La frattura era così grave e complicata che si rese indispensabile l'amputazione ; e così veniva troncata la carriera militare del valoroso ufficiale che a ventisei anni aveva già raggiunto il grado di colonnello.

Costretto dunque a lasciare quella via verso la quale s'era sentito trasportare dall'amore

della gloria, il giovane mutilato si dedicò con la vivacità del suo versatile ingegno agli studî più svariati. La storia, la teologia, l'economia politica, i problemi sociali e religiosi ne avevano attratto tutta l'attenzione durante una dozzina di anni, quand'ecco che nell'estate 1827 gli capitò di trovare su di un tavolo dell'anticamera del Duca di Wellington, cui s'era recato a far visita, il recente volume del dott. Gilly sopra i Valdesi. Incominciò a sfogliarlo distrattamente, tanto per ingannare quei minuti di attesa, ma tosto vi s'interessò talmente che volle procurarsi il libro, e se lo lesse da capo a fondo avidamente, con meraviglia e con entusiasmo crescenti. Di lì a poche settimane — come già il Gilly stesso quattro anni prima — decideva senz'altro di partire per venire a conoscere « de visu » questo popolo.

Così, nell'autunno del 1827, il colonnello Beckwith pose per la prima volta il piede sul suolo di quelle Valli che dovevano diventare la sua seconda patria; finì, infatti, per stabilirvisi definitivamente. Promosso nel 1846 al grado di maggior generale, morì il 19 luglio 1862 a Torre Pellice, dove riposano le sue ceneri.

Fino dal principio del suo lungo soggiorno nelle Valli, Carlo Beckwith sebbene mutilato d'una gamba era del continuo in gita su per i monti seguìto dal fido cane Azor, e percorreva tutte le vallate fino ai paeselli più remoti, attaccando volentieri discorso con quanti incontrava, facendo tesoro di tutto quello che udiva e di tutto quello che con grande acume egli an-

dava minutamente osservando. Di modo che nel giro di pochi anni era divenuta popolarissima la figura simpatica e geniale del «colonnello».

Non appena fu al chiaro sulla situazione e sulla via da seguire, egli con tenacia e con pratica intelligenza si accinse a compiere le varie imprese successive, che via via gli parevano più utili ed urgenti.

Si preoccupò anzitutto dell'istruzione primaria, facendo sorgere nei varî villaggi non meno di un centinaio di scuolette, semplici ma linde e tanto apprezzate da quei montanari fra cui non vi sono analfabeti. Provvide anche a rimodernare le scuole parrocchiali, più importanti, introducendo opportune riforme ed accrescendo lo stipendio veramente irrisorio degli insegnanti.

Quanto all'istruzione secondaria, il Beckwith ne comprendeva tutta l'importanza. Fu un valido collaboratore del dott. Gilly per l'erezione del Collegio e creò il Pensionato per signorine, che gli fu particolarmente caro ed esercitò una influenza educatrice grandemente benefica durante tutta una generazione.

La erezione di diversi templi (Rodoretto, Rorà, Torre Pellice e Torino) è dovuta in massima parte a questo grande e intelligente amico dei Valdesi, i quali ne benedicono ancora la memoria.

* * *

Dopo di esserci rallegrati alla luce che emana da quelle nobili personalità cristiane, dobbiamo rientrare ancora una volta nella penombra e

ricordare le ultime vessazioni di cui ebbe a soffrire il popolo Valdese prima del 1848.

Carlo Alberto era salito sul trono nel 1831, salutato con gioia e con speranza dai Valdesi, come da tutti i liberali italiani. Ma, purtroppo, pei primi diciassette anni di regno egli procurò loro non poche amare delusioni.

Eppure ei li conosceva bene, i Valdesi, e senza dubbio non aveva sentito parlar male di loro dal pastore evangelico di Ginevra Vaucher, alle cure del quale il giovane principe di Carignano era stato affidato. Ma evidentemente egli si sentiva legato dalla formale promessa fatta allo zio Carlo Felice di non mutare per niente gli ordinamenti politici, e nessuno saprà mai quanto abbia sofferto, nell'intimo del suo animo chiuso e sensibilissimo, per l'incessante tragico conflitto fra gli opposti sentimenti di devozione alla causa del papa e di amore per l'indipendenza della patria, fra gli scrupoli d'una religiosità che s'accostava al bigottismo e gl'impulsi generosi del suo cuore. Il fatto sta che, dopo aver incominciato il suo regno con un atto di liberalità, quale fu la pronta autorizzazione ai Valdesi di aprire il loro Collegio (maggio 1831), e dopo avere accolto con la massima cordialità una loro deputazione, assicurando il Moderatore che « avrebbe fatto quanto dipendeva da lui per renderli felici » (giugno 1831), non tardò poi a lasciarsi sopraffare dal clero sempre potente alla Corte sabauda, e segnatamente dal monsignor *Andrea Charvaz*, vescovo di Pinerolo.

Questo prelato savoiardo, ch'ebbe sul Re un

ascendente eccessivo anche perchè era stato precettore dei suoi figli, appena si fu insediato nella sua diocesi dichiarò apertamente al Moderatore, il quale ai primi del 1834 erasi cortesemente recato ad ossequiarlo: « Finchè non siano abrogati gli antichi editti concernenti i Valdesi, farò quanto sta in me perchè vengano osservati ».

E tenne parola, il vescovo Charvaz: riesumò ad uno ad uno tutti gli editti più antichi e più iniqui, talchè in virtù del suo zelo fanatico la reazione riprese tosto ad infierire sino a rivestire forme di vera e propria persecuzione.

Prima vittima ne fu il giovane pastore di Rodoretto, Alessio Muston, che aveva pubblicato a Parigi una sua tesi di storia valdese, in cui difendeva le dottrine evangeliche in modo assai temperato e senza la minima offesa per le Autorità. Da Torino fu improvvisamente spiccato un mandato di cattura contro di lui, perchè quel suo libro stampato all'estero non era stato sottomesso alla censura piemontese! Avvertito in tempo dal suo amico Amedeo Bert, cappellano delle Legazioni protestanti, il Muston se ne fuggì in Francia e rimase in esilio non meno di dieci anni prima che il decreto della sua espulsione fosse revocato (1).

Intanto il vescovo di Pinerolo si serviva della

---

(1) Alessio Muston fu pastore a Bourdeaux (Drôme) fino alla sua morte, avvenuta nel 1888. Pubblicò a Parigi una grande Storia Valdese in quattro volumi, intitolata *L'Israël des Alpes*.

stampa, facendosi scudo della censura, per attaccare i Valdesi con le sue « Ricerche storiche » sulla loro origine e sul carattere delle loro dottrine, e per pubblicare una voluminosa « Guida del catecumeno valdese », che però nessuno lesse.

Più pericoloso assai di codeste pubblicazioni e causa di nuove tribolazioni fu l'*Ospizio di Pinerolo*, riaperto per accogliere i bambini valdesi, anche ad onta del volere dei genitori, « purchè avessero raggiunto l'età di dodici anni i maschi e di dieci anni le femmine ». Il fanatico Charvaz, infatti, non aveva esitato a richiamare in vigore anche codesto editto infame, per cui si rinnovarono in pieno secolo decimonono i casi odiosissimi di *rapimenti di fanciulli*. Ricordiamo un esempio solo, quello d'una fanciulletta undicenne, cieca, Enrichetta Arnaud, ultima discendente del grande condottiero del Rimpatrio: venne attirata nell'Ospizio affinchè abiurasse la sua fede, ed il padre di lei non solo non potè ottenere di riaverla, ma per un colmo di crudele ironia si vide costretto a pagare ai rapitori una somma annua per la sua pensione!

Queste enormità erano autorizzate da leggi antiche che il clero imbaldanzito aveva esumate; e senza effetto rimaneva qualsiasi reclamo. Ne doveva fare l'esperienza dolorosa lo stesso ambasciatore d'Olanda presso la Corte di Torino, quando invocò inutilmente l'intervento del Re perchè gli fosse restituita la propria figlia diciassettenne, che i preti gli avevano rinchiusa in un convento. Le proteste del corpo diploma-

tico a nulla giovarono, finchè l'infelice padre se ne partì dal Piemonte angosciatissimo, ma non prima di avere rimandato sdegnosamene a Carlo Alberto la Gran Croce dell'Ordine Mauriziano, dichiarando di non poter fregiarsi delle decorazioni di un paese in cui si commettevano impunemente violazioni dei diritti più sacri ed in cui il Re si manifestava incapace di porre riparo a simili atti di barbarie (1).

Ora se una tale cosa poteva accadere all'ambasciatore d'una potenza estera, non è davvero da meravigliarsi che lo stesso e peggio capitasse di quando in quando ai poveri sudditi valdesi, presi di mira dall'intransigente monsignore savoiardo. Questi s'ingegnava a moltiplicare le sue angherie, e pensò di richiamare in vigore, fra gli altri, anche l'antico editto dei confini, onde i Valdesi non potessero più conservare le proprietà ch'erano venuti acquistando fuori dei limiti fissati secoli prima e che ormai erano divenuti di gran lunga troppo ristretti. E nelle sue denunzie il vescovo Charvaz diventava tanto astioso ed ostinato da rendersi insopportabile agli stessi funzionarî del Ministero di grazia e giustizia. Dal canto suo, Carlo Alberto trovò un ripiego poco degno di re ma indice del suo buon cuore: fece ordinare al Prefetto di Pinerolo di sospendere l'esecuzione di quell'editto, « con procurare di fare in modo che l'Autorità Ecclesiastica non si accorgesse della sospensione », ed inoltre si dichiarò personalmente disposto « a

(1) Amedeo Bert, *I Valdesi*, Cenni storici, Torino. 1849, p. 288.

concedere le domande singole a lui rivolte da quanti avessero agito in buona fede, senza intenzione di eludere gli ordini del Governo ». Da un lato, dunque, Carlo Alberto voleva lasciare intatto l'editto per compiacere al partito clericale, e dall'altro si adoprava ad evitarne l'applicazione, perchè in fondo lo reputava iniquo.

Sempre i soliti mezzi termini e le solite contraddizioni! Egli che nel promulgare il suo *nuovo Codice civile nel 1837,* non volle innovare nulla rispetto alle condizioni dei Valdesi ed incoraggiò quindi praticamente la reazione del Charvaz (1), egli che autorizzando nel 1838 la convocazione d'un sinodo divietò espressamente che vi partecipassero dei forestieri (la quale proibizione mirava a colpire Waldburg-Truchsess e C. Beckwith), lasciò pur talvolta libero corso alla propria magnanimità, con atti personali veramente simpatici.

Ma la tipica incoerenza dell'atteggiamento di

(1) Il *Codice Albertino,* promulgato nel giugno 1837, fu una grande delusione per i Valdesi perchè non conteneva nessuna riforma in loro favore, anzi, li riconfermava nelle antiche incapacità civili e politiche. Eccone i primi articoli: « 1º La religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione dello Stato. — 2º Il Re si gloria d'essere protettore della Chiesa... — 3º Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati, *secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano* ». Si noti che questo terzo articolo era suscettibile d'essere interpretato o nel senso di benevola protezione o nel senso di severa repressione, secondo che si mettesse l'accento sopra « gli usi » oppure sopra « i regolamenti speciali ». Il legislatore non osò nè riconoscere la *condizione di fatto* nè sanzionare la *condizione di diritto,* e mantenne quindi uno stato di cose anormale.

Carlo Alberto verso i Valdesi si manifestò specialmente alla inaugurazione del priorato mauriziano di Torre Pellice. Questa missione intesa a ricondurre all'ovile romano la popolazione delle Valli, era stata fondata mercè un decreto reale, previa l'approvazione del papa Gregorio XVI, ed i suoi edificî, eretti a spese dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro del quale Carlo Alberto era Grande Maestro, vennero inaugurati il 24 settembre 1844 con l'intervento del Re. Ebbene, codesta circostanza a cui i Valdesi avevano riguardato con una tal quale comprensibile apprensione, finì invece per volgersi a loro favore, perchè il Sovrano rimase talmente commosso dalle entusiastiche dimostrazioni d'affetto tributategli dal popolo accorso da ogni parte della valle per acclamarlo, che rimandò indietro i suoi carabinieri, non volendo alcuna scorta «fra i fedeli Valdesi»; ricevette con grande affabilità la Tavola e conferì poi la croce di cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro al sindaco di Torre, Amico Comba, un valdese. Insomma, il vescovo Charvaz ed i suoi accoliti passarono in seconda fila e la cerimonia inaugurale del loro Istituto si trasformò effettivamente in una festa valdese.

In ricordo di quella gradita visita il Re — caso forse più unico che raro negli annali della storia! — volle offrire egli stesso ai suoi sudditi un monumento, sulla piazza del paese: una fontana sul cui frontone si legge l'iscrizione «Il Re Carlo Alberto — al popolo che l'accoglieva — con tanto affetto».

## XIX.

## L'EMANCIPAZIONE.

***Titubanze del re Carlo Alberto — L'aura nuova di libertà — La stampa liberale torinese — Vincenzo Gioberti — Roberto d'Azeglio — Petizione al Re — Pressioni molteplici — L'Editto di Emancipazione — Esultanza nelle Valli — Manifestazioni e grande corteo a Torino — Significato e interpretazione delle Lettere Patenti e del 1º articolo dello Statuto — Applicazione progressivamente liberale.***

Dobbiamo prima di tutto esporre *le circostanze che condussero il re Carlo Alberto a firmare l'atto di emancipazione dei Valdesi.*

Il motto da lui scelto a divisa: « Attendo il mio astro », esprimeva molto bene il suo stato d'animo e tutto il suo atteggiameno. Egli aspettava sempre, « eternamente triste » appunto perchè eternamente titubante ed incerto, sospinto e risospinto da venti contrarî. Eppure era proprio lui il Sovrano che doveva largire ai suoi Stati lo Statuto ed ai Valdesi l'Emancipazione.

Quali furono le forze che vinsero finalmente le sue esitazioni ?

Una prima forza stava nel *soffio di libertà*, che, levatosi misteriosamente come il vento che « non sai nè donde viene nè dove va », passava sempre più gagliardo e travolgente sull'Europa

intera via via che si approssimava il fatidico 1848, risvegliando ovunque in Italia la coscienza nazionale e provocando una febbre meravigliosa d'esaltazione patriottica: tanto che perfino il nuovo pontefice, Pio IX, sembrava voler precedere Carlo Alberto sulla strada del liberalismo e stimolarlo con l'esempio ad avanzare risolutamente in quella direzione in cui per scrupoli religiosi non aveva osato avventurarsi. E così, verso la fine del 1847, il Re s'era lasciato persuadere a licenziare alcuni consiglieri reazionarî, come il conte Solaro Della Margherita, ed a far preparare alcune buone riforme amministrative, le quali però non concernevano in particolar modo i Valdesi.

Una seconda forza, che allora sorgeva e che si affermò subito vigorosa e salutare, fu *la stampa liberale di Torino.* La rappresentavano i seguenti quotidiani politici: *Il Messaggiere Torinese,* diretto da Angelo Brofferio; *Il Risorgimento,* fondato da Cesare Balbo e diretto da Camillo Cavour; *La Concordia,* fondata da Vincenzo Gioberti ed a cui collaborava tra gli altri Roberto d'Azeglio; *L'Opinione,* di Giacomo Durando, di Bianchi Giovini e di Giovanni Lanza. Questi giornali, pur appartenendo alle varie sfumature del liberalismo piemontese — dalla prudente moderazione *(Il Risorgimento)* alla vivacità progressista *(La Concordia)* — erano tuttavia unanimi nel propugnare apertamente

l'emancipazione dei Valdesi e degli Israeliti (1), sostenendo con ottime argomentazioni che dall'invocato nuovo ordine costituzionale non si dovevano in nessun modo escludere le minoranze dissenzienti per motivi religiosi.

Già cinque anni prima l'abate *Vincenzo Gioberti* aveva scritto nel suo «*Primato*» parole nobilissime e ben degne di lui: «Anche i Valdesi furono talvolta crudelmente perseguitati, e giova a noi cattolici il confessarlo pubblicamente, acciò niuno ci accusi di connivenza cogli errori dei secoli scorsi; giova ricordarlo e ripeterlo a noi stessi per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi» (2). Ed ora nel suo periodico «*La Concordia*» dichiarava esplicitamente: «Io tengo la causa degl'Israeliti e dei Valdesi non solo per giusta, ma per sacra».

Collaboratore principale del giornale di Gioberti era il ministro di Stato, marchese *Roberto d'Azeglio,* che va ricordato con particolare ammirazione e gratitudine come colui che la causa dei Valdesi volle spontaneamente abbracciare, diventandone il più fervido ed efficace sostenitore. Nel novembre 1847, subito dopo l'annunzio delle riforme amministrative, egli s'era recato

(1) Gl'Israeliti si trovano in condizione legale analoga a quella dei Valdesi; essi erano allora in numero di circa 6.000, e il numero dei Valdesi ammontava circa a 22.000. — Alla emancipazione degli Israeliti fu provveduto, poco dopo che a quella dei Valdesi, mediante alcuni decreti reali e mercè l'intervento del Parlamento.

(2) *Il Primato civile e morale degli Italiani,* I, 459.

dal pastore Amedeo Bert per offrire il suo appoggio, dichiarando che, ove i Valdesi consentissero, avrebbe ormai considerato « come una missione » il lavorare con tutte le forze alla loro emancipazione ed a quella degli Israeliti. E ben si comprende che il pastore di Torino si sia affrettato a consigliare la Tavola di non fare per il momento alcun passo di propria iniziativa, rimettendosi al generoso patrocinio di così autorevole personaggio, il quale invero con ispirazione e fervore d'apostolo si diè alla *sua missione* e non ebbe pace finchè non vide raggiunto il nobile scopo.

Roberto d'Azeglio seppe agitare la pubblica opinione — altra forza potentissima che influì in modo decisivo sullo svolgersi degli eventi — e guidarne le manifestazioni, onde riuscissero della masssima efficacia. Per nulla scoraggiato dalle risposte negative ricevute dai dodici vescovi degli Stati Sardi a cui aveva chiesto se fossero favorevoli a che « nelle nostre civili relazioni verso i Protestanti e gl'Israeliti si applichi in realtà la massima d'amore che, da diciotto secoli e mezzo, si limitò alla lettera » (1), egli preparò *una supplica al Re*, nella quale in termini decorosissimi e cristiani intercedeva « a pro' degl'infelici fratelli, per cui durano ancora inesorabili i rigori e le interdizioni a cui danna-

(1) Tre vescovi, che avevano risposto piuttosto favorevolmente, poco dopo si ritrattarono. Vedi in A. Bert, *I Valdesi*, pagg. 462-479, la lettera-circolare del marchese d'Azeglio e le risposte dei vescovi di Biella, di Pinerolo, d'Ivrea e di Albenga.

vali la barbarie della trascorsa età » (1). Questa petizione raccolse in breve più di seicento firme di professori, d'avvocati, di membri del clero, di medici, di artisti, di commercianti e d'operai, di rappresentanti insomma di tutte le condizioni sociali; i tre primi firmatarî furono Roberto d'Azeglio, Camillo Cavour e Cesare Balbo.

Intanto l'avvocato generale, conte Federico Sclopis accentuava vieppiù quel dovere di riparazione affermando in base ad accurate indagini negli archivi governativi che « nessun'altra popolazione dello Stato poteva venir paragonata alla Valdese per le morali e private virtù »; e l'avvocato Audifredi nel Teatro Sociale di Pinerolo teneva un applauditissimo discorso augurando con fervore che ormai « la Patria sia madre e non matrigna ai nostri fratelli che, soggetti agli stessi paesi, non fruiscono dei diritti degli altri cittadini », e prorompeva nel grido: « Evviva l'emancipazione dei Valdesi! ».

Infine, la Tavola Valdese non poteva tralasciare di ricorrere ancor essa al Sovrano; ricevuta in particolare udienza il 5 gennaio 1848 presentò a Carlo Alberto una istanza in cui dichiarava che « i Valdesi nutrono l'intimo convincimento che il magnanimo ed augusto Monarca, il quale or non è molto aboliva qualsiasi eccezionale giurisdizione, abrogherà finalmente

---

(1) Suppplica del 23 dicembre 1847. Vedi A. Bert, *op. cit.*, p. 459. I nomi dei seicento cittadini che la firmarono sono stampati nelle prime pagine di quest'opera del Bert.

gli antichi editti restrittivi che, quantunque più volte mitigati, mai cessarono di pesare su di loro; e fermamente confidano di essere ormai chiamati a godere senza alcuna restrizione degli stessi diritti civili e politici degli altri cittadini e per conseguenza di tutte le preziose riforme recentemene accordate». Già s'era mosso il Comitato istituito a Londra dal dott. Gilly, spingendo il Ministero inglese a intervenire con riguardosa prudenza presso il Re di Sardegna, per mezzo del suo plenipotenziario Sir R. Abercromby; e in pari tempo l'ambasciatore prussiano, conte di Roedern, sosteneva validamente dal canto suo la causa della popolazione delle Valli presso la Corte ed i Ministri.

Quale effetto avranno le pressioni molteplici che da ogni parte stanno esercitandosi su Carlo Alberto, sia per deciderlo a largire la Costituzione sia per muoverlo a compiere l'atto di emacipazione dei Valdesi? Nel veder salire la marea popolare, l'infelice monarca si sente sempre più agitato e perseguitato dall'incubo incessante delle antiche promesse fatte prima di salire sul trono; trascorre le notti insonni, nell'angoscia più tormentosa, e parla di abdicazione. Vi si oppongono però recisamente il principe Vittorio Emanuele ed i suoi migliori consiglieri.

Ma gli avvenimenti precipitano. Ecco arrivare in Piemonte le notizie della rivoluzione scoppiata a Palermo, poi quelle della Costituzione promessa dal re Ferdinando di Napoli. Tosto anche a Torino si fanno grandi dimostrazioni e il 5 febbraio lo stesso Consiglio Comu-

nale, adunato in solenne assemblea, delibera di domandare la Costituzione, suscitando nella cittadinanza la più intensa commozione ed un entusiasmo indescrivibile. Allora Carlo Alberto, dopo essersi confessato e comunicato, apre l'animo suo al monsignor d'Angennes, arcivescovo di Vercelli, il quale riesce finalmente a vincere gli scrupoli religiosi che trattenevano il Re, dicendogli schiettamente che il giuramento da lui fatto di provvedere alla tranquillità dei suoi popoli doveva primeggiare su tutto.

E così il dado fu tratto.

*L'Atto dell'Emancipazione.*

La mattina del lunedì 7 febbraio, sette Ministri e dieci alti ufficiali dello Stato sono convocati a Palazzo Reale; è il cosidetto Consiglio di Conferenza, che il Sovrano raduna nei casi di eccezionale importanza. La seduta si prolunga fino ad ora tarda del pomeriggio e viene ripresa l'indomani, mentre tutta la città trepida in febbrile attesa e la folla silenziosa gremisce la piazza sottostante. Infine, ecco uscire la sera del giorno 8 il proclama reale che annunzia la prossima pubblicazione dello Statuto e ne indica le linee principali. Però, siccome in questo proclama si parlava della religione cattolica come della religione dello Stato e gli altri culti si davano come solo tollerati conformemente alle leggi, senza il minimo accenno a libertà religiosa o ad uguaglianza civile, coloro che non erano addentro alle segrete cose rimasero sconcertati e addirittura sgomenti. Il fatto sta che, mentre tutto

il Piemonte giubilava, i Valdesi ebbero giorni di crudele ansietà, tanto che lo stesso pastore Amedeo Bert non potè trattenersi dall'esprimere le sue apprensioni sulle colonne del *Risorgimento* (1).

Dai processi verbali del Consiglio della Corona risulta che effettivamente vi fu discussione alquanto animata sulla questione dei Valdesi (2), nella quarta o quinta seduta, dal 12 al 15 febbraio; non si trattò già della loro professione religiosa ma della loro capacità civile e politica. Gli argomenti in favore dell'emancipazione furono svolti specialmente dal ministro per gl'interni Borelli e dal ministro per l'istruzione pubblica Cesare Alfieri di Sostegno; e « dietro a tutte queste riflessioni — dice il verbale della seduta — Sua Maestà si degnò determinare che in un articolo speciale da aggiungersi al progetto di legge si accordi ai Valdesi la facoltà di acquistare liberamente in tutti gli Stati, e si dichiari in un altro articolo che i Valdesi sono ammessi al godimento di tutti i diritti civili, compresovi il conseguimento dei gradi accademici ».

Tali articoli, però, non furono aggiunti ad altra legge, ma presero forma nelle *Lettere Patenti* firmate dal Re in doppio originale, italiano e francese, il 17 febbraio (un giovedì), e pubblicate nella « *Gazzetta Ufficiale* » soltanto il 25, perchè dovettero essere prima sottoposte, per la registrazione, ai tre avvocati generali del Re-

(1) Articolo scritto il 9 e pubblicato il 15.
(2) Verbale n. 8, paragrafo 14, e n. 9, paragrafo 1.

gno: quello di Torino (Sclopis), di Nizza (Mari) e di Genova (Pinelli).

Trascriviamo qui integralmente questo Editto memorabile.

## CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO
RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME
DUCA DI SAVOIA, DI GENOVA, ECC. ECC.
PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC.

*Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni Valdesi, i Reali Nostri Predecessori hanno gradatamente e con successivi provvedimenti abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente restringevano le loro capacità civili. E Noi stessi, seguendone le traccie, abbiamo concedute a que' Nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poi che, cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato, Ci siamo di buon grado risoluti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili con le massime generali della nostra legislazione.*

*Epperciò per le presenti, di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:*

*I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' Nostri sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici.*

*Nulla però è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da esse dirette.*

*Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai Nostri Senati, alla Camera de' Conti, al Controllo generale di registrare, ed a chiunque spetti di osservarle, e farle osservare, volendo che sieno inserite nella raccolta degli atti del Governo, e che alle copie stampate nella Tipografia reale si presti fede come all'originale: chè tale è Nostra mente.*

*Date in Torino addì diciasette del mese di febbraio, l'anno del Signore mille ottocento quarantotto e del Regno Nostro il Decimottavo.*

C. ALBERTO.

*Reg. al Controllo g.le*
*il* 18 *febbraio* 1848.
*Reg.* 3 *Editti, perg.* 307.
T. MORENO, Capo Div.

*V° Avet*
*V° Di Revel*
*V° Di Collegno*
*Borelli.*

LETTERE PATENTI *colle quali V. M. ordina che i Valdesi siano ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' suoi sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici.*

* * *

La grande notizia venne accolta da indescrivibili *manifestazioni d'esultanza.*

Come abbiam detto, le Lettere Patenti, firmate dal Sovrano il 17, non vennero promulgate che il 25; ma già la sera del 24 la «Gazzetta Piemontese» annunziava che ne avrebbe pubblicato il testo l'indomani mattina. Allora subito, come per tacita intesa, migliaia di cittadini si raccolsero e, guidati dagli studenti che agitavano bandiere, si recarono al canto dell'inno di Mameli sotto le finestre del pastore valdese Amedeo Bert, acclamando con frenetico entusiasmo all'atto di giustizia ch'era stato compiuto.

Alla mezzanotte, due giovani offrono al Bert di portare il lieto annunzio ai fratelli delle Valli. Partono di carriera. Alle tre sono a Pinerolo, dove svegliano un amico che manderà immediatamente messaggeri nelle Valli di Perosa e di San Martino. All'alba giungono a San Giovanni,

dal moderatore J. J. Bonjour. La voce si sparge rapida a Luserna e a Torre, dove appunto stanno affluendo a frotte per il mercato del venerdì gli abitanti delle Valli del Pellice e di Angrogna. Ma chi può ormai pensare agli affari, oggi? Tutti, in preda a grande eccitazione, si felicitano a vicenda, si stringono le mani, si abbracciano piangendo di gioia; poi ciascuno affretta il ritorno al proprio paesello. E così la grande notizia vola di bocca in bocca, ed in un baleno raggiunge i più remoti casolari, provocando ovunque la stessa indicibile commozione, strappando da ogni petto le stesse grida di allegrezza. Tutte le Valli sono in festa ed echeggiano di evviva! Senza che nessuno l'abbia convocato, il popolo s'avvia ai templi dove s'improvvisano culti solenni di lode all'Iddio liberatore e poi, durante tutta la giornata, non cessano di risuonare nelle campagne e sulle alture i canti della libertà. E, la sera, s'illuminano come per incanto le case dei villaggi, mentre sulle pendici nevose dei monti centinaia di fuochi di gioia risplendono in modo fantastico.

Intanto, a Torino un Comitato presieduto dal marchese Roberto d'Azeglio stava organizzando per la domenica 27 febbraio una grandiosa dimostrazione nazionale di gratitudine al Re per lo Statuto che doveva essere promulgato di lì a pochi giorni. Da ogni parte degli Stati Sardi giungevano rappresentanze con bandiere per partecipare alla solenne manifestazione; e Carlo Alberto meritava veramente l'affetto del suo

popolo perchè, a differenza degli altri principi che promettevano con restrizioni mentali, egli, una volta vinte le sue titubanze e messo il piede nella via costituzionale, procedette sempre con la massima lealtà.

Anche i Valdesi, naturalmente, furono invitati e non potevano mancare. Scesero dunque numerosi dalle Valli con dieci pastori e, appena giunti nella capitale, per impulso spontaneo del cuore si recarono in massa, la sera stessa del sabato 26, dinanzi al palazzo d'Azeglio ad acclamare colui che con tanta nobiltà di sentimenti aveva sostenuta la loro causa, e che accolse vivamente commosso le ovazioni degli emancipati. La mattina della domenica celebrarono un culto nella cappella delle ambasciate; poi si diressero al Campo di Marte, donde doveva partire *il grande corteo.*

Erano circa seicento uomini, forti montanari dal volto abbronzato dal sole, inquadrati militarmente e divisi in tante compagnie. Fra le loro bandiere, una magnifica attirava gli sguardi: l'avevano confezionata appositamente le signore valdesi di Torino in velluto azzurro, con lo stemma sabaudo ricamato in argento e, sotto, la scritta: *A Carlo Alberto — I Valdesi riconoscenti.* Li precedeva una piccola schiera di fanciulli, ornati di coccarde e nastri tricolori.

Al suo apparire nel Campo di Marte, la colonna valdese suscitò un delirio di applausi. Tutte le rapresentanze ivi raccolte — ed erano centinaia con oltre trentamila gonfaloni! — la festeggiarono a gara; la deputazione genovese

volle rivolgerle parole sentite di felicitazione, e quanto alle acclamazioni del corpo studentesco, furono addirittura frenetiche. Si formò il corteo; i posti erano designati dalla sorte, ma il Comitato ordinatore decise che i Valdesi marciassero alla testa delle sessanta corporazioni della capitale. E tutti approvarono, esclamando · « Sono stati per tanto tempo gli ultimi; siano questa volta i primi! ».

La selva di bandiere si muove, procedendo per via Po fra due ali di popolo plaudente che, al passaggio dei gravi montanari e della loro bandiera che parla della riconoscenza di leali piemontesi felici di sentirsi finalmente cittadini alla pari degli altri, li fa segno ad ovazioni entusiastiche; dalla via si agitano cappelli e fazzoletti, dalle finestre e dai balconi si gettano fiori, gridando: « Viva i fratelli Valdesi! Viva la libertà di coscienza! Viva la libertà dei culti! ». Eccoli giunti in Piazza Castello, dove un tempo le grida di odio e di morte avevano circondato il rogo di Giaffredo Varaglia e di altri martiri gloriosi. Ora, sfilano dinanzi al Re, fermo a cavallo, con ai lati i principi e intorno i generali ed i ministri, mentre gli evviva ai Valdesi ed alla concessa emancipazione raggiungono il culmine, e la loro emozione si fa così intensa che — scrive l'un d'essi — « le lagrime di riconoscenza ci scorrevano sul volto e la voce ci veniva meno per rispondere... Tu non li vedesti, o gran Re, i nostri palpiti, ma li avrai indovinati; e quel che potè allora accrescere il nostro delirio fu l'essere noi consci che tu eri felice

d'aver fatto felici anche noi, felici, sì, ed ingrati non mai! » (1).

E' vero che da tanta esultanza fraterna si tennero lontani i preti; ma la gioia dominava talmente gli animi che, lungi dal risentirsene, il pastore Bert scrisse l'indomani sul *Risorgimento* alcune frasi che, sebbene per la loro ingenuità acquistino oggi un sapore piuttosto ironico, pure si leggono volentieri: « Se il clero mancò alla festa, se non potè asssistervi, non v'è dubbio, pregava nel frattempo per l'augusto Monarca e per la patria; ma noi intanto, in mezzo all'universale fratellanza, non potemmo abbracciare gli assenti fratelli; e se un rincrescimento ci restò in mezzo a tanto giubilo, altro non fu se non quello di non avere, noi ministri valdesi, coi preti di Pio IX strette le mani e scambiato il bacio di reciproca tolleranza e di cristiana carità » (2).

Tutti i veri liberali d'Italia si rallegrarono della compiuta riconciliazione dei Valdesi con la madre patria; così ne scrisse Terenzio Mamiani nella *Rivista Contemporanea* di Torino: « Siano rese grazie pubblicamente da tutta Italia a voi, o Valdesi, che l'antica madre mai non avete voluto odiare e sconoscere insino al giorno glorioso che fu da Dio coronata la vostra costanza, e un patto comune di libertà vi riconciliava con gli emendati persecutori » (3).

---

(1) Articolo di A. Bert nel *Risorgimento*, n. 58, e nei *Valdesi*, p. 344.
(2) *Ibidem*, p. 343.
(3) Anno 1855, p. 13.

Nel primo sinodo seguente, riunito a Torre Pellice in agosto ed al quale assistè per l'ultima volta un Commissario regio, fu deliberato che il XVII febbraio fosse in avvenire celebrato annualmentte come Festa della Emancipazione.

* * *

Passata l'eccitazione gioiosa del primo momento, un certo senso di delusione e di vaga apprensione incominciò a farsi strada negli animi valdesi meno ottimisti, non appena si potè riflettere calmamente sul testo delle Lettere Patenti del 17 febbraio. Che voleva mai significare quell'inciso: « Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro loro culto ed alle scuole da essi dirette »? Il *però* stava a indicare una riserva. Era chiaro che nella lettera del decreto, come nella mente di Carlo Alberto, si trattava unicamente di emancipazione politica e civile. E l'emancipazione religiosa? E il libero esercizio del culto? « Nulla è innovato! ». Questa infelice restrizione rispecchiava la incoerenza fondamentale e gli scrupoli più ecclesiastici che religiosi del Sovrano.

Il 4 marzo venne promulgato lo Statuto fondamentale del Regno; ma il suo primo articolo non spiegava nè rassicurava gran che: « La religione Cattolica, Apostolica, Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ».

Dunque, commentarono i Valdesi, saremo solo dei « tollerati » e ciò « conformemente alle

leggi »! Ma quali leggi? Le vigenti o altre avvenire?

Per intendere la manifesta illiberalità di questo articolo, bisogna tener presente il *Codice Albertino* del 1837, del quale riassume i tre primi articoli (1) mantenendone inalterata la sostanza, frutto dell'intolleranza di altri tempi, pur cercando di migliorarne la forma in omaggio alle tendenze liberali dei tempi nuovi.

Tuttavia, lungi dal lasciarsene eccessivamente impressionare, i Valdesi guardarono all'avvenire pieni di fiducia in Dio ed altresì nei legislatori i quali avrebbero applicato estensivamente il principio di libertà animatore di tutto lo Statuto, in modo che lo spirito avrebbe trionfato sulla lettera che uccide. Ed invero la sua applicazione progressivamente liberale fu opera anzitutto del grande Cavour, il quale al nuovo Regno d'Italia diede la formola « Libera Chiesa in libero Stato », che Luigi Luzzatti ha così ritoccato: « Libere Chiese in Stato sovrano ». Tutta una legislazione, dal Cavour in poi, ha praticamente sostituito quella infelice seconda parte del 1° articolo dello Statuto e garantisce la più assoluta libertà religiosa alla Chiesa Valdese, come pure agli altri culti acattolici, riconosciuti più tardi; tanto il Codice Penale (art. 140, 141, 142) quanto la legge di Pubblica Sicurezza (art. 24, 26, 232) nel riferirsi ai culti acattolici adoperano sempre il termine « ammessi » e non mai « tollerati ». Rimase adunque, purtroppo,

---

(1) L'abbiamo riprodotti in nota a p. 170.

quella formola antiquata, ricordo dei tempi crepuscolari in cui era stata coniata; rimase la locuzione, ma non già il pensiero confessionale che l'aveva ispirata, poichè la « tolleranza » ormai non s'interpretava più nel senso dispregiativo di « sopportazione », bensì nel senso di « ammissione », quale logica conseguenza d'un principio generale di diritto pubblico.

Quando, dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia nel 1870, si acuì la cosiddetta « questione romana », già sorta nel 1861, per la proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale, nella Legge delle Guarentigie (maggio 1871) il principio della libertà di culto e di propaganda venne esplicitamente affermato all'art. 2: « La discussione sulle materie religiose è pienamente libera ». E quando la Questione Romana fu risolta ed eliminata dagli Accordi del Laterano, l'11 febbraio 1929, tale principio della libertà di coscienza, di discussione in materia religiosa e, quindi, di propaganda, doveva ricevere una ancor più esplicita e definitiva conferma nella *Legge sull'esercizio dei culti ammessi nello Stato.*

## XX.

# I VALDESI DOPO IL 1848.

*Perchè la storia dei Valdesi non termina col* 1848 — *Il motto che è mònito e programma* — *L'opera di diffusione in Italia* — *Emigrazione e colonie* — *Il patriottismo dei Valdesi* — *Testimonianze autorevoli* — *Qual'è la grandezza che i Valdesi augurano alla Patria.*

Non appena furono « ammessi a godere tutti i diritti civili e politici » degli altri cittadini, i Valdesi, com'era naturale, s'avviarono nelle varie carriere liberali che per l'innanzi erano rimaste loro chiuse, ed in tutte fecero ottima prova; si distinsero quali professionisti, industriali, commercianti, ufficiali superiori dell'esercito, membri delle amministrazioni comunali e provinciali anche fuori del Piemonte. E così si sparsero man mano in tutta Italia ed all'estero.

Tuttavia, il loro libero espandersi nella vita civile della nazione non li condusse ad un totale assorbimento, nè segnò la fine della loro storia.

Perchè la storia dei Valdesi non termina con l'anno 1848? Perchè essi sono rimasti sempre uniti dal vincolo della fede comune, che è ancor più saldo e profondo che il vincolo del sangue: seppero e vollero ubbidire ad un impulso santo e generoso, consacrandosi ad una missione rispondente al loro passato glorioso.

Innalzati alla dignità di liberi cittadini, i Valdesi si resero conto che, nel proteggere in modo così meraviglioso e durante tanti secoli un popolo piccolo e debole e fieramente osteggiato dai potenti, la Divina Provvidenza altro fine non aveva avuto che di farne un testimone vivente della verità evangelica ed uno strumento nelle sue mani per il progresso morale ed il rinnovamento spirituale della patria italiana. Non dimenticarono i tempi in cui i loro Barba a due a due percorrevano la penisola recando alle anime affamate il nutrimento che solo le poteva saziare e spargendo ovunque, con mille stenti e fra mille pericoli, il lieto annunzio dell'Evangelo. Ricordarono che il loro stemma secolare — un candelliere circondato dalle sette stelle simboliche — reca un motto ch'è tutto un programma ed è un mònito al tempo stesso: *Lux lucet in tenebris* (1).

Compresero, insomma, che sarebbe stato un tradimento ed un suicidio il sottrarsi alla missione cui Iddio li aveva chiamati e preparati: portare la face dell'Evangelo al popolo italiano e vendicarsi cristianamente dei lunghi patimenti sofferti additando ai figli dei loro persecutori quel Redentore che è il solo datore e garante di vittoria, di pace, di felicità vere e durature!

* * *

(1) « La luce splende nelle tenebre », vangelo di San Giovanni I, v. 5.

Non faremo che accennare alla diffusione dell'opera valdese in Italia in questi ultimi novant'anni (1).

Fin dal 1848 i Valdesi tentarono, mediante alcuni loro giovani pastori, le prime ardue prove di evangelizzazione in Toscana, collegandosi con un gruppo di ferventi evangelici di Pisa e di Firenze, fra i quali spiccava la nobile figura del conte Piero Guicciardini, e con gli svizzeri quivi residenti. Ma la reazione politica del 1849 spezzò momentaneamente quello slancio magnifico.

L'opera, per poco interrotta sulle rive dell'Arno, fu invece proseguita vigorosamente in Piemonte ed in Liguria, tanto che a Torino potè inaugurarsi nel 1853 un bellissimo tempio ed altri, pochi anni dopo, a Nizza marittima ed a Genova.

Poi, via via che le guerre d'indipendenza univano nuove provincie al risorto Regno d'Italia, i Valdesi aprivano locali di culto nei maggiori centri : in Lombardia, in Toscana, in Sicilia, nel Napoletano, negli Abruzzi, nel Veneto e finalmente a Roma. Qui, nella capitale d'Italia, dove fu tenuto il primo culto evangelico il 9 ottobre 1870 in una sala dell'Albergo dell'Universo (in via del Gambero), i fedeli appartenenti alla Chiesa Valdese offrono ora il loro culto a Dio e predicano le eterne verità dell'Evangelo in due vasti templi, uno in via Quattro Novembre (vicino a Piazza Venezia) e l'altro in Piazza Ca-

---

(1) Al lettore desideroso di più particolareggiata esposizione indichiamo la nostra *Storia dei Valdesi*, 3a edizione, 1935. Libreria Claudiana, Lire 9.

vour (non lungi dal Ponte S. Angelo che ricorda il rogo del pastore valdese G. L. Pascale). Così pure in tutte le città principali ed in molti piccoli centri — dalle Alpi agli Abruzzi, alle Puglie e al centro della Sicilia — si sono costituiti gruppi di evangelici valdesi che testimoniano della loro fede cristiana.

Quest'opera è stata fiancheggiata dal contributo non trascurabile recato all'istruzione e all'educazione delle classi popolari mediante l'apertura di gran numero di scuole elementari, che furono apprezzatissime. Per quanto riguarda l'istruzione, oltre al Liceo-Ginnasio pareggiato di Torre Pellice, i Valdesi hanno fondato nel 1855 un Istituto Superiore, una Facoltà di Teologia la quale è rimasta in tutto questo periodo l'unico Istituto che nel nostro paese abbia coltivato gli studî religiosi con criterî scientifici: v'insegnarono uomini di grande erudizione e la cui fama si estese anche all'estero, quali i professori Paolo Geymonat, Alberto Revel, Emilio Comba, Enrico Bosio. Dopo oltre sessant'anni di prospera vita a Firenze, la Facoltà Teologica è stata trasferita a Roma nell'anno 1922.

Accanto ai templi, alle pubblicazioni, alle associazioni giovanili, agl'istituti d'istruzione, stanno a testimoniare del vigoroso sviluppo della Chiesa Valdese in Italia una quantità d'istituti di beneficenza: Ospedali, Orfanotrofi femminili e maschili, Convitti, Asili per i vecchi ed anche un Rifugio per incurabili poveri.

Secondo la Costituzione della Chiesa Valdese,

l'Autorità amministrativa e rappresentativa è un Comitato che conserva il nome storico di *Tavola,* Ente Morale « ab immemorabili » ; si compone di sette membri (cinque pastori e due laici) eletti annualmente dal Sinodo. Il Presidente della Tavola Valdese si chiama *Moderatore.*

Il Sinodo, che è la suprema Assemblea legislativa, si compone di ministri e di laici in numero uguale e si raduna ogni anno la prima settimana di settembre nella Casa Valdese di Torre Pellice, edificata a tal fine.

* * *

A motivo dell'esuberanza della popolazione nelle Valli, diverse migliaia di Valdesi sono man mano emigrati all'estero. Parecchi sono andati a stabilirsi nella Francia meridionale e nella Svizzera, e più ancora negli Stati Uniti d'America ; in quest'ultimo paese di solito essi finiscono per assumere la cittadinanza americana e aderiscono alle chiese evangeliche locali. Vi si notano, tuttavia, le colonie valdesi agricole, di Monett, nello Stato del Missuri, e di Valdese, nella Carolina del Nord.

Di gran lunga più numerose e più importanti sono le colonie impiantate nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina. Esse sono floridissime : annoverano circa quindicimila Valdesi, distribuiti in vaste parrocchie, con templi e pastori proprî, sempre unite alla Chiesa Valdese madre, la quale non cessa d'interessarsi vivamente alle sorti di quelle lontane colonie.

* * *

Giunti al termine di questa breve storia dei Valdesi, ci sia permesso di mettere in giusto rilievo il loro *Patriottismo*. Invero, essi ne sono fierissimi. Non è patriottismo di marca recente, poichè in ogni periodo delle loro vicende secolari si dimostrarono animati dai più elevati sentimenti d'amor patrio, non smentendo mai il carattere purissimo della loro italianità.

Abbiamo ricordato nel capitolo precedente le nobili parole con cui Terenzio Mamiani li aveva lodati perchè «l'antica madre mai non vollero sconoscere». Ascoltiamo adesso Edmondo De Amicis: «Nonostante le mille persecuzioni, e le guerre spietate, e i lunghi esilî, che avrebbero dovuto spezzare intorno a loro ogni legame e soffocare nel loro animo ogni altro affetto fuor che l'amore dei proprî monti e l'orgoglio della propria storia, *essi si mantennero sempre italiani nel cuore*, e, come furono del vecchio Piemonte, sono ancora *una delle provincie più nobilmente patriottiche della nuova Italia*» (1).

Non sarà inopportuno citare alcune altre *testimonianze d'illustri personalità non valdesi.*

Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, rispondeva nel 1849 ad una delegazione della Tavola Valdese: «Amo i Valdesi. Sono sudditi fedeli e soldati valorosi; dite loro che possono

---

(1) *Alle Porte d'Italia*, p. 164. Non meno di cento pagine di quel magnifico libro trattano dei Valdesi; sono i capitoli intitolati «La Ginevra Italiana» e «Le Termopili Valdesi». In segno di gratitudine, il 20 settembre 1922, fu eretto a Torre Pellice un busto di Edmando De Amicis, modellato da Leonardo Bistolfi.

fare assegnamento su di me, come io faccio assegnamento su di loro ».

Umberto I, il Re Buono, manifestò in diverse circostanze il suo animo paterno verso i Valdesi, come per esempio in occasione della erezione della Casa Valdese di Torre Pellice. Citeremo soltanto una delle sue parole; nel 1897 egli diceva a una delegazione valdese ricevuta in udienza: « Vorrei che tutti fossero come i Valdesi: istruiti, onesti, laboriosi ». Uno dei Valdesi presenti rispose pronto: « Purtroppo, Maestà, non lo siamo abbastanza ».

Del nostro Sovrano attuale, Vittorio Emanuele III, non occorre riferire alcuna dichiarazione particolare, perchè il costante atteggiamento benevolo di Lui e di tutta la Reale Famiglia nei riguardi dei Valdesi, è una eloquente testimonianza resa alla devota fedeltà ed al carattere austero di quelle « italianissime popolazioni ».

Fra gli storici, citiamo F. Gabotto: « O popolo valdese, piccolo di gente, grande d'affanni, grande di fede, grande d'ideale, esempio ai codardi che piegano, ammaestramento ai potenti che opprimono, faro di gloria e di lealtà alla Patria e al Re! » (1).

Fra i professori universitari, il Rettore magnifico dell'Università di Torino, in un discorso pronunziato nel 1918 a Torre Pellice: « La data del XVII febbraio rivela un'intima connessione

---

(1) Discorso pronunziato a Bricherasio all'inaugurazione d'una lapide in onore di G. B. Cacherano, vincitore della battaglia dell'Assietta.

tra il pensiero di liberi credenti e la fede nei destini d'Italia, sacri l'uno e l'altro ai Valdesi; è la celebrazione d'una vittoria del diritto, conquistata con lunghi patimenti, con lotte tenaci, con fede incrollabile».

Fra i giudizî espressi dai più alti ufficiali dell'Esercito, basti riprodurre quello del generale Giuseppe Perrucchetti, creatore delle Compagnie Alpine, il quale scriveva nella rivista «La Lettura» (luglio 1915): «Nelle vallate tra il Monviso e il Tabor brilla da secoli glorioso il nome dei Valdesi, discesi da antichissime genti, affermatesi fieramente fra le Alpi. Costanti nella religione serbata con la evangelica semplicità di tempi cristiani, fedeli ai loro legittimi Principi, essi furono irremovibili ogni volta che la Chiesa di Roma o gli stessi Principi, da quella incitati, minacciarono la libertà della loro coscienza».

Particolare importanza ha l'opinione di eminenti uomini politici. Ci limiteremo a tre citazioni altamente significative.

Camillo Cavour esprimeva il 15 febbraio 1848 nel suo giornale «Il Risorgimento» la certezza «che non sarebbero negati i comuni diritti a una classe numerosa di cittadini a nessun'altra inferiore per virtù private, per devozione al trono, per sincero amore dell'ordine e della libertà».

Circa ottanta anni più tardi l'on. Paolo Boselli pronunziava nel Senato del Regno queste frasi: «I Valdesi, dotti e austeri, memorabilmente costanti nelle eroiche prove sulle vie del-

l'esilio e sui loro monti insanguinati, ora duramente oppressi, ora favoriti, sempre pronti a morire da prodi per la loro Fede, come per il Principe e per la Patria... » (1).

Infine, Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo: « Io so che i Valdesi sono italiani di razza e di cuore, e sono ammiratore della loro storia per la tenacia, per i sacrifizî, per lo spirito d'idealità ch'essi hanno dimostrato » (2).

* * *

Ed invero, non solo in tempo di pace e nelle successive fasi del risorgimento nazionale il popolo valdese dimostrò di che tempra fosse il proprio patriottismo, ma altresì durante la guerra mondiale i suoi figli combatterono da prodi, offrendo alla Patria, con mirabili prove di valore, non lievi sacrificî di sangue.

Ovunque essi seppero farsi onore per la calma fermezza dimostrata nell'adempimento dell'aspro dovere. Fu pertanto elevatissima tra i combattenti valdesi la percentuale dei decorati al valore — e valga per tutti la menzione dell'eroico maggiore Giovanni Ribet, caduto sul Carso, decorato di medaglia d'oro e di quattro di argento — e non meno alta è stata la percentuale dei mutilati, degl'invalidi, dei caduti.

Alla memoria di questi ultimi, in ogni più

(1) Relazione sul Disegno di Legge per i Culti Ammessi (20 Giugno 1929).

(2) Al senatore Davide Giordano. Discorso per l'inaugurazione del monumento a Enrico Arnaud, Torre Pellice, 1926, p. 23.

modesto comune delle Valli è sorto un monumento; ma la Chiesa Valdese volle ricordarli tutti insieme, mediante l'erezione di due Convitti, uno a Torre Pellice ed a Pomaretto l'altro, che fossero pia ricordanza d'una forte gioventù eroicamente caduta e al tempo stesso incitamento per la nuova gioventù risorgente verso un ideale di verità, di giustizia e di bontà.

* * *

Durante la loro lunga storia travagliata, i Valdesi hanno dunque dimostrato di avere avuto sempre due oggetti supremi al loro amore: l'Evangelo e la Patria.

I Valdesi amano sinceramente l'Italia, d'un amore che non si dimostra soltanto in tempo di guerra e con le mani armate contro altre nazioni. La vogliono grande, la vogliono forte; ma ben sanno che la vera grandezza di una nazione è grandezza morale e spirituale: qui soltanto sta l'arra e la condizione d'ogni forza non illusoria e d'ogni reale progresso. Onde i Valdesi ad altro non mirano che a cooperare, secondo le proprie possibilità, al progresso spirituale del popolo italiano ed alla sua educazione morale, mediante la diffusione della conoscenza dell'evangelo di Cristo.

# APPENDICE

## DATE PRINCIPALI

### fino al 1848

1140 Pietro di Bruys arso vivo a Saint-Gilles.
1150 Enrico di Cluny muore in carcere.
1100-1155 Arnaldo da Brescia.
1140 (circa) Nascita di Pietro Valdo.
1173 Conversione di Pietro Valdo.
1179 I Poveri di Lione al Concilio di Laterano. Papa Alessandro III.
1183 Il Concilio di Verona condanna i Valdesi. Papa Lucio III.
1208 Crociata bandita da Innocenzo III in Provenza contro gli Albigesi ed i Valdesi.
1210 Ordine di Ottone IV al vescovo di Torino di espellere i Valdesi dalla sua diocesi.
1217 Morte di Pietro Valdo probabilmente in Boemia.
1218 Colloquio di Bergamo.
1220 Gli Statuti di Pinerolo impongono una multa a chi ospiterà un valdese.
1312 Una donna è arsa viva a Pinerolo per « valdesìa ».

1320 Martino Pastre predica in Val Luserna per oltre vent'anni.
1315-1365 Fondazione delle Colonie in Calabria.
1332 Alberto Castellazzo, primo inquisitore in Val Luserna.
1376-1393 Persecuzione dell'inquisitore Francesco Borelli.
1448 L'inquisitore Giacomo da Buronzo affrontato da Claudio Pastre a Luserna.
1476 La duchessa Jolanda ingiunge al podestà di Luserna di far eseguire i decreti inquisitoriali contro i Valdesi.
1484 Guerra del duca Carlo I in Val Luserna.
1488 Crociata di Cattaneo. Papa Innocenzo VIII.
1509-1512 Persecuzione di Margherita di Foix, nella Valle del Po.
1517 Inchiesta dell'arcivescovo Claudio di Seyssel in Val Pragelato.
1526 I barba Martino Gonin e Guido di Calabria mandati per informazioni nella Svizzera e in Germania.
1530 I barba Giorgio Morel e Pietro Masson visitano Farel, Ecolampadio e Bucero.
1532 Il Sinodo di Cianforan (12 settembre).
1535 La Bibbia di Olivetano.
1528-1545 I massacri di Provenza.
1555 Istituzione del culto pubblico nelle Valli. Erezione dei templi di Angrogna, del Ciabas, dei Coppieri.
1558 Martirio di Giaffredo Varaglia (28 marzo).
1560 Editto di Emanuele Filiberto (15 febbraio).
1560-1561 La guerra di Costa della Trinità.

1560 Martirio di Giov. Luigi Pascale (16 settembre).
1561 Pace di Cavour (5 giugno).
— Distruzione della colonia di Calabria (maggio-giugno).
1565-1582 Vessazioni del governatore Castrocaro.
1580-1630 Regno di Carlo Emanuele I.
1630 La peste.
1637-1663 La duchessa Cristina.
1644 Pietro Giglio pubblica la sua *Histoire ecclésiastique.*
— Antonio Léger fugge a Ginevra. Gli succede a San Giovanni il nipote Giovanni Léger.
1650 La Congregazione *De propaganda fide* si stabilisce a Torino.
1653 Incendio del convento del Villar.
1655 Le Pasque Piemontesi (24 aprile).
— Le Patenti di grazia (18 agosto).
1661 Il moderatore Giovanni Léger, condannato a morte, ripara in Isvizzera e in Olanda.
1669 Giovanni Léger pubblica a Leida la sua *Histoire Générale des Eglises Vaudoises.*
1670 Giovanni Léger muore a Leida, in età di 55 anni.
— Consacrazione di Enrico Arnaud al ministero pastorale.
1685 Revoca dell'editto di Nantes (18 ottobre).
1686 Editto di Vittorio Amedeo II (31 gennaio).
— Il 22 aprile incomincia la guerra.
1687 L'esilio.

1689 Il Glorioso Rimpatrio (Partenza: 15-16 agosto).
— Domenica 1° settembre: il giuramento di Sibaud.
1690 Morte di Giosuè Gianavello, a Ginevra (5 marzo).
— I Valdesi riescono ad evadere dalla Balziglia (14-15 maggio).
— Vittorio Amedeo II offre la pace (18 maggio).
1692 Sinodo dei Coppieri (18 aprile).
1694 Editto di reintegrazione.
1698 Esilio di Valdesi del Val Perosa e di protestanti francesi residenti nelle Valli.
1699 Gli esuli, guidati da Arnaud, si stabiliscono in Germania.
1706 Vittorio Amedeo II cerca rifugio a Rorà.
1721 Morte di Enrico Arnaud a Schönenberg (8 settembre).
1730 Editto finale di Vittorio Amedeo II contro i Valdesi di Val Pragelato.
1730-1773 Carlo Emanuele III di Savoia.
1735 Fondazione del Comitato Vallone in Amsterdam.
1740 Il Senato di Torino pubblica il « Compendio degli editti concernenti i Valdesi ».
— L'Ospizio dei catecumeni valdesi, a Pinerolo.
1747 Il reggimento valdese si copre di gloria alla battaglia dell'Assietta.
1748 Creazione del vescovado di Pinerolo. « L'Opera dei prestiti ».
1769 Il Comitato Vallone fonda una « Scuola Latina » a Torre Pellice.

1773-1796 Vittorio Amedeo III di Savoia.

1798 Abdicazione di Carlo Emanuele IV. La Repubblica.

1799 L'albero della libertà piantato a Torre Pellice.

— Gli Austro-Russi in Val Luserna.

1800 Il regime repubblicano ristabilito dal console Bonaparte, dopo la vittoria di Marengo (14 giugno).

1801-1814 Pietro Geymet, sotto-prefetto di Pinerolo.

1802 Vittorio Emanuele I succede in Sardegna a Carlo Emanuele IV.

1804 Napoleone incoronato imperatore.

1805 Udienza concessa da Napoleone al moderatore R. Peyran.

— Decreti imperiali concernenti le parrocchie valdesi.

1807 Inaugurazione del tempio di San Giovanni.

1814 Abdicazione di Napoleone (11 aprile).

— Vittorio Emanuele I ritorna in Piemonte (maggio).

1821 Moti rivoluzionari. Carlo Felice.

1823 Prima visita del dott. Gilly alle Valli.

1825 Visita di F. Neff nella Valle del Pellice.

1827 Waldburg-Truchsess fonda a Torino la Cappella delle ambasciate protestanti.

— Prima visita del colonnello Beckwith alle Valli.

1830 Fondazione della Scuola Latina a Pomaretto.

1831 Fondazione del Collegio a Torre Pellice.

— Carlo Alberto.

1834 Prima festa del 15 agosto, tenuta dai dissidenti. Dopo il 1853 essa viene celebrata da tutta la popolazione valdese.
1837 Inaugurazione dell'edifizio del Collegio.
— Il Codice Albertino.
1844 Visita di Carlo Alberto a Torre Pellice.
1847 30 ottobre. Riforme amministrative concesse da Carlo Alberto.
— 23 dicembre. Petizione di Roberto d'Azeglio al Re, firmata da seicento cittadini.
1848 5 gennaio. La Tavola Valdese ricevuta dal Re.
— 5 febbraio. La Municipalità di Torino domanda a Carlo Alberto la Costituzione.
— 8 febbraio. Annunzio della prossima pubblicazione dello Statuto.
— 17 febbraio, giovedì. Le « Lettere Patenti » (Editto di Emancipazione) sono firmate da Carlo Alberto.
— 25 febbraio. Pubblicazione ufficiale delle « Lettere Patenti ».
— 27 febbraio. Grande dimostrazione nazionale a Torino.
— 4 marzo. Promulgazione dello Statuto.
— 1-4 agosto. Il Sinodo delibera che il 17 febbraio venga celebrato annualmente come « Festa dell'Emancipazione ».

# INDICE

# Altre Opere dello stesso Autore

presso la LIBRERIA EDITRICE CLAUDIANA

**Storia dei Valdesi,** pagg. 370 con numerose illustrazioni e carta geografica. Terza Edizione . . . . . . . . L. 9,—

Rilegato » 12,—

**La Religione Cristiana** (in collaborazione con U. Janni). Compendio delle verità fondamentali del Cristianesimo . . » 5,—

**Il Problema dell'Immortalità** . . . » 3,—

**Il Problema della Sofferenza** . . . » 2,—

Nella collezione *Storia Letteraria della Bibbia:*

**I libri dei Profeti d'Israele** . . . » 4,—

**I libri poetici e deuterocanonici dell'Antico Testamento** - Il Canone, il Testo e le Versioni dell'A. T. . . . . . » 4,—

**Le Epistole del Nuovo Testamento e l'Apocalisse** . . . . . . . » 4,—

Torre Pellice — Tipografia Alpina S. A.

